

A Firenze

INDICE

INTRODUZIONE	p. 5
<i>Premessa: come orientarsi</i>	11
I. TRA ESTREMA DESTRA E POPULISMO: BREVE EXCURSUS DELLA DESTRA RADICALE IN EUROPA OCCIDENTALE	25
I.1 La destra radicale nelle recenti democrazie: il caso Grecia e Spagna	25
I.2 Inghilterra: un effimero tentativo	34
I.3 Germania: il ritorno della destra neonazista?	37
I.4 Il «populismo del benessere» : Danimarca, Norvegia e Finlandia.	46
I.5 Austria: l'eredità di Jörg Haider	53
II. DUE CASI DI STUDIO: LEGA NORD E FRONT NATIONAL	60
II.1 Dalle leghe autonomiste alla Lega Nord	60
II.2 La nascita della Lega Nord: dalla contestazione al governo	70
II.3 Il vento della secessione «Padania Caput Mundi»	77
II.4 I temi della Lega Nord	90
II.4.1. L'antimeridionalismo e l'emergenza immigrazione	92
II.4.2. L'elettorato leghista	103
II.4.3. L'ideologia della Lega Nord	108
II.5 Il Front National: la storia di una «divina sorpresa»	110
II.6 La «depenisation des esprits»	128
II.6.1. Le ragioni del voto «lepenista»: alla conquista della classe operaia	131
II.6.2. Contro il «mondialismo»: les français d'abord	134
II.7 La dèdiabolisation del Front National : una scelta vincente?	147

III. L'ESTREMA DESTRA AL PARLAMENTO EUROPEO: UN'ALLENZA IMPOSSIBILE?	152
III.1 La lunga marcia fino a Strasburgo	152
III.2 Le reazioni del Parlamento Europeo	164
III.3 L'Europa degli euroscettici	170
CONCLUSIONI	175
BIBLIOGRAFIA	185

E' un linguaggio "burocratico", intessuto di luoghi comuni, con frasi fatte. Sono queste le radici del male. Si tratta di un male molto quotidiano. Abituale quanto i nostri luoghi comuni. Le frasi fatte sono infatti modi di sottrarsi alla realtà. Cioè al dire no agli avvenimenti. Il male è l'assenza, il rifiuto del pensiero. Pensare è infatti dialogare con se stessi, cioè porsi di fronte alla scelta fra il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto. Chi pensa, si dissocia, si allontana: anche senza far nulla, dissente e apre lo spazio al giudizio. Il pensiero è l'unico antidoto contro la massificazione e il conformismo che sono le forme moderne della barbarie.

-Hannah Arendt-

Introduzione

A partire dalla metà degli anni Ottanta si assiste in Europa Occidentale ad un fenomeno di radicalizzazione politica che ha molto attirato l'attenzione di storici, politologi, sociologi e giornalisti. Alcuni hanno parlato di ritorno dell'«estrema destra» altri invece dell'ascesa del «nazional-populismo» altri ancora dell'avvento della «destra radicale».

La complessità del fenomeno mi ha indotto ad elaborare una premessa in grado di affrontare i problemi di definizione, esistenti ancora attualmente.

Sebbene sia facile cadere in tentazione non è possibile infatti paragonare l'ondata degli anni Ottanta con l'estrema destra neofascista. Nella premessa pertanto analizzerò dunque le differenze esistenti e anche i pochi tratti comuni.

L'analisi qui proposta ha come punto di riferimento il 1989, anno di cruciale importanza che rappresenta una cesura epocale. La caduta del muro di Berlino e l'archiviazione del mondo bipolare ha accelerato il processo di integrazione europea e l'interdipendenza tra le Nazioni in un mondo progressivamente più globalizzato. Il tutto ha ridisegnato i confini della politica alle ricerca di risposte soddisfacenti al cospetto di problemi di ardua soluzione: l'aumento dei flussi migratori provenienti da paesi extra europei, la delocalizzazione dei processi produttivi in aree dove il costo del lavoro risulta notevolmente inferiore ha causato nuove fratture difficilmente ricomponibili.

In tale ambito va ricercato il potenziale bacino elettorale dei partiti oggetto di analisi, in grado di saper sfruttare proficuamente il nuovo contesto . Difatti, per quanto tali partiti non abbiano

origini simili e sia davvero difficile inserirli in un'unica famiglia politica omogenea, ciò che è certo è che essi sono accumulati dall'abilità nello sfruttare fattori di risentimento e frustrazione all'interno dei loro paesi.

Anche il 2001 rappresenta un ulteriore spartiacque nella nostra analisi. Con l'attacco terroristico alle torri gemelle si crea all'interno di questi partiti l'individuazione di un nuovo nemico, ripescato dalle viscere del passato: l'Islam, inteso senza alcuna distinzione di sorta, nella sua accezione prettamente fondamentalista. Non è un caso che uno dei collanti ideologici delle diverse formazioni di estrema destra o populiste presenti in Europa, sia la strenua difesa delle radici cristiane del Vecchio Continente.

La trattazione verrà pertanto suddivisa in tre parti.

Nel mio primo capitolo ho analizzato il fenomeno oggetto di studio, all'interno del contesto europeo, limitando il focus ai principali Paesi dell'Europa Occidentale. Ovviamente tali Paesi differiscono per condizioni socio-economiche e per retaggi culturali e storici. Senza scendere nel dettaglio, un breve excursus può ad ogni modo offrire una panoramica illuminante al fine di individuare le motivazioni che hanno reso possibile l'ascesa politica delle formazioni prese in esame.

Per prima cosa ho analizzato questo fenomeno in due Paesi dove la democrazia si è cristallizzata solo un quarantennio orsono: Spagna e Grecia.

Il panorama dell'estrema destra spagnola si presenta al quanto variegato e frammentato. I numerosi partiti di ispirazione nostalgica del franchismo e le formazioni populiste non hanno attecchito nell'elettorato spagnolo, rimanendo ai margini della competizione elettorale. La suddetta analisi ha tentato di dimostrare che i motivi di ciò siano ravvisabili nel timore che una formazione estremista possa riportare indietro la lancetta della storia, facendo rivivere il trauma della dittatura. Né il populismo nella sua versione fortemente protestataria, né l'estrema destra franchista o neofascista sono riuscite dunque a consolidarsi nel panorama politico spagnolo.

In Grecia la destra radicale ha sempre avuto risultati elettorali piuttosto deludenti e anche i tentativi dell'estrema destra ellenica di unirsi in fittizie coalizioni elettorali non hanno prodotto significativi risultati. L'unica formazione - nata nel 2000 - che può vantare un discreto successo grazie al suo discorso di stampo esplicitamente populista è il LAOS. Come vedremo, in questo difficile contesto di crisi economica e sociale, la formazione ha adottato un atteggiamento più accomodante nei confronti dei due partiti principali presenti in Grecia, la collaborazione infatti - secondo la formazione - sarebbe l'unico mezzo per evitare di portare il Paese sull'orlo del precipizio.

Anche in Gran Bretagna l'estrema destra non ha trovato terreno fertile. In tale ottica un ruolo decisivo è costituito dal retaggio culturale britannico fortemente ancorato alla democrazia. Inoltre la sostanziale mancanza di una leadership carismatica ha arrestato il potenziale di crescita di tali formazioni, rese ancora più innocue dal sistema elettorale maggioritario strutturalmente avverso all'ascesa di nuovi partiti. Maggior presa sul popolo britannico ha avuto invece l'euroscetticismo, sentimento storicamente condiviso dalla maggioranza della popolazione. A riprova di ciò basti considerare la percentuale di consensi riscossa dall'UKIP, partito dichiaratamente euroscettico.

Per ciò che concerne la Germania non è possibile analizzare il contesto tedesco senza tener conto di un elemento importante, vale a dire la questione del nazionalismo. La riorganizzazione dell'ultra destra tedesca può essere divisa in tappe: la suddetta analisi si focalizza nel periodo successivo al 1980 in cui sono entrati in scena i due partiti dichiaratamente estremisti della Npd e Dvu e i Republikaner, quest'ultimi lontani dalla famiglia politica dell'estrema destra, ma comunque sensibili ai temi del nazional-populismo.

I Paesi scandinavi scardinano invece il cliché del populismo quale mera ed esclusiva risposta offerta ai «perdenti della modernizzazione». Di fatti la loro offerta elettorale è indirizzata alla preservazione del benessere acquisito. In tale prospettiva si può a ben donde esplicitare il concetto di “populismo di prosperità”. I partiti populistici scandinavi presi in questione sono stati abili nel saper individuare le tematiche maggiormente spinose: partendo dalla protesta antitasse sino ad arrivare alla questione dell'immigrazione, tali formazioni hanno accresciuto la loro percentuale di consensi.

Nella vecchia mitteleuropa, Vienna ci offre un caso di studio paradigmatico. La Fpö, principale espressione del populismo di destra in Austria, affonda le radici in un passato lontano; i vecchi membri del partito nazionalsocialista sono stati infatti il principale punto di riferimento della formazione. Con l'avvento di Jörg Haider invece, il partito assumerà pienamente le sembianze di un partito nazional-populista: la crisi fiscale dello Stato austriaco, l'occupazione in forte calo e l'aumento massiccio dell'immigrazione saranno i temi su cui Haider verterà per edificare il successo elettorale della Fpö giungendo finanche nelle stanze del potere quando nel 1999 arriva a formare una coalizione di governo con Schüssel. Il peso specifico della Fpö nel panorama politico austriaco continua ad essere rilevante nonostante l'improvvisa morte del carismatico leader.

Due casi di studio emblematici, architravi di due modalità differenti di concepire estrema destra e populismo, sono rinvenibili nel panorama politico italiano e francese, cui ho dedicato

il secondo capitolo Il riferimento è, ovviamente, alla Lega Nord in Italia e al Front National in Francia. Per capire a fondo il fenomeno non si può prescindere da un'accurata analisi della loro ascesa elettorale. In ambedue i casi si tratta di successi elettorali non preventivati che colgono di sorpresa le classi dirigenti di entrambi i Paesi, inclini a sottovalutare in prima istanza le nuove formazioni, ritenendo che esse siano strutturalmente condannate ai margini della scena politica.

Pari importanza rivestono i momenti di crisi che avversano i due partiti, costringendone gli esponenti di spicco ad ingegnarsi nel tentativo di consolidare una situazione che vada al di là dell'effetto sorpresa. I motivi che conducono a momenti destabilizzanti nella vita delle due formazioni politiche sono sostanzialmente identici. Sia nel caso della Lega Nord sia nel caso del Front National, possiamo individuare la genesi di tali partiti nell'alveo della protesta. Partiti geneticamente propensi all'opposizione sono costretti a fisiologiche diatribe interne nel momento in cui si intraveda la possibilità di ascendere al potere. Non è casuale che la Lega Nord perda parte del suo elettorato storico nel momento in cui decide di allearsi per la prima volta al partito di Berlusconi, Forza Italia. Entrando nella compagine governativa la Lega abdica parzialmente al suo ruolo. Trovatosi al cospetto del medesimo dilemma, il Front National affronta un acceso contenzioso intestino che si risolverà nel 1999 con la scissione megretista, ossia di coloro maggiormente propensi a scendere a patti con il partito di Chirac. Entrambi i partiti sono riusciti a rendersi protagonisti del sistema politico dei rispettivi Paesi grazie ad un contesto particolarmente favorevole al loro progressivo insediamento: In Italia alla fine degli anni Ottanta i partiti tradizionali della Prima Repubblica sembravano essere sull'orlo del collasso e avveniva di pari passo una delegittimazione del sistema politico. In Francia invece la destra tradizionale attraversava una grande crisi di identità che ha condotto ad un sostanziale smarrimento del tradizionale elettorato. Smarrimento che un uomo come Jean-Marie Le Pen ha saputo ben cogliere cavalcando l'onda della protesta.

Per quanto ci siano numerosi elementi che distinguano tali partiti - il FN è marcato da un forte patriottismo, la Lega Nord al contrario è senza dubbio un partito regionalista - i programmi elettorali non sembrano essere così diversi: la lotta contro l'immigrazione è il cavallo di battaglia di entrambi i movimenti, il conseguente avvento dell'Islam è visto come una minaccia dell'identità dei popoli europei e infine la recente polemica contro l'Unione Europea è un ulteriore punto che li accomuna.

Come vedremo, nella metà degli Novanta, diventeranno entrambi il punto di riferimento della classe operaia storicamente collocata a sinistra. Il processo di proletarizzazione è un aspetto che accomuna quasi tutte le formazioni della destra radicale europea, non solo i due partiti

presi in questione. Tale fenomeno ha molto attirato l'attenzione degli studiosi che hanno tentato attraverso i loro lavori, di trovarne le cause non solo nell'evidente decadenza dei tradizionali partiti di sinistra.

Sia la Lega Nord sia il Front National sono presenti nel panorama politico da più di vent'anni e, si trovano attualmente nelle condizioni di doversi rimettere in discussione. In Francia, la nuova leader del FN, figlia di Jean-Marie Le Pen sta mettendo in atto un processo di "de-diabolisation" del partito con il preciso obiettivo di modernizzarlo e ampliare così il suo bacino elettorale in vista delle elezioni del 2013. In Italia, dopo il clamoroso fallimento della Lega Nord alle elezioni amministrative del maggio 2011 e gli ultimi avvenimenti recenti che l'hanno vista passare all'opposizione, questa dovrà tentare nuove strategie per recuperare un elettorato deluso dal suo operato.

Nel mio terzo capitolo, ho cercato di mettere in luce i tentativi della destra radicale di unirsi al fine di creare un solido coordinamento a livello europeo. Tali tentativi risalgono al lontano 1979 e almeno fino al 2007 (momento in cui si ferma la mia analisi) si può affermare che questi sforzi non abbiano prodotto risultati soddisfacenti. Un primo motivo può rinvenirsi nella grande ambizione dei leader che non sono riusciti a mettere da parte le avversità personali al fine di arrivare alla realizzazione di un progetto ben più ambizioso. Stiamo parlando di Jörg Haider e Jean-Marie Le Pen, due uomini che non hanno mai nascosto la reciproca antipatia e – anziché unire le forze – hanno creato due differenti gruppi, che comunque avranno vita breve, sullo sfondo di reciproche accuse e recriminazioni. Un altro importante motivo può rinvenirsi nella diversità di vedute delle rispettive formazioni che ha reso impossibile riportare le proprie visioni nazionali in un contesto molto più grande e diversificato che è quello europeo. Si pensi alla grande diversità tra Jean-Marie Le Pen - convinto patriottico - e il partito Vlaams Blok promotore della distruzione dello Stato belga. Nonostante tali difficoltà, la lunga marcia fino a Strasburgo ha avuto luogo attraverso una serie di alleanze che ad ogni modo avranno sempre vita breve.

Il Parlamento europeo di fronte alla loro presenza e di fronte all'aumento di popolarità di queste formazioni, ha avuto delle dure reazioni, concretizzatesi in risoluzioni, attacchi personali e tentativi di marginalizzazione. Il partito che più si è opposto alla loro presenza è senz'altro il Gruppo Socialista europeo che più volte ha messo in atto comportamenti atti a mettere in difficoltà le nuove formazioni.

Infine, sulla base di questa profonda crisi che si vede costretta ad affrontare l'Unione Europea non ho potuto escludere dalla mia analisi - seppur in maniera non dettagliata - un recente

fenomeno che oggi sembra riscuotere sempre maggiore successo. La nascita dell'euroscetticismo, frutto senz'altro delle crisi dell'ultimo ventennio che hanno condotto ad una perdita di fiducia delle istituzioni, tutte e anche dell'Unione Europea. L'impiego di questo termine comincia ad assumere rilevanza agli inizi degli anni Novanta, quando il processo di integrazione europea ha subito una forte accelerazione a partire dal Trattato di Maastricht del 1992 fino ad arrivare però ad una battuta d'arresto, vale a dire la bocciatura della Costituzione Europea nel 2005 ad opera dei cittadini francesi e olandesi.

Per quanto l'euroscetticismo non sia solo un fenomeno populista o di estrema destra, molti dei partiti che verranno affrontati nella suddetta analisi hanno assunto negli anni delle posizioni euroscettiche, nonostante agli inizi del loro successo avevano accolto con grande favore l'evolversi della costruzione comunitaria.

Persino in un Paese storicamente europeista come l'Italia tale fenomeno non è del tutto sconosciuto, lo dimostra la Lega Nord che oggi siede tra i banchi di *Europa della libertà e della democrazia*, gruppo dichiaratamente euroscettico.

Premessa: come orientarsi

Fra i principali fenomeni politici che si sono sviluppati nella democrazie occidentali, pochi hanno suscitato tanto interesse e al tempo stesso preoccupazione come la nascita di diverse forme di radicalismo ed estremismo di destra negli anni recenti.

Si assiste infatti, in diverse democrazie occidentali, alla nascita di formazioni che presentano non pochi tratti comuni ed affinità: la difesa dell'identità nazionale, il profondo scetticismo e rifiuto nei confronti dell'Unione Europea, la denuncia nei confronti partiti tradizionali ma soprattutto l'ostilità nei confronti dell'immigrato.

Questo nuovo fenomeno lungi dall'essere sottovalutato da storici e politologi proprio per il fatto che “anche là dove questi partiti hanno ottenuto risultati meno spettacolari, il risultato è stato spesso assai vicino a provocare un piccolo terremoto politico.”¹

Il primo passo per comprendere questo complesso fenomeno è anzitutto capire che cosa si intenda per estrema destra.

Paragonare il passato con il presente è una tentazione molto forte, non è difficile infatti mettere a confronto il momento attuale con l'ondata estremista degli anni Trenta, periodo in cui quasi tutta l'Europa si convertiva ai principi del totalitarismo.

Come fa opportunamente notare lo storico Pierre Milza, il totalitarismo fascista e nazista è impossibile che si riproduca nella forma che abbiamo conosciuto, ma non si può trascurare il fatto che numerosi personaggi di questa nuova destra, provengano dai movimenti neo fascisti del secondo dopoguerra: molti di loro hanno preso consapevolezza del fatto che le loro idee avevano poco impatto su un elettorato che ormai sosteneva pienamente i principi e le pratiche della democrazia liberale: “ da ciò la scelta che hanno fatto, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, di smussare le punte più affilate delle loro dottrine e di erigersi a partiti della protesta sociale.”²

La nostra analisi si focalizzerà sull'odierna ondata di radicalismo di destra soprattutto a partire dalla metà degli anni Ottanta, periodo in cui tale fenomeno ha cominciato a suscitare notevole interesse.

¹ Hans-George Betz, *La destra radicale contemporanea: una crescente minaccia?* In «Tragressioni,» Vol. 48, Gennaio-Agosto 2009, p. 29.

² Pierre Milza, *Europa estrema: Il radicalismo di destra dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2002, p. 20.

Se è vero che esiste una forte tentazione di paragonare questi partiti ad una versione “debolmente aggiornata del fascismo, o quantomeno del neofascismo.” , è anche vero che così facendo si va incontro ad un errore, perché sebbene sia possibile stabilire dei tratti comuni, le differenze non sono di poco conto.

Interessante a riguardo, risulta essere l’analisi del politologo Hans-George Betz.

Secondo lo studioso, è di fondamentale importanza non trascurare tale fenomeno, perché la «destra radicale»³ - così definita dallo studioso - è riuscita a consolidarsi perfettamente all’interno dello scenario politico europeo, dimostrandosi in grado di concorrere con i partiti tradizionali.

In base all’analisi di Betz, tra le principali caratteristiche di questi nuovi partiti vi sono:

- Il concetto di cittadinanza interpretato però in senso restrittivo (il vero funzionamento della democrazia può concretizzarsi solo in una società omogenea culturalmente ed etnicamente)
- La limitazione dei benefici sociali che dovrebbero essere diretti solo ai cittadini che hanno fornito un rilevante contributo alla società.⁴

Come fa giustamente notare il politologo, il trionfo della destra radicale negli anni Novanta è stato in gran parte la conseguenza del diffuso disincanto popolare verso i partiti tradizionali e le classi dirigenti: questi partiti si sono presentati come sostenitori delle gente comune ; come portavoce dei sentimenti della popolazione; come gli unici in grado, come disse Le Pen di “restituire la parola al popolo”.

Sempre secondo Betz la destra radicale contemporanea non può essere equiparata al neofascismo. Questo non vuol dire sottovalutare il fenomeno, al contrario “l’odierna destra radicale deve essere presa sul serio, in quanto forza che rappresenta non solo una sfida politica, ma anche una significativa sfida ideologica alla liberaldemocrazia”⁵

Secondo Marco Tarchi ci si trova di fronte ad un problema di definizione.

³ L’utilizzo dell’espressione sembra avere origine negli Stati Uniti del secondo dopoguerra, quando si forma – in funzione anticomunista – un fronte caratterizzato dall’accentuazione dei tratti ultraconservatori della destra. Giorgio Galli fu uno tra i primi a riprendere il concetto riadattandolo alla situazione europea: la destra radicale viene dunque da lui concepita come un fenomeno «anti-razionale e anti-egualitario» fondato sul rifiuto del mondo moderno. Secondo l’analisi di Marco Mancini un partito può definirsi di «destra radicale» nella misura in cui accetta i parametri costitutivi generali della democrazia liberale, ma rappresenta una sfida nei confronti dei suoi limiti e dell’ordine costituzionale esistente con la sua critica trasgressiva delle norme socio-economiche e socio-culturali dominanti. Sul punto si veda Marco Mancini, *Tra risentimento ed esclusione. I partiti della destra radicale populista nell’Europa Occidentale*, in «Tragressioni», Vol. 51, Settembre-Dicembre, 2010, pp 13-14.

⁴ Sul punto si veda G. Betz, *Contro la globalizzazione: xenofobia, politica dell’identità e populismo escludente nell’Europa occidentale*, in «Tragressioni», Vol. 34, Gennaio-Aprile 2002, pag. 22.

⁵ *Ivi*, p. 23.

La domanda che egli si pone è se esista oggi in Europa un fenomeno politico individuabile come «estrema destra». “Non vi è dubbio che il Front National, la Fpö, i Republikaner e gli altri partiti populistici xenofobi o le formazioni legate alla destra neofascista come la Npd tedesca rappresentino strumenti di risposta a problemi analoghi o identici: la paura della perdita, a causa degli imperativi della globalizzazione; il conseguente timore della commistione fra culture e razze diverse, il rischio di disoccupazione acuito dalla possibile concorrenza della manodopera immigrata.”⁶

Quel che manca però, secondo Tarchi è quello che lo stesso definisce “il retroterra ideologico nostalgico e/o nazionalrivoluzionario” che a suo tempo ha tenuto uniti partiti come il Msi in Italia, Fuerza Nueva in Spagna, Ordre Nouveau in Francia e il National Front in Gran Bretagna. “Se si ritiene di dover raccogliere in un’unica categoria tutti questi partiti e gruppi, la soluzione più accettabile è quella di accogliere la dizione convenzionale di «radicalismo di destra».”⁷

Ciò che è stato chiaramente stabilito da numerosi studiosi è il fatto che il confine che separa le odierne destre radicali dai movimenti fascisti sia ormai ben definito: “da una parte l’accettazione delle regole del confronto democratico, dall’altra una dichiarata volontà di sovvertirle; di qua un liberismo accentuato, di là un accentuato statalismo; da un lato l’orizzonte «bottegaio» dell’uomo comune e dei suoi interessi; dall’altro la predicazione dei valori guerrieri e la mistica dell’uomo nuovo.”⁸

Anche l’analisi di Jean-Yves Camus sembra essere in sintonia con quanto detto: secondo lo studioso esiste infatti una palese discontinuità storica tra i fascismi degli anni Trenta e l’estrema destra contemporanea. Paradossalmente le zone di forza di questa nuova estrema destra non sono affatto quelle in cui in passato ha trionfato il fascismo. Sono – secondo Camus – la cosiddetta zona dei “populismi alpini” che comprende l’Austria, la Svizzera, l’Italia del Nord; la zona nordica di Danimarca e Norvegia; la zona neerlandese del Belgio Fiammingo e dell’Olanda e per finire la Francia. Da questa considerazione ne può discendere una regola: “quando l’estrema destra rimane rattrappita sul passato, e tanto più quando presenta una coloritura di integralismo cattolico, non riesce più a convincere gli elettori, i quali si spostano sui partiti conservatori classici.”⁹

⁶ M.Tarchi, *Radicalismo di destra e neofascismo nell’Europa del dopoguerra*, in «Tragressioni», Vol 37, Maggio-Agosto, 2003, pag 104.

⁷ *Ivi*, p.107

⁸ M. Tarchi, *Le nuove destre radicali in Europa*, in «Tragressioni», Vol. 51, Settembre-Dicembre 2010, p. 124.

⁹ Jean-Yves Camus, *L’estrema destra: una famiglia ideologica complessa e diversificata*, in «Tragressioni», Vol. 48, Gennaio-Agosto 2009, pag. 18.

Secondo il lavoro di Andrej Zaslove¹⁰, le quattro più importanti interpretazioni per comprendere questo fenomeno politico sono quattro: l'approccio neo fascista; l'approccio estremista; l'approccio della modernizzazione e infine l'approccio neo populista.

- La Destra Radicale come neo-fascista

Da una prospettiva strutturale, il fascismo è nato in uno specifico contesto economico, politico, sociale e istituzionale: il fascismo è emerso o in società che assistevano a un passaggio da economie agrarie a economie industriali (Italia) o all'interno di economie di nuova industrializzazione (Germania).

Le tensioni socio – economiche risultanti dalle divisioni causate dalla produzione di massa su larga scala crearono il contesto strutturale da cui emerse il fascismo.¹¹

Nell' Europa pre seconda Guerra Mondiale le istituzioni liberal-democratiche non erano ancora completamente istituzionalizzate, era un periodo di intensa crisi economica e intense tensioni politiche, sociali e ideologiche tra i partiti e i movimenti politici, inoltre l'Europa era appena uscita da una guerra devastante.

Tutti i movimenti fascisti nati in quel preciso contesto, condividevano certi tratti ideologici e organizzativi comuni:

- Si opponevano alla democrazia parlamentare e allo stato liberal-democratico
- Si focalizzavano sulla ricerca esasperata di un'unità nazionale e sulla costruzione di un'autentica e pura identità nazionale.

Secondo Zaslove, dunque la differenza sostanziale tra i partiti tra le due guerre e questi nuovi partiti consiste nel fatto che quest'ultimi non si oppongono alle liberali democrazie.

Di fatto, i loro leader sostengono al contrario che intendono salvare la democrazia dai politici corrotti.

Questa volontà, richiamata più volte, di voler salvare la democrazia, attrae fortemente elettori disincantati dallo stato burocratico, dal welfare state, e dalla democrazia parlamentare.

¹⁰ Cfr. A. Zaslove, *The Dark Side of European Politics: Unmasking the Radical Right*, in «*European integration*», Vol. 26, Marzo 2004. p. 4

¹¹ “Il fascismo nacque in Italia dopo la prima guerra mondiale, ma alcuni motivi culturali e politici che contribuirono alla sua formazione, erano presenti già in movimenti radicali di destra e di sinistra, come il nazionalismo, il sindacalismo rivoluzionario, il futurismo, sorti prima del fascismo. [...] In senso propriamente politico, questi movimenti condividevano il mito della volontà di potenza, l'avversione per l'egualitarismo, il disprezzo per il parlamentarismo, la concezione della politica come attività per organizzare e plasmare la coscienza delle masse, l'apologia della violenza dell'azione diretta, della guerra e della rivoluzione.” Emilio Gentile, *FASCISMO. Storia ed interpretazione*. Ed. LaTerza, Bari, 2008, p. 5.

Il nazionalismo dell'attuale destra radicale parte dal concetto che una autentica società civile debba liberare se stessa dalla burocratizzazione statale, dall'egemonia della cultura americana, dall'invasione dell'immigrazione e dalla costruzione di una società multiculturale.¹²

A differenza dell'ideologia corporativa dei partiti fascisti, queste nuove formazioni di destra radicale supportano il libero mercato; ovviamente non ci sono dubbi che questo sostegno all'economia di mercato sia placato dagli attacchi populistici alla globalizzazione e al bisogno di usare lo Stato per proteggere l'identità, l'economia e il benessere dei cittadini; ad ogni modo, non sono d'accordo su una completa centralizzazione del potere statale nel settore economico.

E' dunque erroneo definire questi partiti di destra radicale come fascisti perché essi si manifestano in circostanze politiche, economiche e culturali differenti. Conseguentemente anche l'ideologia e l'azione di questi due movimenti cambia.

- La destra radicale come estremista

La natura problematica di riferirsi ai partiti di destra radicale come estremisti, diventa evidente quando si riconosce che, per la maggior parte, i partiti di destra radicale accettano l'esistenza di un ordine costituzionale. Anche *Alleanza Nazionale*, l'unico partito che ha avuto un collegamento diretto con i vecchi partiti fascisti, sostiene di riconoscere le istituzioni della liberal-democrazia .

Secondo il lavoro Zaslove perché un partito possa essere considerato estremista deve:

[...] rifiutare le regole fondamentali del gioco democratico, la libertà individuale e il principio di eguaglianza individuale, e il loro rimpiazzamento da parte di un sistema autoritario nel quale i diritti sono basati su caratteristiche quali la razza, l'etnia o la religione; e l'approvazione o l'accettazione, se non la propagazione, della violenza come un mezzo necessario per raggiungere obiettivi politici sia nella politica interna che internazionale [...]¹³

Il fallimento delle sanzioni dell'Unione Europea contro l'inclusione dell'Fpö nella coalizione di governo nel 2000, sottolinea ulteriormente, la difficoltà di etichettare un partito di destra radicale come estremista.

¹² Cfr. A.Zaslove, op.cit. p.64.

¹³ A. Zaslove, op.cit. p. 60.

L'Unione Europea, aveva infatti inviato una commissione per capire se il Fpö e la coalizione, minacciassero la democrazia: la commissione concluse che nonostante i preoccupanti commenti di Haider e del suo partito, non vi erano giustificazioni immediate per escludere l'Austria dall'Unione Europea.¹⁴

Non si può nascondere in ogni caso, che siano presenti elementi estremisti ed autoritari all'interno di questi partiti, ma le politiche anti liberal-democratiche anti costituzionali non rappresentano il fulcro dei loro programmi.

I sentimenti anti democratici non sono la ragione centrale per cui la maggioranza degli elettori sostiene la destra radicale., dunque "l'abitudine" di riferirsi ai partiti di destra radicale come estremisti, anche secondo Zaslove, pone numerosi dubbi.

L'estremismo si riferisce a quei partiti che non accettano l'ordine costituzionale esistente, non è dunque il loro caso che accettano, seppur in maniera a volte riluttante, i parametri costituzionali delle democrazie liberali, criticandone in modo trasgressivo le norme socio-economiche e socio-culturali, il welfare state e i partiti politici tradizionali nati nel dopo guerra.

Ovviamente Zaslove non crede che non esistano movimenti o partiti di destra estremisti nell'Europa Occidentale, ad esempio gli Skinhead o l'Npd, ma come vedremo più avanti, il loro successo risulta essere marginale.

- La destra radicale come post-industriale

L'approccio "della modernizzazione" pone il sorgere di nuovi partiti di destra in un contesto di cambiamento di valori.

I valori "Post-materialisti" ossia i valori nati dopo l'avvento della società post-industriale, enfatizzano l'autorealizzazione personale, il concetto di identità, il desiderio di separarsi dalle comunità tradizionali e dalle strutture delle famiglie tradizionali, il post-materialismo accentua il supporto alle politiche locali, all'ambiente e alle forme di partecipazione politica diretta.

Usando questo approccio per comprendere l'emergere di questi nuovi partiti di destra, Piero Ignazi, il maggior sostenitore di questa tesi, ritiene che "qualora un partito soddisfi il criterio storico-ideologico del legame con il fascismo, esso appartiene al tipo di *estrema destra*

¹⁴ Tratterò questo punto successivamente.

tradizionale, qualora invece, un partito non sia legato al fascismo, esso è classificato come appartenente al tipo della *estrema destra post-industriale*.¹⁵

Secondo il politologo, nel primo caso l'estrema destra tradizionale è legata ai problemi riguardanti lo sviluppo e ai conseguenti conflitti delle società industriali da cui nacque il fascismo, mentre non si potrebbe sostenere altrettanto per i partiti nati agli inizi degli anni '80. Questi ultimi nascono invece dai conflitti creati al contrario dalle società post-industriali: i cambiamenti socio economici infatti, hanno creato una frantumazione dell'identificazione di classe e il conseguente cedimento della fedeltà sociopolitica precedente.

I partiti di estrema destra dunque, secondo Ignazi offrono una risposta ai conflitti della società contemporanea: "la difesa della comunità naturale dalle presenze straniere (da cui razzismo e xenofobia) è soprattutto una risposta in termini di identità alla spersonalizzazione; l'invocazione di legge ed ordine, l'appello diretto al popolo, rispondono al bisogno di autorità e di guida di una società dove l'autorealizzazione e l'individualismo hanno lacerato le maglie protettive dei legami sociali tradizionali"¹⁶

Secondo alcuni sostenitori della destra post-industriale, l'emergere di questi valori, ha distrutto le tradizionali comunità ed ha contribuito ad un crollo morale generalizzato. Conseguentemente i nuovi partiti di destra, sono stati capaci di mobilitare una porzione di popolazione intorno ai concetti di legge e ordine e a sentimenti razzisti e anti-immigrazione. Non è un caso che il loro elettorato non possa neanche lontanamente essere paragonato a quello dei partiti fascisti o dei partiti conservatori: la forte prevalenza di operai, giovani o coloro che risiedono nelle periferie urbane degradate, mette in luce il fatto che si tratta di un fenomeno inedito e difficilmente comparabile.

Il vantaggio di questo approccio, secondo Piero Ignazi, ci permette di distinguere i partiti di destra che si sono formati nella società post-industriale e i vecchi partiti legati alla tradizione fascista.

Ad ogni modo, non mancano le critiche ad un simile approccio, anzitutto, il cambiamento strutturale dell'economia, la frammentazione di classe e l'internazionalizzazione dell'economia sono elementi ignorati o non sufficientemente trattati, secondo Zaslove invece costituiscono variabili importanti per comprendere questo fenomeno.

¹⁵ Cfr. Piero Ignazi, *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 55.

¹⁶ *Ibidem*.

- La destra radicale come populista

La quarta classificazione di Zaslove è quella del nuovo populismo. Secondo l'analisi dell'autore, questi nuovi partiti di destra, possono essere identificati come populisti. Essi enfatizzano le trasformazioni economiche derivanti dal passaggio da società fordiste a post-fordiste e la crisi istituzionale che questo ha comportato.

L'interpretazione del nuovo populismo, sostiene che la frammentazione di classe e le pressioni del welfare state abbiano aperto un ampio spazio a questi nuovi partiti populistici che sono stati abili nel mobilitare elettori insoddisfatti e disincantati dai recenti sviluppi politici ed economici.

I potenziali sostenitori di questi partiti, si sentono esclusi dall'economia post-fordista, mentre altri sostengono che lo Stato sia troppo coinvolto nel processo economico.

L'estrema destra europea ha capito che il fascismo classico è morto e solo piccoli movimenti (dal punto di vista elettorale irrilevanti) continuano a portare fedeltà agli ideali fascisti del periodo fra le due guerre o alle idee tradizionali di estrema destra.

L'estrema destra "intelligente" ha attuato una vera e propria riconversione ideologica in direzione populista, attraendo elettori da tutto l'arco sociale ed ideologico e riuscendo ad attirare a sé un molteplice elettorato di protesta.

[...] Attraggono i risentiti, i perdenti della globalizzazione e/o della modernizzazione, [...] orfani di identità politica, [...] e i disincantati verso partiti di destra o di sinistra, gli sconcertati psicologicamente o socialmente dall'accelerazione dei processi di modernizzazione che mettono in pericolo il loro status e la loro ascesa sociale [...] così come coloro che con il loro voto danno corpo ad un decisione politica razionale di massimo attacco al sistema [...]¹⁷

Di conseguenza, i nuovi partiti populistici entrano in scena creando coalizioni tra i "blue collar worker" vale a dire i cosiddetti colletti blu e i piccoli e medi imprenditori, focalizzandosi su argomenti molto sentiti come la lotta alle tasse, all'immigrazione, al welfare state.

Il successo proviene sostanzialmente dalle loro strutture organizzative e dallo stile delle loro politiche : leader carismatici utilizzano i temi populistici per attirare l'attenzione della cosiddetta maggioranza silenziosa, essi parlano costantemente dei mali della società quali la

¹⁷ Joan Antòn Melón, *Il Neo Populismo nell'Europa occidentale, un'analisi di programmi di MNR, FPO e Lega Nord*, in «Trasgressioni» Vol. 34, Gennaio-Aprile 2002. p. 37.

corruzione dei politici, la burocratizzazione statale e la struttura gerarchica e la loro struttura gerarchica consente al leader carismatico di averne il totale controllo.

Per quanto riguarda l'aspetto del leader, Marco Tarchi sostiene che

[...] E' quasi sempre il leader populista a dare credibilità al movimento che lo incorona e lo segue, legando strettamente a lui le proprie sorti. Spesso si è posto l'accento sulla qualità carismatica di questa figura, ed è indubbio che essa debba mostrare qualità non comuni agli occhi dei seguaci per raccogliergli la fiducia, ma nel contempo un capo populista non deve mai incorrere nell'errore di mostrarsi fatto di un'altra pasta rispetto all'uomo comune; al contrario, la prima delle sue abilità, consiste proprio nel far pensare a chi lo sostiene di essere, in fondo, simile a lui, pur sapendo fare un uso più adeguato delle doti che ciascun membro del popolo potenzialmente possiede. [...]¹⁸

L'essenza dello stile populista è la convinzione di poter costruire un movimento nazionale sovra partitico e sovra classista, con l'obiettivo di risanare un sistema politico corrotto.

Secondo l'interpretazione populista, il popolo¹⁹ è il fondamento socio-economico e culturale di una democrazia autentica, dunque deve regnare supremo, le pure origini della democrazia infatti, vanno ricercate unicamente nella sovranità del popolo e in nome di questa sovranità popolare, si denunciano tutti i partiti politici e si critica duramente il sistema parlamentare rappresentativo che non rispecchia affatto la volontà popolare.

¹⁸ M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*. Il Mulino, Bologna, 2003 p. 30

¹⁹ "Il termine popolo designa un concetto ambiguo, storicamente carico di una pluralità di significati e caratterizzato da differenti connotazioni ideali e culturali, tanto da diventare una categoria ideologicamente ibrida. Esso può infatti riferirsi al popolo inteso come una pluralità di individui che condividono storia e valori comuni, oppure al popolo come l'insieme di classi svantaggiate, gli strati sociali inferiori che vanno dalla classe operaia, agli strati poveri della campagna, includendo i piccoli artigiani, i piccoli commercianti, fino ai disoccupati e ai lavoratori precari. [...] Possiamo distinguere almeno tre accezioni del termine popolo: una specificatamente *politica*, una *sociale* ed una terza di tipo *culturale*. Nella prima, il popolo è inteso come depositario della sovranità [...] Nella accezione di tipo sociale il popolo sta a designare la massa dei piccoli, coloro che sono fuori dai grandi circuiti industriali e finanziari, [...] Nel terzo significato, quello di tipo culturale, il termine popolo è assimilato al concetto di nazione, intesa in senso forte, come un comunità che si riconosce in storia e tradizioni condivise e si identifica sulla base di una precisa etnia" Sara Gentile, *Il populismo nelle democrazie contemporanee, Il caso del Front National di Jean Marie Le Pen*, FrancoAngeli editore, 2008, Milano, pp 14-15.

Marco Tarchi non è d'accordo invece con chi evidenzia la vaghezza del concetto di popolo. Per «popolo» si intende l'insieme della gente normale con il peso delle paure quotidiane: "sfruttatori del popolo, e al limite non-popolo, sono gli altri, quelli che, per l'alto rango che occupano nelle gerarchie sociali, politiche ed economiche, non sono in grado di sperimentare le preoccupazioni dell'uomo comune" Marco Tarchi, *Le nuove destre radicali in Europa*, op.cit. 126.

Il nuovo populismo, fa leva dunque su una “dichiarata pretesa di ultrademocraticità, democraticità pura. [...] i suoi strumenti preferiti sono il plebiscito, il referendum, la petizione popolare”²⁰

Secondo l’analisi di Melòn, alcune convinzioni populiste possono essere considerate “falsità ideologiche” come l’esistenza di una maggioranza silenziosa, la convinzione che il popolo possedga virtù innate o ancora la presunzione che il movimento populista sia il maggiore rappresentate e interlocutore del popolo autentico.

Il problema consiste nel fatto che la debolezza degli argomenti deriva da una insufficiente distinzione tra la nozione generica di populismo e l’attuale sorgere del populismo di destra radicale.

Il rischio di tale analisi diventa chiaro secondo Patrick McCarthy²¹ nel caso italiano: nel 1990 in Italia, erano presenti diverse forme di populismo che continuano ancora oggi. Ci sono ad esempio, i populisti dell’anti-corrruzione guidati da Antonio Di Pietro. Questo populismo è stato strutturato intorno alla lotta contro Tangentopoli, richiamava “una certa nostalgia per l’Italia rurale facendo un implicito collegamento tra la città, la modernità e la corruzione”.

Esiste poi il populismo di destra radicale di Umberto Bossi e della Lega Nord e infine è presente anche il populismo di Silvio Berlusconi, che fonde il carisma di intrattenitore con i concetti Thatcheriani anti-stato, pronunciati attraverso un messaggio politico semplice e chiaro.

Non ci sono dubbi che Berlusconi abbia sfruttato, il populismo anti-regime del suo alleato Bossi, ma il suo discorso populista è differente dal trasgressivo, crudo e provocatorio populismo di Bossi o di Haider.

L’approccio del nuovo populismo è dunque corretto per enfatizzare come l’Fpö, il Front National o la Lega Nord siano populistici, ma è altrettanto corretto ritenere – secondo Zaslove - che ognuno di questi rappresenta una specifica forma di populismo che non può essere racchiusa in una generica idea di populismo.

Partiti e movimenti nazionalisti o etnonazionalisti, collocati generalmente all’estrema destra, sono spesso definiti “populisti”.

Nel 1993, il politologo Hans-George-Bertz ha dato un quadro di quelli che egli definisce i “partiti populistici della destra radicale” nell’Europa occidentale, mettendo in evidenza il fatto

²⁰ Marco Tarchi, *Le nuove destre radicali in Europa*, op.cit. p. 125.

²¹ Cfr. Patrick McCarthy, *Il Carisma nell’Italia del dopo-1992*. In *Il cambiamento imperfetto: I cittadini, la comunicazione politica, i leader nell’Italia degli anni Novanta*, a cura di F. P. Colucci, Edizioni Unicopli, 2000, Milano, p. 60.

che negli anni Ottanta e Novanta si è sviluppata una “destra populista radicale”²². Il politologo definisce il populismo come un “appello all’uomo comune” enfatizzando una visione semplificatrice del mondo che trova come capri espiatori le élite, gli immigrati e i rifugiati.

All’inizio degli anni Novanta, fanno parte di questo nuovo sentiero politico dell’Occidente europeo diverse formazioni che si rendono (o dovrebbero) rendersi interpreti della “politica del risentimento”: Il Front National in Francia, l’Fpö in Austria, la Lega Nord in Italia, il partito del progresso in Norvegia e Danimarca²³.

E’ chiaro che un simile inventario mescola i nazionalismi centralisti classici con gli etnonazionalismi separatisti come ad esempio la Lega Nord.

Secondo il politologo Betz questi nuovi partiti, sono caratterizzati come populistici, per “la loro strumentalizzazione dei sentimenti di ansia e di disillusione”, ciò che permette di distinguerli riguarda principalmente il fatto che attraverso le loro vittorie elettorali, dimostrano di esser capaci di mobilitare il risentimento e la protesta grazie all’azione carismatica dei loro leader.²⁴

Il populismo così definito, diventa una semplice etichetta applicata ad un insieme di fenomeni eterogenei descritti nella maggior parte dei casi in modo grossolano²⁵. Come viene definito metaforicamente dagli studiosi Yves Mény e Yves Surel: “il populismo come molti altri concetti, è di per sé, una conchiglia vuota che può essere riempita e assumere un significato grazie ai diversi contenuti che vi vengono immessi”²⁶

In ultima analisi secondo il lavoro di Zaslove definire tali partiti semplicemente come populistici non è sufficiente, proprio per la genericità del termine «populismo».

La forma più appropriata consisterebbe nell’ etichettarli con il termine « partiti della destra radicale populista»: il termine «radicale» si riferisce pertanto alla critica trasgressiva rispetto alle politiche socio-economiche e socio-culturali del periodo post-bellico.

Un aspetto interessante di questo fenomeno che ha attirato l’attenzione di storici e politologi riguarda il fatto che “la destra radicale europea” abbia subito un processo di proletarizzazione.

²² Cfr. Betz, *The new Politics of Resentment: Radical Right-Wing Populist Parties in Western Europe*, Comparative Politics, luglio, 1993 in Pierre-André Taguieff, *L’illusione populista*, Mondadori, 2003, Milano, p. 72.

²³ Tratterò questi partiti nei paragrafi successivi.

²⁴ Cfr. Betz, *The new Politics of Resentment: Radical Right-Wing Populist Parties in Western Europe*, op.cit. p. 415, in P. Taguieff *L’illusione populista*, op cit p. 74

²⁵ *Ivi*, p. 76.

²⁶ Yves Mény e Yves Surel, *La costitutiva ambiguità del populismo*, in *Tragressioni*, Vol 34, Gennaio-Aprile 2002, p. 7.

Tali movimenti riescono a trovare terreno fertile e a riscuotere consensi elettorali nelle classi meno abbienti, un tempo orientate di solito a sinistra: operai e disoccupati.”²⁷

Non si può fare a meno di ricercare le cause di questo fenomeno nella decadenza dei partiti di sinistra, decadenza evidente in particolare dal punto di vista ideologico, che ha caratterizzato il progressivo allontanamento dei cosiddetti elettori della “working class”.

Indubbiamente, la globalizzazione ha svolto un ruolo significativo nella capacità di conquistare elettori, sebbene tale legame non sia sempre così chiaro. Certo, non si può mettere in dubbio il fatto che la Lega Nord, il Front National e la Fpö abbiano attirato maggiormente tra i loro elettori gli operai – specialmente non qualificati – dell’industria e i commercianti: due categorie particolarmente timorose della concorrenza senza frontiere che favorisce i paesi dove il costo della produzione è notevolmente più contenuto.

Marco Tarchi pur essendo d’accordo con questa lettura del fenomeno fa notare che bisogna in ogni caso circoscriverne la portata cercando più in profondità le cause che conducono a votare le formazioni neo populiste: molti sondaggi hanno infatti messo in evidenza il fatto che il consenso populista sia diffuso anche tra coloro che non sono stati “traumaticamente investiti dalla modernizzazione” come gli impiegati scolarizzati, o – ad esempio in Italia – i piccoli imprenditori di qualità del Nord-Est.²⁸

Non siamo dunque di fronte a delle formazioni monotematiche, facilmente aggirabili attraverso la creazione di politiche governative volte a risolvere un unico problema.

I contenuti politici di questi partiti di destra radicale populista sembrano ruotare attorno a due concetti: quello di «risentimento» e quello di «esclusione». Attraverso questa interpretazione, è possibile comprendere sia il discorso ideologico, sia la piattaforma programmatica di questi partiti.²⁹

Un contributo ideologico decisivo alla nascita del pensiero di questa nuova destra europea è arrivato certamente dal giornalista francese Alain de Benoist, ritenuto il capofila intellettuale della *Nouvelle Droite*. Egli è il padre del cosiddetto “differenzialismo etnico” : lo scopo non è più soggiogare e colonizzare altre nazioni, ma difendere, salvaguardare e preservare le identità di gruppo, con il preciso obiettivo di “preservare la diversità del mondo”³⁰

Scrive de Benoist:

²⁷ Cfr. Giuseppe Scaliati, *La destra radicale in Europa. Tra svolte ideologiche e nuovi sviluppi*, Bonanno Editore, Roma, 2008, p. 8.

²⁸ Cfr. M. Tarchi, *Le nuove destre radicali in Europa*, op.cit. p. 127.

²⁹ M. Mancini, op.cit. p. 15.

³⁰ Pierre André Taguieff, *From Race to culture: The new right's View of European Identity*, pp 100-103.

“Ai miei occhi, il nemico non è la sinistra o il comunismo, o ancora la sovversione, ma proprio questa ideologia egualitaria, le cui formulazioni, religiose o laiche, metafisiche o pretese “scientifiche”, non hanno cessato di fiorire da duemila anni, di cui le idee del 1789, sono state solo una tappa, e di cui la sovversione attuale e il comunismo sono l’inevitabile esito”³¹

La sopravvivenza di tutte le culture, minacciate dal multiculturalismo diventa un valore prioritario: il mantenimento della differenza tra le culture comporterebbe, dunque, una forte omogeneità al loro interno.

Il filosofo francese immagina una Europa dei popoli basata sul «differenzialismo etnico», in grado di preservare le differenti identità culturali, nazionali e religiose, contro ogni contaminazione, per questo motivo de Benoist si è sempre pronunciato a favore di una limitazione dell’immigrazione.

L’invasione degli immigrati, secondo la nuova destra, è causata dalla globalizzazione economica, che conduce inevitabilmente all’omologazione culturale e svuota di contenuto il concetto di identità nazionale: con la globalizzazione infatti, le frontiere diventano quasi inesistenti, non garantendo più la preservazione dell’identità.

La dottrina della “nuova destra” assegna un ruolo di primo piano al tema della differenza, più precisamente del “diritto alla differenza”, consistente nella possibilità di vivere sul proprio territorio d’origine senza contaminazioni esterne, seguendo le proprie norme sociali e giuridiche.³²

Jean Marie Le Pen il 19 settembre 1982 dichiarava: “ Abbiamo non solo il diritto, ma il dovere di difendere la nostra personalità nazionale e, anche noi, il nostro diritto alla differenza”³³

E’ di cruciale importanza evidenziare il fatto che è l’Europa - e non più la nazione nel significato comunemente inteso - che è al centro del programma delle nuove destre:

“Un’Europa dotata di una identità culturale forte, dunque rivolta verso le sue radici indoeuropee e preoccupata di limitare l’immigrazione, così come tutte le forme di ibridazione.”³⁴

³¹ Alain de Benoist, *Visto da destra antologia critica delle idee contemporanee*, Akropolis, Napoli, 1980, p. 16.

³² Cfr. M. Mancini, op.cit. p. 12.

³³ Dichiarazione di Jean Marie Le Pen in Pierre-Andrè Taguieff, *Sulla nuova destra*, Vallecchi Editore, Firenze, 2004, p. 127

³⁴ P. Milza, op.cit. p. 231.

La nuova destra francese nelle sue argomentazioni, si è molto ispirata al teorico Carl Schmitt, il quale, sosteneva ad esempio che nel 1926 gli immigrati arabi in Francia avrebbero potuto integrarsi solo se avessero abbandonato i precetti della religione musulmana.

E' facilmente intuibile che le idee della *Nouvelle Droite* abbiano ricevuto numerose critiche: l'introduzione del concetto di differenza sostituito al concetto di razza è stata – secondo molti critici - una mossa strategica per evitare accuse di razzismo.³⁵

Se è innegabile la vicinanza tra le posizioni di de Benoist e di molti partiti della destra radicale populista, è anche vero che “esiste una sfasatura temporale” tra le prime e le seconde e che, per limitarsi al caso francese, lo stesso filosofo ha avuto in più occasioni parole di condanna nei confronti della politica del Front National, in particolare della sua retorica anti-islamica, nonostante all'interno del partito sia presente una corrente esplicitamente ispirata alla sua dottrina.³⁶

³⁵ Cfr. Betz, *Contro la globalizzazione: xenofobia, politica dell'identità e populismo escludente nell'Europa Occidentale*, op.cit. p. 26.

³⁶ M. Mancini, op.cit. p. 12.

CAPITOLO I: Tra estrema destra e populismo: breve excursus della destra radicale in Europa Occidentale.

1.1 La destra radicale nelle recenti democrazie: il caso Grecia e Spagna.

Grecia

La Grecia è stato uno degli ultimi paesi ad uscire dalla dittatura. Nel 1967 venne effettuato un colpo di stato guidato dal generale Papadopoulos. Il duro scontro fra destra e sinistra aveva infatti condotto alle dimissioni di Papandreu e i militari avevano pertanto agito per allontanare il rischio di ritorno al potere di un leader che aggregava le forze di centro e di sinistra.³⁷

La Grecia fu posta sotto il giudizio della Comunità europea, ma si poté avvalere del sostegno degli Stati Uniti che avevano tutto l'interesse a mantenere il Paese nel dispositivo NATO: l'intervento degli Stati Uniti, rientrava infatti nella lotta contro l'offensiva dell'Unione Sovietica e la Grecia rappresentava una posizione strategica dal momento che si trovava in prossimità dei paesi satelliti dell'Unione Sovietica.

Il regime attuò una pesante dittatura che durò fino al 1974 quando arrivò Kostantinos Karamanlis che riuscì a riportare la libertà, approfittando della politica estera fallimentare del regime: quest'ultimo cadde infatti sulla questione di Cipro.³⁸

Il regime dittatoriale, a differenza di molti altri esempi europei, non ha mai avuto il sostegno della popolazione, e rispetto alle altre due dittature di quel periodo (Portogallo e Spagna) quella greca divenne il punto di riferimento del neofascismo italiano: non mancò infatti, il sostegno alle delegazioni delle forze di estrema destra italiane, in particolare quella di Ordine Nuovo, orientate verso una svolta in senso autoritario in Italia.³⁹

³⁷ Sandro Rogari, *L'età della globalizzazione*, Utet Università, 2007, Novara. p. 530

³⁸ L'isola aveva ottenuto ufficialmente l'indipendenza nell'agosto 1960, dopo essere stata colonia britannica dal 1960.

L'unione della Grecia era impedita da una forte minoranza turca all'interno dell'isola: la giunta militare guidata da Dimitrios Joannidis, tentò la via della conquista con un colpo di stato, la risposta turca, che invase Cipro, e la disfatta militare subita dalla Grecia portarono alla fine della dittatura. *Ibidem*.

³⁹ La repressione in Grecia, si può ammettere che sia stata più inumana di quella del fascismo italiano, ma l'aspetto totalitarista fu meno presente. Non vi era il partito unico onnipotente come nel caso dei regimi fascisti, non era presente alcuna demagogia riguardo alla volontà di costituire "un uomo nuovo". La differenza essenziale fra il regime in Grecia e quello in Italia risiede nel fatto che mentre il fascismo faceva leva sulle masse, il potere di Papadopoulos è stato imposto al popolo mediante un colpo di stato architettato dai militari. Cfr. Pierre Milza, op. cit. p. 311.

Sino alla fine degli anni Settanta, l'estrema destra ellenica, tentò di raggruppare le sue forze in fittizie coalizioni elettorali. In questo raggruppamento dal carattere eterogeneo, fallito subito dopo, l'unica forza di una certa compattezza era "L'EPEN" (Unione politica nazionale).

Questo partito, che non ha mai negato la sua ammirazione per il dittatore Papadopoulos, ha ottenuto il 2,35% dei voti alle europee del 1984, facendo eleggere il suo leader Chrysanthos Dimitriadis.

Nel 1994, è nata un'altra forza politica estrema, Il Fronte Ellenico, il cui leader era Kostas Plevris. Si può definire un movimento ortodosso ed euroscettico con una forte politica estera aggressiva nei confronti della Turchia e della Macedonia. La sua dura politica anti-immigrazione è diretta contro la presenza albanese, considerati i portatori della delinquenza e criminalità nel paese.⁴⁰

Il leader del partito, dopo il fallimento della candidatura a sindaco di Atene nel 1998 (ottenne solo lo 0,58% dei voti), si presentò alle elezioni europee insieme ad un altro gruppo neo-fascista, il Kris Avghi (Alba d'Oro) raccogliendo lo 0,75% dei voti, consensi che non furono sufficienti per conquistare il seggio a Strasburgo ma che comunque denotavano un discreto successo.

Il movimento Alba d'Oro, è nato nel 1980 su iniziativa di Nikolaos Michaloliakos, noto estremista di destra, conosciuto anche per la sua indole particolarmente violenta che lo condusse a subire una condanna, poco prima della fondazione del movimento, per detenzione di armi ed esplosivi.

Le elezioni generali dell'aprile 2000, hanno segnato la completa sconfitta dell'estrema destra in Grecia, ma non si può certo nascondere che comunque il paese non sia completamente equidistante da temi incentrati sulla xenofobia, l'intolleranza verso le minoranze e il razzismo.

Un sondaggio effettuato nella primavera del 1993, rivelava che "l'89% dei greci provava antipatia per i turchi, il 76% per gli albanesi, il 57% per gli ebrei e il 55% per gli zingari. Inoltre l'84% delle persone intervistate credevano che gli stranieri presenti in Grecia costituissero un pericolo per l'ordine pubblico"⁴¹

Alle elezioni amministrative del 2002, si presenta alle elezioni il LAOS, movimento fondato nel 2000 dal giornalista Georgios Karatzaferis. Il LAOS può ritenersi una

⁴⁰ Cfr. G. Scaliati, op.cit. p. 17

⁴¹ Cfr. P. Milza, op. cit. p. 314

formazione con chiari riferimenti xenofobi e razzisti. Questa nuova formazione arriva in un contesto molto mutato in Grecia il cui punto di partenza può rinvenirsi nei primi anni Novanta. Il crollo del socialismo sovietico, l'esplosione dei nazionalismi balcanici e il conseguente aumento dell'immigrazione.

Sono diversi i fattori che – secondo lo studioso Andreas Pantazopoulos – hanno provocato nel Paese una enorme ondata nazionalista che ha richiamato l'attenzione di tutto il mondo politico, aldilà della frattura tra destra e sinistra. Anzitutto la dissoluzione della ex Jugoslavia e l'entrata in territorio ellenico, per la prima volta, di immigrati maggiormente di origine albanese: tali avvenimenti hanno aumentato in modo evidente i comportamenti e le pratiche di rigetto degli stranieri.⁴²

Il LAOS sin dal suo esordio, si descrive come un partito il cui unico interesse è il popolo greco, il primo obiettivo è la lotta contro l'establishment che opprime da sempre il Paese, l'establishment in questione non è altro che il bipartitismo che – secondo il giornalista – si opprime alla volontà popolare.

Lo stile chiaramente populista del suo discorso, lo si desume dal continuo richiamo della formazione alla difesa dei diritti dei «non privilegiati» e all'importanza della «democrazia plebiscitaria», dal punto di vista economico adotta invece un neo liberismo accompagnato da quello che viene definito lo «sciovinismo del benessere.» Lo studioso greco, fa dunque notare che il partito non si differenzia molto dalle formazioni di stampo neo-populista europee, se non per un fattore, vale a dire quello religioso. All'interno del partito, è presente un'invocazione permanente dell'ortodossia come componente fondamentale dell'identità nazionale.⁴³

Dal punto di vista elettorale, il successo del LAOS è stato caratterizzato da alti e bassi. La percentuale si aggira in media intorno dal 5 al 7% (2,19 alle legislative del 2004, 3,8 alle legislative del 2007 in cui riuscì ad ottenere 10 seggi e infine 5,6 alle legislative del 2009 e 15 seggi)

Per quanto riguarda le elezioni europee invece, nel 2009, ha registrato un risultato importante (rispetto alle europee del 2004 in cui aveva ottenuto il 4,12% dei consensi e un solo seggio). Il LAOS infatti ha quasi raddoppiato i suoi consensi ottenendo il 7,15 dei suffragi espressi.

⁴² Cfr. Andreas Pantazopoulos, *La normalisation ambiguë de l'extrême droite grecque (LAOS) dans un contexte de crise de représentation*, in Pascal Perrineau et. al. *Les extrême droite en Europe : le retour ?* Atti del colloquio del 5 novembre 2010 p. 18 in <http://www.cevipof.fr/en/les-publications/les-cahiers-du-cevipof/bdd/publication/775>

⁴³ *Ivi*, p. 22.

Va precisato che gli elettori del LAOS non sono affatto i tipici elettori di estrema destra e ancor meno “fascisti”. Non si può però non tener conto di un fattore: tra gli elettori della formazione esiste un numero particolarmente elevato di persone con atteggiamenti razzisti e xenofobi.⁴⁴

La crisi economica che attraversa la Grecia, ha condotto il sistema politico ad una crisi di rappresentazione.

Il malcontento sociale non sembra proprio giovare i partiti tradizionali, al contrario, tale malessere si sta orientando verso l’astensione. In questo quadro, secondo il lavoro di Pantazopoulos, il LAOS appare come secondo partito sia per la popolarità acquisita in questi anni sia per aver condotto la migliore opposizione.

La sua opposizione infatti, si è accanita contro le banche e i partiti corrotti, entrambi responsabili della profonda crisi che sta attraversando il Paese.

Sulla base di queste considerazioni, si potrebbe asserire che gli argomenti della formazione, il modo di condurre la sua protesta fanno pienamente parte della strategia dei partiti neo-populisti. Nel caso specifico del LAOS però non può essere sottovalutato un elemento che lo differenzia da questi ultimi.

In nome dell’interesse nazionale e della «responsabilità» è stato il solo partito a proporre la costituzione di un governo di cooperazione tra i due principali partiti per far fronte alla crisi economica che sta stroncando il Paese.

Pantazopoulos, sulla base di ciò crede che il LAOS faccia parte della compagine di una destra radicale “intelligente” e soprattutto realista.

Tuttavia, questa strategia potrebbe risultare un’arma a doppio taglio per la formazione: laddove guadagna in rispettabilità perde nella sua essenza radicale, di partito “anti-sistema”.

Attualmente in Grecia il dibattito pubblico è dominato dalla crisi economica e la questione dell’immigrazione non è più all’ordine del giorno. Non è da escludere – come fa notare Pantazopoulos - però che il problema economico che attualmente si trova ad affrontare la Grecia sarà probabilmente associato al problema identitario.

Spagna

Gli anni Settanta hanno segnato la transizione della Spagna dalla dittatura franchista alla democrazia. Subito dopo la fine del conflitto mondiale, la Spagna ha vissuto una fase di

⁴⁴ *Ivi*, p. 23

isolamento specie dal punto di vista politico che economico, dovuto anche al boicottaggio economico voluto dalle Nazioni Unite: questo ostracismo diplomatico ed economico contro la dittatura di Franco, non fu sufficiente a destabilizzare il regime che riuscì a tenere uniti gli interessi dell'oligarchia interna, pur in un contesto di profonda arretratezza da cui lo Spagna riuscì ad uscirne a fatica.

L'anziano dittatore, preparò, dalla fine degli anni Sessanta, la transizione politica post-franchista, con la designazione ai vertici dello Stato di Juan Carlos. La proposta di Franco rispecchiava la volontà di garantire una continuità con il modello autoritario che al tempo stesso favorisse una moderata apertura al nuovo.⁴⁵

La transizione spagnola si configurò in condizioni difficili, sia perché avveniva contestualmente alla economica mondiale del 1974, sia per la ripresa del nazionalismo basco i cui strumenti di lotta consistevano in attacchi terroristici e uccisione di diversi esponenti politici.

Alla morte di Franco nel 1975, il re avviò una piena liberalizzazione del regime sostituendo l'ultimo presidente del consiglio di Franco, con Alfonso Suarez, un uomo che con grande abilità, in vista delle elezioni politiche del 1977, riuscì a consolidare la sua leadership e divenne capo del partito Unión de Centro Democrático.

Si può sostenere che la Spagna, dopo la morte del generale non ha conosciuto lo sviluppo di un solido partito di estrema destra. Questo dato di fatto non presuppone – come fa notare lo storico spagnolo Casals Meseguer – una specificità spagnola dal momento che, come abbiamo visto, la medesima cosa si è verificata in Grecia.

Nel 1978, fu varata la nuova Costituzione d'ispirazione democratica, Suarez riconobbe la riforma della centralità dello Stato, assegnando però alla regione basca uno statuto di autonomia speciale.

In questi anni la neo democrazia spagnola ebbe due momenti di crisi che condussero a due tentativi di colpo di stato⁴⁶, la recente democrazia non solo venne salvata ma si consolidò

⁴⁵ Cfr. S. Rogari, op.cit. pag 528.

⁴⁶ Nel Novembre 1978 un ristretto gruppo di congiurati progettò di occupare il palazzo della sede del presidente del consiglio e di rapire Suarez nell'intento di portare al potere una giunta militare. Il tentativo fallì. Il più pericoloso avvenne nel febbraio 1981: durante una riunione del nuovo governo l'emiciclo fu invaso da trecento militari armati e per 18 ore il governo e i deputati furono tenuti in ostaggio. Juan Carlos riuscì a convincere i capi dell'esercito a rinunciare ad un processo assurdo che avrebbe condotto la Spagna ad una nuova guerra civile. Dopo pochi giorni l'ordine era tornato: l'estrema destra aveva definitivamente perso la partita. Cfr. P. Milza, op.cit p. 302.

ulteriormente grazie alla vittoria nel 1982 del socialista Felipe Gonzales che assunse la guida politica del paese per quattordici anni.

In quegli anni la maggior forza politica di estrema destra era Fuerza Nueva, fondata nel 1966 da Blas Piñar, noto personaggio dell'estrema destra spagnola, che ha tentato negli anni, con risultati abbastanza fallimentari, di costruire numerose compagini politiche espressamente neofasciste.

Fuerza Nueva, ha collaborato a livello internazionale con forze politiche come il MSI di Giorgio Almirante, noti esponenti del neonazismo e finanche con il dittatore cileno Pinochet.

Durante i tentativi di colpo di stato Fuerza Nueva mantenne un atteggiamento ambiguo non traendone però alcun beneficio, non a caso le elezioni del 1982, si rivelarono una disfatta per il movimento che lo condusse un mese dopo al suo scioglimento.

La sparizione di Fuerza Nueva, sembra abbia sferrato un duro colpo all'estrema destra spagnola, ma questo non ha impedito la formazione di due partiti di ispirazione neofascista nel 1984 e nel 1986: Le Juntas Españolas guidata dal direttore di giornale "Alcàzar" Antonio Izquierdo e il Frente Nacional costituito intorno a Blas Piñar con il preciso obiettivo di impiantare in Spagna il modello inaugurato in Francia da Jean-Marie Le Pen.

La loro cultura politica era però poco pragmatica e troppo focalizzata sulla nostalgia di un passato che rievocava l'era gloriosa degli anni Trenta: entrambe le formazioni riuscirono ad attirare infatti poche centinaia di militanti.

La chiusura del giornale di Izquierdo e la dura sconfitta di Piñar alle europee del 1989 (ottenne solo 0,38%) spezzarono definitivamente le speranze e le ambizioni di questa frangia di estrema destra.

Entrava così in scena un uomo d'affari, apparentemente più moderato, José Maria Ruiz Mateos che diede il via ad un'organizzazione "Agrupación de electores". Già dalla scelta del nome si desume la precisa strategia politica di Mateos: attraverso una'apoliticità di facciata si nascondevano intenti molto meno neutrali come la critica alla democrazia parlamentare, l'accusa al sistema giudiziario, il disprezzo per il mondo intellettuale.⁴⁷

Secondo Pierre Milza, quello di Mateos fu un populismo abbastanza paragonabile a quello che si svilupperà dieci anni più tardi nell'Italia di Silvio Berlusconi ma che comunque non ottenne lo stesso successo considerando i risultati alle europee del 1989: 3,84% che gli permisero comunque di aggiudicarsi due seggi di deputato.

⁴⁷ Cfr. P. Milza, op. cit. p. 304.

Questo relativo successo si rivelò presto effimero ma non solo per il movimento di Mateos ma per tutte le correnti dell'estrema destra spagnola che alle legislative del 1993 non andarono oltre lo 1,25%. Questo calo negli anni non si è affatto arrestato: 0,59% alle legislative del 1994, il 22% alle europee del 1999 fino ad arrivare allo 0,55% alle legislative del 2000.⁴⁸

Seguiranno in ogni caso ulteriori tentativi di Piñar di creare altre formazioni neofasciste, una di queste iniziative risale al 2003, con la nascita "Alternativa Nacional" che nel giro di un anno cambierà nome in "Alternativa Española".

AES, composta tra l'altro da un piccolo gruppo di imprenditori, delimita i suoi obiettivi nella difesa della vera famiglia (non ritenendo tale le unioni omosessuali) e nella lotta per l'unità della Spagna.

La novità risiede proprio nel fatto che questo movimento si definisce né di destra né di sinistra poiché, secondo Piñar e i suoi collaboratori, la dicotomia destra-sinistra è da considerarsi superata: l'AES viene dunque descritta come partito trasversale, capace di attrarre tutti coloro che manifestino il bisogno di ordine e morale. Non è un caso se questa compagine aggrega al suo interno militanti delusi della destra ma anche ex militanti della sinistra cattolica.

Nel 2007 AES si presenterà alle elezioni municipali di Madrid conquistando novemila voti e ritrovandosi la quinta forza politica più votata.

Al movimento di Piñar fanno eco forze di estrema destra che però si richiamano espressamente al falangismo, che hanno tentato, in più occasioni, di unirsi in un unico movimento per migliorare gli scarsi risultati elettorali⁴⁹

Il movimento falangista più attivo e diffuso sul territorio spagnolo è certamente la FE/La Falange, presente in tutta la Spagna e particolarmente forte in Catalogna e Madrid. La FE/La Falange è tra i maggiori artefici della creazione del Fronte Nazionale Europeo⁵⁰ ma sono note le forti tensioni all'interno del movimento stesso causate da divergenze ideologiche e contrasti personali tra i principali esponenti.

⁴⁸ *Ibidem*

⁴⁹ La Falange venne fondata nel 1933 da José Antonio Primo de Rivera, il movimento si dichiarava nazional-sindacalista e anticomunista. Durante la guerra civile la Falange ha appoggiato il regime del *Caudillo* ma, quest'ultimo, se n'è servito solo per arrivare al potere, subito dopo infatti, ha privato di ogni iniziativa il movimento cambiandogli persino il nome. Una parte dei Falangisti dissidenti però ha continuato l'attività politica in totale clandestinità. La morte di Franco ha entusiasmato i nuovi i seguaci del falangismo che si sono riorganizzati battendosi a lungo per ottenere l'utilizzo esclusivo del nome (Nel 1963 infatti era stata fondata in segreto La Falange Española de las Juntas de Ofensiva nacional-sindacalista). Questo movimento ha inglobato nel 2004 anche la Falange Española Independiente capeggiata da Norberto Picò. Cfr. G. Scaliati, op.cit. p.24.

⁵⁰ Tratterò il Fronte Nazionale Europeo nel mio terzo capitolo

Per finire è presente nel panorama politico spagnolo, la Falange Española Auténtica, fondata nel 2002 e nata in seguito alla spaccatura de FE/La Falange.

I militanti della FEA si considerano i seguaci dell'ideologia falangista di Primo de Rivera, rappresentando fedelmente quella parte di coloro che in clandestinità seguiva e sosteneva la dottrina falangista dopo che Franco l'aveva cancellata.

Nel 2003 la FEA si è presentata alle elezioni municipali ottenendo dei risultati discretamente importanti (due consiglieri nella provincia di Avila e Malaga) il consigliere eletto nella provincia di Malaga fu rieletto nel 2007 con una coalizione singolare: i comunisti di Izquierda Unida (la FEA infatti, paradossalmente si caratterizza per una evidente "sinistrosità" dal momento che il programma elettorale è focalizzato principalmente su tematiche sociali.)

In ogni caso, i nostalgici del falangismo, ad ogni appuntamento elettorale non sono mai riusciti ad ottenere un consenso che arrivasse almeno all'1%.

Una formazione, pienamente omologabile al nazionalpopulismo è invece Democracia Nacional. Tale formazione fu costituita a Madrid nel gennaio 1995 da ex militanti della Juntas Españolas e del Frente National. Sin dall'origine si è descritta come un partito «trasversale» non identificabile né a destra né a sinistra.

Nel suo programma viene espressa la volontà di superare il franchismo, cercando di proporsi come movimento trasversale (non è un caso che il suo modello di riferimento sia stato il FN in Francia) in modo tale da raccogliere vari strati di un elettorato unito dal desiderio di combattere il fenomeno dell'immigrazione.

La piattaforma elettorale della DN prevede infatti “ la difesa dell'unità e della sovranità spagnola, la proposta per una confederazione europea alternativa all'Unione Europea; la rottura con la NATO e lo smantellamento delle basi militari americane sul territorio spagnolo; la difesa della comune identità spagnola contro l'americanizzazione e la globalizzazione della cultura”.⁵¹

Nel programma viene più volte enunciata la volontà di porre rimedio ai problemi di difesa attraverso la persecuzione di attività criminali, terrorismo e immigrazione illegale.

Il leader del partito è Manuel Canduela Serrano, noto per essere stato un militante del gruppo neonazista “Acción Nacional” formazione messa immediatamente fuori legge.

Questo movimento alle elezioni generali del 2004 è riuscito ad ottenere 15 mila voti pari allo 0,06% dei consensi. Pur non aderendo al Fronte Nazionale Europeo mantiene buone

⁵¹ G. Scaliati, op.cit. p. 26.

relazioni con vari leader della destra radicale europea, in particolare con il segretario del FNE e segretario nazionale di Forza Nuova, Roberto Fiore che ha tenuto nell'estate del 2005, un corso di formazione nello Stato di Andorra: durante questo incontro il segretario di Forza Nuova ha toccato tutti i temi della crisi economica e la crisi di identità che attraversa l'Europa, focalizzandosi in particolar modo sulle possibilità di sviluppo dei movimenti nazionali.

Un'altra coalizione di estrema destra spagnola, poi diventata vero e proprio partito, è il Movimento Social Republicano (MSR) nato in occasione delle elezioni del 2000. In questo movimento, confluiscono diversi ristretti gruppi della destra estrema: l'ideologia del MSR è un misto tra nazionalismo e socialismo rivoluzionario e lo si deduce bene da alcuni slogan sfoggiati dai suoi componenti: "Nazione, Rivoluzione, Europa" o ancora "Per la Patria, la Repubblica e il Socialismo"⁵²

L'esordio elettorale del 2000, non è stato per niente un successo e non è andata meglio quattro anni dopo quando il movimento ha ottenuto a stento lo 0,03% dei consensi.

Si può ribadire in ultima analisi, come l'estrema destra spagnola sia caratterizzata da tantissimi piccoli gruppi che nella maggioranza dei casi si rifanno all'ideologia fascista ma, nessun partito o movimento è riuscito ad ottenere risultati rilevanti, motivo che può rinvenirsi forse anche nell'estrema litigiosità dei vari piccoli movimenti, che non sono riusciti a creare coalizioni compatte in grado di competere credibilmente agli appuntamenti elettorali.

Fino ad oggi la Spagna si è dimostrata del tutto impermeabile alle tendenze estreme e populiste nonostante le serie difficoltà economiche che sta affrontando; gli spagnoli infatti continuano ad avere un'adesione profonda e consensuale nei confronti della democrazia. Certo non si può affermare che questi movimenti abbiano cessato di esistere dal momento che è presente ancora oggi un franchismo nostalgico che però non ha influenzato affatto il panorama politico spagnolo.

Casals Meseguer prova a spiegare i motivi di un tale insuccesso sia in Grecia che in Spagna.

Da un lato, il tardivo sviluppo di politiche di Welfare ha scongiurato il rischio di tensioni sociali suscettibili di generare partiti di protesta. Dall'altro, la transizione recente alla democrazia non ha provocato una perdita di fiducia da parte dei cittadini.⁵³

⁵² *Ibidem*

⁵³ Cfr. Xavier Casals Meseguer, *L'ultra destra spagnola. La lenta omologazione con l'Europa*, in «Trasgressioni», Vol. 39, maggio-dicembre 2004, p. 59.

Con la democratizzazione tale settore ideologico non è stato in grado di adattarsi al gioco elettorale, non riuscendo inoltre a stabilire una sintonia con il nuovo contesto sociale.

1.2 Inghilterra: un effimero tentativo.

Non è certamente un caso se l'Inghilterra è definita la culla della democrazia: in questo paese infatti l'estrema destra non ha mai avuto alcun significativo successo, non è mai esistito un regime, tanto meno nel periodo tra le due guerre, quando l'Europa era quasi tutta circondata da regimi dittatoriali, non c'è mai stato un movimento o partito forte e autoritario come quello fascista o nazista.

L'Inghilterra degli anni Trenta ha avuto comunque i suoi fascisti, quelli del carismatico Oswald Mosley, ma il loro impatto sull'opinione pubblica è stato del tutto insignificante.⁵⁴ Il partito fondato nel 1948, L'Union Movement, non riuscì mai a raccogliere più di 1500 consensi e i risultati elettorali furono sempre deludenti.

L'anno dopo della scomparsa del movimento neofascista, nel 1967, alcuni reduci del'UM riuscirono a raggruppare le componenti sparse dell'estrema destra britannica, fondando il National Front. Questo può essere definito come il partito di estrema destra di maggior successo nel dopoguerra.

Per tutto il periodo degli anni Settanta questo partito ha costituito un ostacolo per la politica britannica, e i mass media hanno contribuito a dare a questa formazione più importanza di quanta effettivamente avesse a giudicare dai modesti risultati elettorali (risultati che non si esauriscono in un'unica fiammata elettorale ma che vengono distribuiti lungo tutto un decennio)⁵⁵

L'ideologia del NF può riassumersi in poche battute:

Le differenze fisiche e quelle comportamentali sono dovute a differenze genetiche, di conseguenza le differenze genetiche sono il principio delle differenze razziali; le razze superiori si trovano in una giusta posizione di dominio sulle razze inferiori; la minaccia più insidiosa proviene dagli ebrei che attraverso il controllo delle risorse finanziarie, intendono

⁵⁵ P. Ignazi, op.cit. p. 69

annientare lo spirito nazionale e le virtù britanniche: la supremazia della razza bianca e “l’anglosassonismo”, sono i primi valori da difendere.⁵⁶

Nel 1987 il NF ha subito una spaccatura ideologica che causerà due gruppi che si disputeranno a lungo la titolarità del marchio National Front: il continuatore della tradizionale linea del NF è attualmente il BNP (British National Party) la cui direzione è stata affidata a Nick Griffin: il suo esasperato nazionalismo e le proposte politiche come il rimpatrio forzato degli immigrati, il ripudio degli omosessuali, il protezionismo economico, la pena di morte per i terroristi, sono i punti cardine del partito.

Il suo leader, Griffin, ha tentato con scarsi risultati di spazzare via l’immagine aggressiva e xenofoba che ha sempre caratterizzato il movimento quando, dopo la spaccatura del 1980, era stato guidato da Tyndall. Questo fittizio volto moderato ha avuto poca credibilità dal momento che molti dei suoi esponenti sono stati arrestati per aggressioni ad immigrati, militanti di sinistra ed ebrei (lo stesso leader fu arrestato nel dicembre 2004 con la pesante accusa di incitamento all’odio razziale.)

Gruppi e partiti come il BNP, che sostengono le posizioni della cosiddetta «resistenza bianca»⁵⁷ accusano duramente la classe politica di favorire politiche che discriminano i bianchi, facendosi i difensori degli interessi razziali dei non-bianchi. La razza bianca dovrebbe dunque “sacrificare il proprio futuro sull’altare della diversità promuovendo la sostituzione del loro stesso popolo con i popoli e culture aliene.⁵⁸

Il BNP alle elezioni legislative del 1997, ha ottenuto un discreto successo che gli ha consentito di radicarsi in alcune zone dell’Inghilterra come Liverpool e Manchester, con circa il 17% dei consensi.

Alle amministrative del 2002, il movimento di Griffin raccoglierà una media del 18% e due consiglieri comunali nella città di Burnley.

Uno dei momenti più importanti del partito, arriverà alle elezioni politiche del 2005 in cui conquisterà lo 0,7% tendenza che verrà riconfermata alle amministrative del maggio 2006, dove grazie ad una campagna elettorale indiscutibilmente razzista, ha ottenuto un notevole successo passando da 20 a 52 seggi.

⁵⁶ *Ibidem*

⁵⁷ L’idea centrale della resistenza bianca è che negli ultimi due decenni la cultura e la stessa sopravvivenza della razza civiltà bianca sia stata minacciata sin nelle sue fondamenta. I gruppi della resistenza bianca criticano duramente lo sterminio di un intero gruppo «nazionale, razziale, politico, etnico» causato essenzialmente dai bassi tassi di natalità, dall’aborto, dall’immigrazione di massa e soprattutto dai matrimoni misti. Sul punto si veda Betz, *La destra radicale: una crescente minaccia?* Op.cit. p. 38.

⁵⁸ *Ibidem*.

Alle elezioni politiche de Maggio 2010 il partito di Griffin, non ha riscosso molto successo, ottenendo l'1,9% dei consensi, non avendo dunque alcuna rappresentanza.

Tutto questo dimostra il fatto che ormai il movimento sia radicato quasi in ogni zona dell'Inghilterra ma i suoi modesti risultati dipendono anche dal fatto che sia penalizzato dal sistema elettorale maggioritario vigente nel Regno Unito.⁵⁹

Alle europee del 2009, si registra invece un dato molto importante il Bnp otterrà il 6,24% guadagnando ben due seggi a Strasburgo, uno dei quali verrà ricoperto dallo stesso Griffin: Il risultato inedito del BNP, ha causato un acceso dibattito all'interno del Regno Unito incredulo di fronte a questa popolarità.

Merita la nostra attenzione un altro partito presente in Gran Bretagna, L'UKIP (United Kingdom Independence Party). Nasce nel 1993 subito dopo la cacciata della sterlina nel meccanismo di cambio europeo, Alan Sked ne è stato il fondatore, Nigel Farage è l'esponente più conosciuto.

L'obiettivo primario del partito – lontano dalle dinamiche dell'estrema destra - è quello di portare la Gran Bretagna fuori dall'Unione europea, l'antieuropeismo ideologico del movimento è il collante che vuole nettamente distinguersi dal BNP: è ben lontano l'Ukip dagli slogan razzisti e deliranti del BNP, pur condividendo però alcune posizioni sull'immigrazione, il partito infatti ha accusato più volte Bruxelles colpevole di veicolare verso Londra questa immigrazione rampante “svaligiando il welfare britannico”⁶⁰

E' con queste parole che si esprime uno dei maggiori esponenti, Campbell Barnemann: “l'adesione della Gran Bretagna all'Ue è stata un pessimo affare, il mio modello è la Svizzera: ampia cooperazione commerciale con i paesi dell'Ue, ma liberi dall'adesione al progetto”⁶¹

Il programma dell'UKIP, che ha presentato alle europee del 2004, proponendosi come partito euroscettico era il seguente: “No all'Europa e all'euro, difesa a oltranza della sterlina e del diritto dei sudditi britannici all'autogoverno senza alcuna cessione di quote di sovranità,

⁵⁹ Le elezioni politiche del Maggio 2010 nel Regno Unito hanno rappresentato un momento fondamentale: infatti se da sempre si sono affermati governi monopartitici, stavolta nessun partito presente in Parlamento gode della maggioranza assoluta. In Gran Bretagna oggi governa un esecutivo conservatore-liberale guidato dai leader dei due partiti: David Cameron come Premier e Nick Clegg come primo ministro. Il punto cardine dell'accordo di coalizione è stato il compromesso relativo al referendum per cambiare la legge elettorale, tale modifica è da sempre il cavallo di battaglia dei liberaldemocratici (come del resto anche gli altri minori partiti) fortemente svantaggiati dal sistema elettorale in vigore. Il 5 maggio 2011 i britannici si sono recati alle urne per votare sul referendum e il 69,7% di loro ha detto “no” al cambiamento del sistema elettorale. Francesca Petrini, *Il Referendum in Gran Bretagna sulla legge elettorale*, Giugno, 2011, in www.termometropolitico.it/referendum-gran-bretagna-legge-elettorale .

⁶⁰ <<Il Sole 24 ore>> , 6 Ottobre, 2010.

⁶¹ *Ibidem*

basta con i contributi al bilancio comunitario che assorbono le risorse sufficienti per costruire ogni anno nel Regno Unito cento nuovi ospedali”⁶²

I discorsi antieuropeisti dell’UPIK, somigliano tanto a quelli della “donna di ferro”, Margaret Thatcher da sempre in lotta alla partecipazione del Regno Unito nell’Ue che affermava “La verità pura e semplice è che l’Ue ha bisogno di noi più di quanto noi abbiamo bisogno dell’Ue.”⁶³

Le europee del 2009 dimostrano pienamente che il populismo antieuropeista funziona e piace tanto ai britannici: l’UKIP ha ottenuto un grande successo con il 16,51% dei voti e ben 13 seggi, successo permesso anche dal sistema proporzionale vigente nel Parlamento Europeo.

Ad ogni modo, molti autori convengono sul fatto che l’estrema destra in Gran Bretagna non riscuota gran successo: Piero Ignazi trova la causa nella pochezza mentale dei suoi leader (nessuno può essere minimamente paragonato a Mosley) e nel fatto che ai tempi della leadership della Thatcher, quest’ultima riuscì abilmente a rendersi interprete della paura della popolazione riguardo all’immigrazione adottando severe proposte a riguardo: tutto questo non ha fatto altro che tagliare l’erba sotto i piedi del NF. Inoltre, questi movimenti, sono spesso stati ostacolati dalla mobilitazione dei movimenti antirazzisti e di sinistra che ne hanno sempre contrastato le iniziative. L’ultimo e determinante motivo, riguarda come ho già esplicitato, il sistema elettorale maggioritario che è notoriamente il sistema che più penalizza la crescita di partiti nuovi ed estremi.⁶⁴

1.3 Germania: il ritorno della destra neonazista.

Il nazionalismo in Germania ha sempre avuto svolte antidemocratiche. Vari sono i fattori che hanno contribuito a mantenere viva ed esasperare la questione nazionale: il senso della sconfitta, l’umiliante controllo delle potenze vincitrici, la divisione subita. Tutti questi elementi hanno fortemente messo in luce un desiderio di rivincita.

Secondo Ignazi questo attaccamento al passato riflette l’ostacolo a superare la sconfitta, il passato non viene analizzato criticamente o peggio ancora non è stato sufficientemente

⁶² Roberto Bertinetti, *Il populismo post-politico e antieuropeista della Gran Bretagna*, in «Il Mulino», Vol.4 luglio-agosto 2004, p. 42

⁶³ *Ibidem*

⁶⁴ P. Ignazi, op.cit. p. 76.

metabolizzato, secondo Pier Milza invece esiste una relativa banalizzazione dell'hitlerismo e l'opinione pubblica non ha mostrato la stessa repulsione generale dell'Inghilterra rispetto alle forme autoritarie di potere.

La riorganizzazione dell'ultradestra nella Germania del dopoguerra può essere divisa in tappe.

Lo storico Casals Meseguer ne distingue tre⁶⁵:

- Nel post-guerra (dal 1945 al 1953) che Meseguer identifica soprattutto con la progressione del Partito Socialista del Reich
- La fase che va dal 1964 al 1969 che riflette l'avanzata del Partito Nazional democratico
- La terza fase che inizia nella seconda metà degli anni Ottanta è marcata dall' irruzione dei Republikaner.

E' alla fine degli anni Ottanta però che si assisterà ad una improvvisa rivitalizzazione dell'estrema destra, ma come mai questa inaspettata scalata?

Secondo Ignazi tutto ruota intorno alla questione dell'identità nazionale e questo onnipresente problema tedesco verrà rafforzato ulteriormente con il processo di riunificazione che non si chiude come una storia a lieto fine ma al contrario riaprirà la questione su versanti imprevedibili.

Con l'unificazione tedesca da un lato sono entrati cittadini abituati ad un regime autoritario e dunque inclini a visioni di questo tipo, dall'altro il costo dell'unificazione ha fatto crescere malcontento e frustrazioni indotte anche dalla crisi economica.⁶⁶

Sono tre i partiti che dall'inizio degli anni Ottanta hanno tentato di dividersi i suffragi di un elettorato che attraverso il suo voto ha voluto esprimere il senso di disagio e frustrazione: Npd (Nationdemokratische Partei Deutschlands) , Dvu (Deutsche Volks Union) e Republikaner.

A differenza della destra populista, questi partiti sono in larga misura rimasti allo stadio di attori politici irrilevanti, ai margini dei rispettivi sistemi di partiti. Tale considerazione vale in particolar modo per la Npd e la Dvu: ciò che li distingue dai partiti populistici è principalmente l'adozione di un programma esplicitamente socialista nazionale, totalmente opposto all'idea di libero mercato.

⁶⁵ Cfr. Xavier Casals Meseguer, *Ultrapatriotas*, Edizioni Critica, Barcelona, 2003, op.cit. p. 103.

⁶⁶Cfr. P.Ignazi, op.cit. p. 161.

L'Npd (Partito nazionaldemocratico tedesco) nasce nel 1964⁶⁷, questa formazione riprende i temi classici dell'estremismo ma introduce per la prima volta la tematica dell'immigrazione e dell'antiamericanismo come cavallo di battaglia per la sua ascesa.

A parte il grande successo del 1968, quando supererà la soglia del 5% in sette Länder, fino alla fine degli anni Ottanta questo partito è rimasto in una posizione del tutto marginale.

La lenta ascesa elettorale inizierà solo con la fine degli anni Ottanta, quando il movimento sfrutterà furbescamente il malcontento causato dalla crisi economica e dall'aumento dell'immigrazione: di conseguenza la Npd ha abbandonato la tradizionale posizione nazional-conservatrice per rispondere alle sfide della globalizzazione. La nuova posizione si è riflessa in slogan quali "Più giustizia sociale" o "Lavoro: il nostro obiettivo pieno impiego e giustizia sociale."⁶⁸

Resta il fatto che nonostante una lieve ripresa, non si registreranno grandi risultati neanche negli anni Novanta.

Il 2004 può definirsi l'anno fortunato del partito: 9,2% dei consensi nella regione della Sassonia e 12 consiglieri regionali.

Ciò che risulta evidente è che se l'Npd ha potuto vantare un discreto successo al livello regionale, non si può dire altrettanto a livello nazionale. Nel 2006 riscuoterà un consenso eccezionale in uno stato dell'ex Germania dell'est ossia Meclemburgo-Pomerania con il 7,3% dei voti e sei deputati. Alla base di questa vittoria ci sarebbe la rabbia della regione contro la cancelliera Merkel che non avrebbe rispettato gli impegni elettorali specie per quel che concerne il miglioramento del sistema sanitario e la diminuzione della disoccupazione. La strategia della Npd è stata appunto quella di cogliere al volo l'occasione rendendosi interprete dello scontento serpeggiante nella regione ex DDR, tappezzando i muri con slogan come: "Abbiamo le tasche piene – punite i bugiardi!"⁶⁹

A livello nazionale però non si riscontra affatto il medesimo successo che l'Npd può riscuotere in alcune zone precise della Germania: il partito non è mai riuscito ad avere eletti come del resto alle europee: lo 0,4% nel 1999 e lo 0,9% nel 2004, stessa cosa può dirsi per le europee del 2009.⁷⁰

⁶⁷La Npd è nata dallo scioglimento della Drp nato nel 1950, espressione del vecchio nazionalismo classico. Condurrà una magra esistenza fino al 1964 quando si trasformerà nell'Npd.

⁶⁸ Cfr. Betz, *La destra radicale contemporanea: una crescente minaccia?* In «Traggressioni», Vol 48, Gennaio-Agosto 2009, op.cit. p. 36.

⁶⁹ «La Repubblica», 17 settembre, 2006.

⁷⁰ European election data base: www.nsd.uib.no/european-election.

Il suo leader dal 1996 è Ugo Voigt, figlio di un ex ufficiale nazista, condannato a quattro mesi nel 2005 per incitamento all'odio razziale durante un comizio svoltosi nel 2002. Un'intervista recente non lascia dubbi sugli obiettivi estremi che si prefigge il partito, Voigt infatti affermava:

[...] Il punto centrale della nostra politica è la razza tedesca, noi non vogliamo il *meltingpot*, l'american way of life, siamo un popolo fiero della nostra cultura e vogliamo un futuro come popolo tedesco. Non ci interessa l'integrazione di turchi arabi e nemmeno l'immigrazione, l'Npd ha un piano per riportarli indietro e far sì che nel giro di cinque anni ritornino a casa loro perché la loro casa non è la Germania [...] ⁷¹

Il problema dell'immigrazione in Germania è molto sentito, specie dopo la caduta del muro di Berlino. Di fronte al massiccio afflusso di stranieri la reazione dell'opinione pubblica è diventata presto negativa. Particolare attenzione merita a riguardo la numerosissima immigrazione turca. Quest'ultima è diventata attualmente oggetto di un acceso dibattito che ha spaccato in due l'opinione pubblica tedesca, tra coloro che vorrebbero che questi turchi fossero rimpatriati e coloro che apprezzano la multiculturalità tedesca che ha come componente determinante proprio la presenza dei turchi.

Su questo tema Voigt non sembra avere dubbi:

[...] Noi non vogliamo l'islamismo, vogliamo conservare i valori dell'Occidente cristiani, il nostro modo di essere non è danneggiato da italiani, spagnoli o inglesi, ma da culture straniere con altre fedi, altre concezioni che umiliano le donne con il burqa, che costituiscono moschee una dietro l'altra. Siamo per l'Europa agli europei e la Germania ai tedeschi [...] ⁷²

Durante la campagna elettorale del 2009, i toni dei candidati dell'Npd sono stati ancora più carichi di odio e intolleranza:

[...] I turchi e gli arabi che vivono a Berlino, vivono grazie agli aiuti di stato tedeschi e non fanno nessuno sforzo per integrarsi [...] Non si preoccupano ragionevolmente dell'istruzione dei propri figli, non svolgono alcuna attività produttiva se non quella di vendere frutta e verdura. Prima o poi questa gente conquisterà la Germania esattamente come i kosovari hanno conquistato il Kosovo: grazie ad un alto tasso di natalità [...]“Noi

⁷¹ Intervista presente in *L'ascesa degli estremismi*, in www.current.it - Sezione documentari- Giugno 2009.

⁷² Current cit.

sappiamo che gli americani come vincitori della seconda guerra mondiale hanno interesse a costruire una società multiculturale in Germania e questo noi vogliamo a tutti i costi impedirlo.”⁷³

Il movimento da più parti è stato definito come l’espressione legale del neonazismo. Auspica alla costruzione di una “grande Germania” con l’adesione ai principi gerarchici e autoritari, proprio per questi obiettivi più volte esplicitati durante pubblici comizi, l’Npd ha rischiato di essere messo fuorilegge: nel 2003 la Corte costituzionale ha annullato per un vizio di forma una procedura di messa fuorilegge di questa formazione⁷⁴

A livello europeo, ottimi sono i rapporti con la formazione neofascista italiana Forza Nuova, che da qualche tempo medita di aprire anche una sede di rappresentanza a Bolzano. Numerosi sono stati gli incontri tra i due leader estremisti, come ad esempio nel 2007 a Milano in una conferenza stampa tenutasi nella nuova sede di Forza Nuova: Fiore durante l’incontro, ha confermato l’alleanza storica fra Forza Nuova e Npd e la volontà da parte di questi due movimenti di lanciare una strategia di contrattacco per i popoli europei. Il tema della perdita di identità dei popoli europei e della dilagante immigrazione è stato al centro del dibattito, inoltre Voigt ha fatto conoscere le sue intenzioni di voler aprire una banca europea autonoma a causa dell’ostracismo finanziario che “subisce” il partito sul territorio tedesco.⁷⁵

Negli ultimi anni l’elettorato di questo partito è costituito anche da giovani fra i 18 e 24 anni: Micheal Shaffer è il presidente della sezione giovani dell’Npd. Secondo il giovane militante, la sezione giovani dell’Npd è l’unica vera organizzazione giovanile in Germania, ciò che attira i giovani in questo partito è quello che egli definisce “il nazionalismo di liberazione” e, chi li accusa di razzismo risponde in modo perentorio: “è una sciocchezza, sappiamo che è una strategia dei nostri oppositori per metterci all’angolo”⁷⁶

La *Dvu* è un classico partito del vecchio nazionalismo nostalgico. Essa venne fondata agli inizi degli anni Settanta, ma inizialmente appare più come una sorta di associazione di sostegno alle pubblicazioni nostalgiche del suo fondatore, Gerhard Frey. Gli accaniti lettori abbonati alle sue riviste, infatti, con una piccola quota aggiuntiva avevano la possibilità di diventare anche membri del partito.

⁷³ Cfr. Salvo Mazzolini, *Troppi turchi, bufera sulla Bundesbank*, in «Il Giornale», ottobre 2009.

⁷⁴ Cfr. G. Scaliati, op.cit. p. 62.

⁷⁵ Cfr. G. Scaliati, op.cit. p. 63.

⁷⁶ www.current.tv, cit.

Il discorso iniziale del partito riprendeva temi quali l'ultranazionalismo, la rivendicazione del Terzo Reich, il rifiuto degli stranieri – contaminatori della purezza della razza tedesca - ma al tempo stesso non aveva lo stesso antiamericanismo della Npd proprio per il fatto che gli Stati Uniti potevano ritenersi alleati necessari contro il comunismo.

La Dvu nel 1991 riuscì ad eleggere 6 rappresentanti all'interno del Parlamento di Brema ma, il risultato più importante lo otterrà nel 1998, con il 12,9% in Sassonia attraverso una prepotente campagna elettorale mediatica in grande stile e un finanziamento di tre miliardi di lire che hanno permesso l'arrivo di tonnellate di materiale propagandistico ogni giorno da Monaco.⁷⁷ La situazione infatti era propizia: i Republikaner e l'Npd attraversavano un forte periodo di crisi al punto tale da non riuscire a presentarsi alla competizione elettorale.⁷⁸

Alle elezioni regionali del 2004, Dvu e Npd hanno deciso di non competere elettoralmente ma di unire le forze in modo tale da raggiungere risultati più soddisfacenti: la Dvu grazie a questo accordo ha incrementato consensi nel Bradenburgo, confermando sei seggi.

Ad ogni modo, le elezioni politiche del 2005 e del 2009 dimostreranno che anche questo partito di estrema destra, se può vantare discreti successi a livello regionale, sul piano nazionale il consenso è piuttosto scarso.

L'ideologia di questo movimento si caratterizza per la forte xenofobia e l'antisemitismo (nel 2002 Frey dichiarò in una tv tedesca che la Germania non ha alcun bisogno del popolo ebreo), ma anche per le campagne populiste contro l'euro a loro parere "imposto contro la volontà dei popoli"⁷⁹

Il fenomeno nuovo che ha segnato un cambiamento nel panorama politico, seppur per breve tempo, è stato l'affermazione dei *Republikaner*: il partito è stato fondato nel 1983 da alcuni dissidenti del CSU (Unione Cristiano Sociali) i cui leader erano Franz Handlos e Ekkehard Voigt, i quali assumeranno il primo la presidenza e il secondo la vicepresidenza.

E' importante mettere in luce il fatto che questa formazione non nasce negli ambienti classici dell'estrema destra, al contrario, i suoi esponenti hanno ribadito a più riprese di differenziarsi nettamente da queste componenti: il partito non si situa né a destra né a sinistra,

⁷⁷ Cfr. «La Repubblica», 27 Aprile 1998.

⁷⁸ G. Scialiti, op.cit. p. 66.

⁷⁹ Cfr. Massimiliano Melilli, *Europa in fondo a destra*, collana DeriveApprodi, 2003, p. 37.

i suoi esponenti hanno dichiarato la sola volontà di battersi nella “lotta contro la corruzione, l’egoismo [...] e la vigliaccheria politica.”⁸⁰

Inizialmente nulla dai loro discorsi poteva far credere la volontà di rompere con i principi della democrazia e della libertà delle istituzioni, esisteva dunque una grossa diffidenza rispetto alle organizzazioni di estrema destra europee direttamente collegabili ai principi del fascismo e del nazismo.

Ci sarà un uomo però che offrirà una svolta autoritaria a questo partito dalle radici tendenzialmente moderate: Franz Schönhuber. La figura di questo uomo merita la nostra attenzione: nato nel 1923 in una famiglia dalle origini modeste, la sua formazione si è attuata in un contesto favorevole al nazismo, influenza che lo condurrà nel 1941 a diventare membro del partito nazista. Dopo aver tentato invano la strada dell’attore, si lancerà su quella del giornalismo: le sue scelte ideologiche di quel periodo sono focalizzate sulla socialdemocrazia, almeno fino agli anni Settanta.

Il suo riorientamento ideologico avrà inizio negli anni Ottanta quando entrerà nei vertici della CSU; tutto sembrava pronto infatti per nominarlo redattore capo della televisione bavarese ma è proprio in quel momento che la sua carriera politica subirà una pesante battuta d’arresto: alla stampa vennero comunicate le informazioni sul suo passato nazista e “il reo” decise di giustificarsi mediante un’opera intitolata *Ich war dabei* (Io c’ero): Schönhuber non negò nulla, anzi il nazismo era descritto dall’uomo con un certo apprezzamento, apprezzamento che gli costerà la carriera politica, quanto meno da parte delle organizzazioni democratiche, i movimenti più estremi invece sono bene lieti di accogliere “la pecorella smarrita”.

E’ nel giugno 1985 che si assisterà – secondo Pierre Milza - ad una svolta in senso autoritario del partito quando, il nuovo arrivato dopo aver eliminato abilmente i due esponenti di spicco, Handolos e Voigt, verrà eletto presidente dei Republikaner. Cominciava così la sua opera di conquista di un elettorato eterogeneo che raggruppava sia i delusi della destra conservatrice che i rappresentanti degli strati popolari urbani in cerca di una forza politica forte.⁸¹

Nel 1987 il partito ha adottato un nuovo programma, rifacendosi espressamente all’organizzazione francese di Le Pen; in qualche modo il tentativo del movimento era quello di acquistare il medesimo successo del Front National in Francia. Tale sforzo emergeva

⁸⁰ Cfr. P. Moreau, *Les héritiers du IIIe Reich allemande de 1945 à nos jours*, Seuil, Paris 1994, p. 321 in P.Milza, op.cit. p.322

⁸¹ *Ivi*, p. 323.

chiaramente dagli intenti del programma in cui si rievocava il ruolo centrale della famiglia, il ruolo marginale della donna relegata alle uniche funzioni di madre, si presentava la necessità di “preservare l’esistenza del popolo tedesco” e infine ovviamente non poteva mancare la consueta demagogia sull’immigrazione indicata come la sola causa della disoccupazione e dell’insicurezza in Germania.⁸²

Il grande exploit del partito arriverà alla fine degli anni Ottanta quando, in seguito alla morte del leader del partito conservatore CSU, riuscì a conquistare le simpatie dell’ala ultraconservatrice raggiungendo nel 1988 il 7,5% dei suffragi e 11 deputati al Parlamento del Land.

L’anno dopo, si verificherà invece una grande disfatta per il movimento: la CDU di Kohl grazie alla riunificazione tedesca riuscì a togliere ai rivali una delle più utilizzate armi polemiche.

Il REP è stato oggetto di numerose analisi di storici e politologi e tutti concordano sul fatto che ciò che colpisce è la rilevante somiglianza con il Front National di Jean-Marie Le Pen: stessa varietà di elettorato, un mix eterogeneo di cittadini delusi dalla destra conservatrice e strati popolari costretti ad affrontare i problemi tipici della vita urbana e l’insicurezza che ne consegue.⁸³

Aggiunge Ignazi

“Mentre il tradizionale elettorato dell’estrema destra era di agricoltori e di piccola borghesia protestante, oggi esso si concentra nelle grandi città e soprattutto nei quartieri segnati da fenomeni di decadenza urbana, dove si vive una situazione di anomia e di ricerca di autorità: i 2/3 hanno un basso livello di istruzione e la maggioranza è composta da operai comuni e specializzati e in misura minore da lavoratori autonomi.”⁸⁴

Un altro successo storico del partito avrà luogo nel 1992 alle elezioni del Land Baden-Württemberg, con il 10,9% dei suffragi espressi. Gli anni successivi saranno invece segnati da una radicale marginalizzazione dovuta anche ad una crisi interna al partito che condurrà alla dimissioni di Schöhuber e all’arrivo del medico Rolf Schlierer: egli riscuoterà nel 2004 un discreto successo con quasi mezzo milione di voti, evento che non si ripeterà alle regionali

⁸² P. Moreau, *Les héritiers du IIIe Reich allemande de 1945 à nos jours*, op.cit. p. 331.

⁸³ Cfr. P. Milza, op.cit. p. 326.

⁸⁴ P. Ignazi, op.cit. p. 166.

dello stesso anno. Il movimento infatti non è andato oltre lo 0,6% in quelle stesse zone dove tempo prima i Republikaner avevano riscontrato una significativa vittoria.⁸⁵

Le europee del 2009 hanno registrato questo trend fallimentare. Il partito non è riuscito a superare la soglia del 5% non ottenendo conseguentemente nessun seggio a Strasburgo.

Sulla base di quanto detto è possibile affermare che tali formazioni in Germania se hanno potuto riscuotere – in un continuo susseguirsi di alti e bassi - discreti successi a livello regionale, tale successo non è stato confermato sul piano nazionale. L'estrema destra in Germania è composta da formazioni molto differenti tra loro: una estrema destra tradizionale rappresentata dalla Npd e la Dvu un'altra forse identificata nelle formazioni nazional-populiste o come direbbe Ignazi nella “destra post-industriale” che è quella dei Republikaner.

Ferran Gallego, fa un'analisi molto interessante sul motivo di questo fallimento. Secondo la sua analisi infatti, la frammentazione dell'estrema destra in Germania, non è necessariamente la causa del suo fallimento, quest'ultimo dipende da un altro motivo molto più profondo: in Germania non c'è stata una delegittimazione del regime politico simile a quella avvenuta nella Prima Repubblica italiana (che aprì la porta al successo della Lega Nord, Forza Italia e Alleanza Nazionale); tantomeno si è creata una crisi di identità della destra tradizionale come è avvenuto in Francia (in cui la «modernizzazione del gollismo» ha permesso lo sviluppo del lepenismo).

Un altro fondamentale motivo può rinvenirsi nell'importante ruolo svolto dalla Corte Costituzionale in questo senso. Quest'ultima ha il potere di frenare notevolmente l'ascesa di partiti di estrema destra sul nascere: qualsiasi formazione che dichiari espressamente di rifarsi all'ideologia fascista o nazista può essere messa fuori legge mediante i poteri della Corte Suprema. A tal riguardo, in occasione del Congresso della Cdu tenutosi a Lipsia a novembre, la Merkel ha dichiarato la volontà di voler studiare un modo per mettere a bando il partito di estrema destra Npd chiedendo espressamente allo Stato centrale ed ai Land di “intraprendere tutti i mezzi legali contro gli sforzi dell'estrema destra.”⁸⁶

1.4 Il populismo del benessere : Danimarca, Norvergia e Finlandia

I paesi scandinavi si sono da sempre contraddistinti per il forte grado di tolleranza e per il grande esempio di democrazia e civiltà. Eppure anche questi Paesi non hanno potuto resistere all'ondata nazional-populista che ha avuto inizio alla fine degli anni Ottanta.

⁸⁵ Cfr. G. Scaliati, op.cit .p. 68.

⁸⁶ Sul punto si veda l'articolo: *Germania, il pugno di ferro della Merkel: fuori legge il partito neonazista*, 14 novembre 2011, in http://www.ilmessaggero.it/articolo.php?id=169964&sez=HOME_NELMONDO

I movimenti di questa famiglia ideologica hanno fatto leva sul tema dell'immigrazione, un fenomeno per loro relativamente recente: sono emersi così alcuni partiti populistici o di estrema destra che, inizialmente nati come strumento di protesta contro le tasse, nel corso degli anni hanno visto crescere rapidamente i loro consensi.

Questi Paesi esprimono un "populismo di prosperità" più che di crisi, essi combinano una tradizione nazionalista di vecchia data, con quella, più nuova, dell'egoismo economico.

Rispetto a tutti gli altri casi affrontati, il problema non è la disoccupazione (molto ridotta), il problema non è la precarietà dello Stato assistenziale che invece in questa zona del Nord Europa risulta al contrario efficiente e dinamico: il problema in questo caso è il timore di perdere un tale livello di benessere.

Il loro elettorato si compone di membri delle classi medie, imprenditori e in percentuale crescente di operai: si è dimostrato che nei Paesi in cui lo Stato assistenziale si è sviluppato intorno a governi borghesi o socialdemocratici, la fedeltà della working class nei confronti della sinistra tende ad essere molto più debole.⁸⁷

In questo caso ad avere la meglio è l'aspetto autoritario della classe operaia, atteggiamento che si manifesta principalmente nel netto rifiuto ad aprirsi a società multiculturali; un rifiuto che si esprime attraverso il sostegno ad un partito forte, in grado di scongiurare i rischi di una contaminazione.

Da queste considerazioni, non sarebbe esatto sostenere che la destra populista sia soltanto una protesta dei cosiddetti « peridenti della modernizzazione ». Un valido esempio per contrastare questa ipotesi riguarda proprio il fatto che tali partiti - come vedremo - hanno ottenuto risultati particolarmente buoni in Paesi o regioni che sono tra quelli dove il benessere è maggiore. (come Austria, Danimarca, Norvegia), Paesi in cui i sistemi di assistenza sociale sono fra i più generosi al mondo e perciò "nelle condizioni migliori per offrire compensi ai potenziali peridenti della modernizzazione".⁸⁸

DANIMARCA

Il caso più controverso è senza dubbio quello danese, dal momento che la Danimarca tra tutti i paesi scandinavi è quello dove il sentimento xenofobo è più sviluppato.

⁸⁷ Cfr. Jean-Yves Camus, *Dal fascismo al nazional-populismo, Metamorfosi dell'estrema destra in Europa*, in «Le Monde diplomatique», 21 Maggio, 2002.

⁸⁸ Cfr. Betz, *La destra radicale contemporanea: una crescente minaccia?* Op.cit .p. 42.

Un episodio abbastanza singolare risale al 2006 quando sono apparse su un quotidiano danese che vende in media 150.000 copie, delle vignette satiriche sul profeta Maometto: queste hanno provocato scontri violenti in diversi Paesi con un bilancio complessivo di più di trenta morti nel mondo arabo.⁸⁹

Abbastanza discutibile appare la legislazione danese che limita pesantemente l'afflusso di immigrati e l'accesso ai servizi sociali per quelli residenti, e che risulta pesantemente influenzata dalle forti pressioni del partito protagonista della deriva xenofoba: il Partito del Popolo danese.

Contrario all'Unione europea, questo partito nel 2008 aveva minacciato il governo di non votare a suo favore se non avesse trovato una drastica soluzione che impedisse un'apertura verso gli stranieri.

L'accordo è stato raggiunto con un evidente inasprimento della già rigorosa legge sull'immigrazione specie per ciò che concerne il diritto di cittadinanza e l'accesso degli stranieri ai servizi forniti dallo Stato.⁹⁰

Il ministro dell'immigrazione danese, Søren Pind, ha promesso che si impegnerà per limitare ulteriormente l'accesso a "coloro che potrebbero diventare un peso per la Danimarca"; chi ha esultato dopo queste dichiarazioni è stato ovviamente il Partito Popolare danese che sostiene il governo e può ritenersi l'ispiratore delle dure leggi sull'immigrazione degli ultimi anni.⁹¹

Il Partito del Popolo danese è nato nel 1995 da una scissione con il partito del progresso (FRPD)⁹² ad opera di alcuni deputati con evidenti tendenze nazionaliste e xenofobe.

Il suddetto partito, fin dalla sua fondazione è stato più volte accusato di incitamento all'odio razziale, accuse che non hanno influenzato il suo successo, dal momento che nel marzo 1998 ha ottenuto il 7,4% dei voti e 13 seggi in Parlamento, successo confermato l'anno successivo per l'elezioni europee del 1999 in cui ha ottenuto un seggio (riconfermando questo risultato anche alle europee del 2004).⁹³

⁸⁹ Cfr. Anthony Giddens, *L'Europa nell'età globale*, Editori LaTerza, Bari, 2007, op.cit p. 150.

⁹⁰ «La Repubblica», 24 Settembre 2008.

⁹¹ Cfr. Antonio Scafati, *In Danimarca hanno capito che senza immigrazione si risparmia* in «L'Occidentale», Giugno 2011.

⁹² Il Partito del Progresso è nato nel 1972, fortemente ispirato al poujadismo francese degli anni Cinquanta, il Frpd riuscì a totalizzare il 16% alle legislative del 1972. Questo partito ha sempre rifiutato di essere definito come formazione di estrema destra. Si è presentato sia dal suo esordio all'elettorato come un partito monotematico e ferocemente contrario al sistema fiscale. Il 1995 segnerà una profonda crisi che condurrà ad una rottura all'interno della formazione: tra chi desiderava offrire all'elettorato un volto moderato e democratico, e chi voleva condurre il partito ad una contestazione radicale del sistema politico. Da qui la scissione e la nascita del Partito del Popolo danese. Cfr. P. Milza, op.cit. p. 351.

⁹³ Cfr. Scaliati, op. cit. p. 98.

Il grande exploit arriverà però alle elezioni legislative anticipate nel 2007 quando otterrà il 13,9% dei consensi e ben 25 seggi. Alle elezioni europee del 2009 si aggiudicherà invece il 15,2% dei consensi arrivando vittorioso a Strasburgo.

Risulta evidente il fatto che il partito sia ormai radicato all'interno del processo decisionale danese, al punto tale da influenzare il primo ministro danese Rasmussen, leader della coalizione di centro-destra, e indurlo ad adottare misure controverse ma fortemente volute e sostenute dal partito xenofobo.

Tale formazione ha fatto dell'Islam il tema centrale della sua strategia politica. La tattica utilizzata è stata chiaramente quella di equiparare l'Islam al fondamentalismo. Secondo Betz tale impressione si evinceva nel modo in cui il partito descriveva l'Islam. L'argomentazione è che l'Islam non è una religione ma un «programma politico» incompatibile con la democrazia e le società moderne. Secondo l'analisi di Betz «data la sua effettiva natura, l'idea di una fondamentale incompatibilità culturale tra l'Islam e il modo di vita dei danesi è centrale nella linea argomentativa del Partito del Popolo danese.»⁹⁴

Il Partito del Popolo è anche noto per aver espresso più volte avversione nei confronti dell'Unione Europea, si spiega anche da questo la reticenza del popolo danese nei confronti del processo di integrazione europea: la Danimarca ha un passato non incoraggiante per quanto riguarda questo aspetto, basti ricordare la bocciatura del Trattato di Maastricht⁹⁵ nel 1992 e il fallimento del referendum del 2000 per l'adesione all'euro. Il paradosso consiste nel fatto che anche se la maggior parte delle compagini presenti in Parlamento può definirsi pro-europeista (eccetto il Partito del Popolo), le consultazioni popolari obbligatorie per ogni cessione di sovranità, si ritrovano sempre sul filo del rasoio.⁹⁶

Il 12 Maggio 2011, a causa del grande flusso immigratorio proveniente dal Nord-Africa, la Danimarca ha annunciato l'intenzione di voler sospendere il Trattato di Schengen e reintrodurre i controlli di frontiera con la Germania e la Svezia. La decisione è stata raggiunta tramite un accordo tra il governo di centro-destra e il Partito del Popolo danese. La nuova

⁹⁴ Cfr. Betz, *Contro la globalizzazione: xenofobia, politica dell'identità e populismo escludente nell'Europa Occidentale*, op. cit. p. 32

⁹⁵ Il Trattato sull'Unione Europea comunemente conosciuto come trattato di Maastricht, è entrato in vigore il 1° Novembre del 1993. La grande innovazione del testo è stata senza dubbio la volontà di creare un'unione economica e monetaria. Esso deve essere inteso come un difficile compromesso che aspirava alla realizzazione di una «più grande Europa sovranazionale». Mark Gilbert aggiunge «Maastricht portava alla più larga cessione volontaria di sovranità nazionale della storia da parte degli stati nazione.» Il preambolo del Trattato sottolineava il fatto che la decisione di istituire l'Unione europea avrebbe segnato «una nuova tappa nel processo di creazione di un'unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa in cui le decisioni sarebbero state prese nel modo più vicino possibile ai cittadini» Sull'integrazione europea Cfr. Mark Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Edizioni LaTerza, 2007, Roma. p. 184 e seguenti.

⁹⁶ *La Danimarca al voto*, in La Stampa, Novembre 2007.

leader del partito di nuova destra, Pia Kjaersgaard, ha pensato bene di risolvere un problema così complesso, quale l' ondata immigratoria proveniente dal nord-africa, con l'unico strumento in grado di garantire la "sicurezza" del popolo danese: chiudere le barriere. Aggiunge il ministro delle finanze Frederiksen:

“Negli ultimi anni abbiamo avuto un aumento del crimine transfrontaliero, realizzeremo dunque nuove installazioni alla frontiera tedesca con nuovi strumenti elettronici e di identificazione della targhe.”⁹⁷

NORVEGIA

Nella vicina Norvegia, l'estrema destra è rappresentata dall'omologo Partito del Progresso presente in Danimarca prima della scissione, Ignazi lo definisce il "vero partito gemello" dell'ex partito del progresso danese.

Il partito guidato da Anders Lange nasce nel 1973 e si presenta sulla scena politica con un insolito e chilometrico nome " Il partito di Anders Lange per una forte riduzione delle tasse, dell'Iva e delle interferenze governative"

Il successo delle elezioni del 1973 (otterrà il 5% portando quattro deputati in Parlamento) coincideva con alcuni avvenimenti importanti della società norvegese: al referendum del 1971 sull'ingresso alla Cee gli elettori votarono contro l'ingresso e i socialdemocratici subirono una dura sconfitta causata dal mancato sostegno del loro elettorato.

Sempre in quel contesto si registrava un alto livello di sfiducia nei riguardi della classe politica e una forte polemica sul costo elevato delle tasse: in queste condizioni, risultano abbastanza chiari i motivi di successo del partito, che ha abilmente approfittato di questo clima di tensione.

Questo successo non seguirà una linea coerente a causa della morte del suo leader, momento che creerà una breve crisi subito arrestata nel 1989, quando il partito riuscirà a riprendersi raggiungendo un grande successo con il 13,0% dei voti⁹⁸

A parte un lieve calo negli anni Novanta, nel 2005 il partito si mostrerà abile a recuperare i consensi, approfittando in questo caso del difficile contesto causato dalla crisi economica: si aggiudicherà il 22,1% dei voti conquistando ben 38 seggi e aggiudicandosi il secondo posto

⁹⁷ «Corriere della Sera», 11 Maggio 2011.

⁹⁸ Cfr. P.Ignazi, op.cit. p. 90.

come partito più votato. La campagna elettorale è stata caricata della solita demagogia anti-immigrazione, attraverso discutibili slogan come “pericolosi africani camminano per strada”. Il successo del partito testimonia come la xenofobia sia in continua crescita nei paesi scandinavi.⁹⁹

I punti cardine del programma del Partito del Progresso norvegese sono sintetizzati così da Ignazi:

La formazione ha una visione economica liberista sullo stile thatcheriano (taglio delle spese sociali), tale visione di libero mercato non deve però diminuire lo standard e l'efficienza del welfare, il partito si caratterizza inoltre per le continue richieste di restrizione dell'accesso degli immigrati e per il loro rimpatrio forzato.

A differenza del partito danese, nonostante gli attriti interni, il Partito del Progresso norvegese ha dato il proprio consenso all'ingresso nella Cee. La questione dell'adesione all'interno dell'Unione Europea è da sempre stata motivo di dibattito all'interno di un Paese ancora diviso tra le fazioni del sì e quelle del no. Il partito populista norvegese in questo caso ha dichiarato che non ostacolerebbe un eventuale accesso, ma ovviamente questo dovrebbe avvenire con estrema cautela.

Alle elezioni politiche del 2009 il partito ha raggiunto il 22,9%, nei mesi successivi la crescita di consenso ha registrato risultati positivi al punto tale da mettersi in aperta contrapposizione con il partito conservatore danese e con i socialdemocratici. Questa rapida ascesa è stata lievemente frenata a causa di uno scandalo sessuale che ha coinvolto un alto dirigente del partito che ha scatenato immancabilmente dure critiche nei confronti della cattiva gestione dell'attuale leader Siv Jensen.

Un recente episodio ha sconvolto però la società norvegese:

Il 22 luglio un estremista di destra – Anders Behring Breivik – ha fatto esplodere un'autobomba nei pressi della sede del governo, nel centro di Oslo, uccidendo otto persone. Dopo l'esplosione si è diretto sull'isola di Utoya, dove si stava svolgendo il meeting della sezione giovanile del Partito laburista. Ha cominciato a sparare uccidendo 69 persone. Breivik, che si definisce un “fondamentalista cristiano”, ha affermato di aver agito “per combattere il multiculturalismo e il marxismo e per difendere la cultura norvegese dall'immigrazione islamica.”

⁹⁹ Cfr. Scaliati, op.cit. p. 101.

Prima dell'attentato, Breivik aveva pubblicato su internet un memoriale¹⁰⁰ di 1500 pagine dal titolo "dichiarazione d'indipendenza europea" in cui veniva esposta l'assoluta necessità di combattere contro l'islamizzazione dell'Europa al fine di difendere le radici cristiane dei popoli europei.

L'accaduto ha lasciato la società norvegese sotto shock. Un sondaggio pubblicato due settimane dopo dall'Istituto Synovate confermava quanto detto: il Partito del Progresso, a cui sosteneva di aver aderito l'autore degli attacchi fino al 2006, registrava un calo di tre punti percentuali. Le elezioni amministrative del settembre 2011, hanno decretato la vittoria del Partito Conservatore che ha ottenuto il 28% dei consensi mentre il partito populista ha registrato un calo di sei punti percentuali. Non si può certamente negare che quest'ultimo stava attraversando una crisi interna già da qualche anno ma, non si può neanche escludere che l'attentato di Utoya possa aver influenzato i norvegesi ancora provati dal tragico avvenimento.¹⁰¹

FINLANDIA

Il caso della Finlandia merita la nostra attenzione specie se vengono considerati i recenti sviluppi.

Il partito di estrema destra è il partito dei "Veri Finlandesi", nato nel 1995 e sempre passato piuttosto inosservato fino a quando, negli ultimi anni, i suoi esponenti sono stati i protagonisti di una rapida ascesa: dopo aver raccolto più di 40.000 voti alle elezioni del 2003 e ottenuto tre seggi parlamentari, sono riusciti nel 2007 a raddoppiare questo importante successo.

Il partito è stato più volte accusato di essere una formazione dalle derive xenofobe, lo dimostra il suo programma elettorale: uscita dall'Unione europea, decentralizzazione del potere, lotta contro ogni tipo di cessione di sovranità, (uno dei loro esponenti ha addirittura proposto l'uscita dal protocollo di Kyoto), tolleranza zero riguardo ai flussi migratori. Rispetto a questi temi, Timo Soini, leader indiscusso del partito, si è costruito un vasto consenso.

¹⁰⁰ Per il testo integrale del memoriale si veda <http://media2.corriere.it/corriere/content/2011/pdf/2083-Declaration-Independence.pdf?fr=correlati>

¹⁰¹ Sulle elezioni amministrative in Norvegia cfr. <http://www.loccidentale.it/node/109624>.

Da più parti il voto dei finlandesi alle elezioni dell'aprile 2011 è stato definito un voto di protesta. I veri finlandesi hanno ottenuto uno spettacolare consenso: il 19% dei voti, diventando così il terzo partito più importante in Finlandia.

Questo grande successo, che attira soprattutto i giovani finlandesi, può essere collocato nella crisi politica che sta vivendo la Finlandia, governata da oltre sessanta anni dagli stessi tre partiti che si alternano a turno al governo e all'opposizione: il Partito di Coalizione Nazionale, il Partito di centro e infine i socialdemocratici.

Il leader Soini, ha saputo ben sfruttare la sua immagine attraverso i media, dichiarandosi il difensore del popolo contro il potere costituito e prendendo al tempo stesso le distanze dai piccoli gruppuscoli neonazisti presenti nel paese.¹⁰²

Se si considera che nel 2011 sono stati censiti 140.000 stranieri in tutto il Paese e che la comunità musulmana non arriva alle 1000 unità, si comprende bene che il problema della Finlandia non è certamente quello dell'immigrazione che arriva a stento al 3%.

L'effettivo successo dei Veri Finlandesi è dovuto principalmente all'Europa e alla recente crisi economica: sull'Unione Europea infatti il partito ha assunto toni perentori: la Finlandia deve uscire.

La campagna elettorale è stata basata su toni simili a quelli della Lega Nord in Italia: odio verso l'immigrazione straniera e soprattutto verso i Paesi dell'Europa mediterranea definiti come "pigroni sfaccendati che vivono sulle spalle dei paesi ricchi del Nord-Europa",¹⁰³ non a caso lo slogan della campagna elettorale è stato: "Prima i Finlandesi", non è un caso neanche il fatto che il partito ha chiarito sin dall'inizio che non avrebbe categoricamente votato a favore del piano di salvataggio europeo per il Portogallo, quest'ultimo è stato il motivo scatenante per cui Soini non ha partecipato ai colloqui per la formazione del prossimo governo. Il 12 Maggio è stato raggiunto un accordo tra i partiti di centro destra e socialdemocratici per il sì della Finlandia al piano di salvataggio per il Portogallo: Soini invece, coerentemente con quanto aveva dichiarato più volte in campagna elettorale non ha votato per il salvataggio prestandosi a passare all'opposizione.

Il consenso per i Veri Finlandesi probabilmente continuerà a crescere dal momento che una buona parte della popolazione non vede di buon occhio questo tipo di interventi e senza dubbio anche all'opposizione Soini si farà portavoce di questo malessere.

¹⁰² Cfr. Martino Madelli, *I "Veri Finlandesi" ovvero come la Lega Nord finlandese stia scalando i sondaggi in vista delle prossime elezioni*, Aprile 2011 in <http://www.finland.it/public/default.aspx?contentid=218131&nodeid=40248&contentlan=16&culture=it-IT>

¹⁰³ Antonio Rispoli, *Elezioni in Finlandia: avanza l'estrema destra nazionalista: ora è in pericolo il piano di salvataggio per il Portogallo*, in «La Stampa», Aprile 2011.

1.5 L'Austria estrema: l'eredità di Jörg Haider

Il caso dell'Austria, rispetto all'analisi di questi partiti, risulta emblematico.

La democrazia in Austria si è fatta attendere: nel 1938 faceva parte del Grande Reich, alla fine della guerra fu occupata dalle truppe alleate e subì una divisione quadripartita analoga a quella della Germania fino al 1955, anno in cui verrà siglato il trattato che garantirà l'integrità e la neutralità della Repubblica austriaca.¹⁰⁴

Nel secondo dopoguerra, durante la politica di denazificazione, i due principali partiti – il socialista Spö e il popolare Övp – inaugurarono la costruzione di una identità nazionale autonoma, vietando qualsiasi tentativo di rivendicare qualsiasi appartenenza pangermanista. Questo clima repressivo creerà una forte protesta da cui nascerà la Lega degli indipendenti (VdU), costituita con il preciso obiettivo di tutelare gli interessi degli epurati. Il successo di questa formazione condurrà i partiti di governo ad allentare le misure di epurazione: nel 1955 anche gli ex gerarchi nazisti riacquistavano la pienezza dei loro obiettivi politici fondando insieme alla VdU un nuovo partito, la Freiheitliche Partei Österreichs (Fpö), il cui primo leader fu Anton Reithaller.¹⁰⁵

In Austria, il nazional-populismo è stato incarnato da un uomo che ha segnato profondamente la vita politica austriaca, un uomo che ha fatto molto parlare di sé non solo all'interno del suo paese ma in tutta Europa, e il suo *modus operandi* è stato senza dubbio oggetto di diversi dibattiti: il 1986 segna l'ascesa di Jörg Haider, leader del partito FPÖ.

Una volta arrivato alla guida del partito, Haider ha abbandonato la precedente strategia di inserimento nel sistema partitico austriaco portando tenacemente avanti una dura protesta contro i due principali partiti accusati di corruzione.

Nei primi anni Novanta, il giovane leader ha lanciato una campagna denominata «l'Austria prima di tutto» volta ad assicurare, come faceva in Francia Jean-Marie Le Pen, il principio della preferenza nazionale.

La situazione economica e sociale della metà degli anni Novanta sembrava offrire terreno fertile al populismo di Haider: la situazione occupazionale peggiorava a causa dei processi di

¹⁰⁴ Cfr. Ennio Di Nolfo, *Storia delle Relazioni Internazionali*, Edizioni Laterza, Bari, 2008. .p. 842.

¹⁰⁵ M. Mancini, op.cit. p. 55.

delocalizzazione in Europa Orientale, le guerre nella ex Jugoslavia determinarono invece un grande esodo di rifugiati che chiedevano asilo nel territorio.

Il suo immediato successo presso gli elettori è stato anche frutto del suo talento di oratore, del suo carisma e della sua capacità di gestire i dibattiti. La sua regione, la Carinzia, è servita da trampolino di lancio conducendolo nel 1999 al 42,1% dei consensi nelle elezioni regionali e diventandone poi governatore.

Come si può spiegare un simile successo?

Secondo Pierre Milza, molteplici sono le motivazioni: l'insediamento recente della democrazia in Austria, la nostalgia verso un passato autoritario (che si tratti dell'impero degli Asburgo o del Grande Reich); a questo deve aggiungersi l'estrema abilità di un uomo che ha saputo prontamente cogliere gli umori dell'opinione pubblica a cominciare dal rifiuto dell'immigrazione e dell'Unione Europea.

Haider è stato un uomo "dinamico, instancabile camaleontico, pronto a cambiare vestito tre o quattro volte nel corso di una sola giornata per indossare l'abito adatto in base all'ambiente sociale del comizio."¹⁰⁶

Più che di vena nostalgica verso il passato nazista sarebbe più appropriato parlare del fatto che Haider fosse un provocatore e un calcolatore politico, un uomo ambiguo e pieno di contraddizioni.

Alle elezioni legislative del 1999 il partito della libertà di Haider, otterrà il 26,9% superando per pochi voti i cristiano-conservatori, il loro leader Schüssel, firmerà un patto con l'FPÖ per la formazione di un governo che scatenerà le preoccupazioni dell'Unione Europea: dal 4 febbraio su iniziativa della presidenza portoghese, i governi di quattordici Stati dell'Unione comunicarono la sospensione delle relazioni con l'Austria, in attesa di giudicare e verificare meglio i fatti: a tal fine il Parlamento europeo, inviò tre "saggi" in Austria.

Il rapporto, consegnato l'8 settembre 2000 riconosceva che il partito di Haider "partito populista di destra con caratteristiche estremistiche, ha utilizzato e incoraggiato sentimenti di xenofobia durante varie campagne, suscitando un clima nel quale le battute agli stranieri sono diventate ammissibili, generando sentimenti di paura". Il rapporto nonostante evidenziasse una chiara denuncia raccomandava ai quattordici membri di rimuovere le sanzioni, perché il governo Schüssel aveva fino ad allora osservato le regole democratiche. La sospensione delle

¹⁰⁶ «Corriere della Sera», 28 Giugno 2000.

sanzioni venne attuata immediatamente anche se “i Quattordici” dichiararono comunque una particolare vigilanza che doveva essere esercitata nei riguardi del Fpö.¹⁰⁷

Queste sanzioni, molto più simboliche che effettive, hanno profondamente irritato sia la coalizione di maggioranza che i media austriaci: Schüssel aveva minacciato l’unione del ritiro austriaco o di bloccare le istituzioni comunitarie o ancora di opporsi all’allargamento.

In una intervista del 2008 di euronews rilasciata dal leader del’Fpö si ritornava su questa vicenda, a distanza di otto anni, chiedendo stavolta il parere al diretto interessato:

[...] L’Unione Europea ha preso coscienza del fatto che le elezioni democratiche non si possono influenzare dall’esterno. Altrimenti ci sarebbero volute sanzioni contro l’Italia, dove sono al potere Berlusconi e la Lega Nord, che alla fine hanno un programma molto simile al nostro. Ci sarebbero volute delle sanzioni contro la Danimarca che si è sdoganata dall’Europa in materia di stranieri e immigrazione, e si è spinta molto in là in questo senso. Eppure non si è fatto nulla e ciò dimostra che si voleva fare dell’Austria un esempio per spaventare gli altri Paesi. [...]¹⁰⁸

E’ importante mettere in luce il fatto che Haider non considerava in nessun caso il suo partito come di estrema destra, cosa che ha dichiarato svariate volte; al contrario, la sua collocazione – a suo dire - poteva riferirsi al centro destra. Tale considerazione fa emergere numerosi dubbi dal momento che, è il caso di ricordarlo, alle origini del Fpö gran parte del gruppo dirigente aveva aderito al Terzo Reich

Subito dopo essere entrato nella coalizione di governo, il leader populista, non è stato capace di soddisfare le aspettative, il partito non riusciva a conciliare la vocazione populista con la natura governativa, lampante risultava l’inadeguatezza dei suoi dirigenti ad assumere una funzione ministeriale.

Alle elezioni regionali del 2000 tenutesi in Stiria e nel Burgenland (a distanza di un anno della presenza del partito di Haider in Parlamento) il leader ha pagato duramente il prezzo delle sue scelte passando dal 17, 15 al 12, 41%.

Jörg Haider, ha dovuto così constatare la difficoltà di concretizzare con fatti le promesse demagogiche contenute nei suoi innumerevoli discorsi: venne messo in luce così un

¹⁰⁷ Pierre Daum, *Austria l’amaro bilancio degli anni di Haider*, in «Le Monde diplomatique», Luglio 2009

¹⁰⁸ Intervista a Jörg Haider, Luglio 2008 in <http://it.euronews.net/2008/09/17/jorg-haider-blames-eu-interference-for-austrias-isolation-in-2000/>

programma palesemente ambiguo che si rivolgeva direttamente al popolo ma contemporaneamente faceva appello ad un liberismo sfrenato che favorisse soltanto i grandi privati. La cosa risulta abbastanza singolare se si pensa che durante le diverse campagne elettorali Haider si rivolgeva e intendeva difendere unicamente i “piccoli” i cosiddetti “perdenti della globalizzazione”¹⁰⁹.

Il successo di questo uomo non è dovuto soltanto al problema dell’immigrazione, che secondo ogni leader populista, è risolvibile trovando sfogo nello straniero che è la causa del disagio e malessere di questi tempi; il motivo fondamentale è l’aumento della disoccupazione e gli effetti incontrollabili dell’economia globale, le leggi restrittive sull’immigrazione in Austria erano già presenti già prima che Haider conducesse la sua inesorabile ascesa.

La discesa dei consensi del partito provocherà una grave crisi al suo interno: avrà luogo una scissione inaugurata da alcuni dissidenti haideriani che creeranno la “destra sociale” nel settembre 2002. Questa crisi rese inevitabili le elezioni anticipate: la competizione elettorale dimostrò chiaramente la caduta dell’Fpö: dopo aver dimezzato i consensi persino nel suo feudo, la Carinzia, e dopo aver appurato che ormai quasi l’intero partito gli era contro, Haider decise di uscire dalla scena politica, almeno fino al 2004, quando ritenterà la scalata e verrà rieletto nella sua Carinzia con uno straordinario consenso: il 42,2% dei suffragi espressi. Il popolo austriaco dunque era ancora dalla sua parte, ma comunque il leader aveva perso ormai gran parte del suo carisma, a prova di ciò c’erano infatti gli esiti delle elezioni europee dello stesso anno, in cui il suo partito otterrà solo il 6,3% contro il 23,9% alle europee del 1999.¹¹⁰

A seguito di questo fallimento Haider verrà addirittura espulso dal suo partito, ma non si darà affatto per vinto partecipando alla formazione di un nuovo movimento, dal volto più moderato, che prenderà il nome di “Lega per il futuro dell’Austria” (Bzö), mentre alla guida dell’Fpö avrà la meglio Heinz-Christian Strache definito dal mondo politico e dai media “Haderlein” che significa “piccolo Haider”. Questo soprannome il nuovo leader se l’è guadagnato a causa dei continui richiami xenofobi e discorsi demagogici che ricordavano molto l’ex leader del partito della libertà.

Nel 2005 il neomovimento ha conseguito un risultato fallimentare che non ha mai avuto precedenti nella carriera di Haider: otterrà un misero 1,2% mentre il rinnovato Fpö ben il 14% dei voti.

Molto meglio sono andate le cose per il Bzö nel 2006 che, contro ogni aspettativa, ha superato la soglia di sbarramento. Nulla però sembra essere tornato come ai tempi d’oro dei

¹⁰⁹Cfr. P.Milza, op.cit. p. 355.

¹¹⁰ Cfr. Scaliati, op.cit. p. 51

suoi primi successi, dal momento che il suo partito concorrente (Fpö) ha ottenuto risultati superiori rispetto alla performance elettorale del neo partito e inoltre riscuoterà successo da alcune correnti dell'estrema destra europea, cui Haider non è mai stato simpatico, specialmente per alcune sue dichiarazioni riguardanti il suo consenso ad un eventuale ingresso della Turchia all'interno dell'Unione Europea.

Su questo punto dichiarava infatti

[...] Credo che la Turchia sia a metà tra uno Stato europeo e uno Stato asiatico, dunque bisogna trovare un cammino speciale per la Turchia. Per noi è sicuramente un partner importante per gettare dei ponti, soprattutto in materia di energia. Ciò significa che dal Caucaso, dall'Asia possano arrivare rifornimenti di gas e petrolio, in modo da renderci meno dipendenti dalla Russia. [...]¹¹¹

Se da un parte Haider non veniva visto di buon occhio dalla destra radicale europea, non si poteva dire altrettanto per la Lega Nord di Umberto Bossi, che non ha mai nascosto la profonda stima nei confronti di Haider: nel 2000 divenne cittadino onorario di Jesolo su iniziativa del sindaco ex leghista di quegli anni Renato Martin. Nell'ottobre 1999 Haider intervenne durante un comizio di Umberto Bossi il cui discorso era incentrato nella necessità di creare un'Europa dei popoli; i due leader si trovarono perfettamente d'accordo nel voler combattere tenacemente il fenomeno della globalizzazione e la struttura dell'Unione europea.¹¹²

Le elezioni legislative del settembre 2008 hanno segnato un dato importante per l'estrema destra austriaca: L'Fpö sbalzava al 18% mentre il partito di Haider avanzava in maniera evidente : 11%.

Un successo che il leader populista del Bzö non ha potuto godersi fino in fondo. A poco di un mese dalle elezioni Haider si è spento in un incidente stradale creando grande sgomento da parte degli austriaci visibilmente scossi per quanto accaduto. Secondo la stampa austriaca, la sua morte è avvolta nel mistero dal momento che in molti non credono alla versione ufficiale dell'incidente ma sono convinti che la sua morte non sia stata casuale: in quei giorni infatti l'uomo si preparava a formare un governo nazionale che prevedeva una coalizione tra i popolari e la destra: Haider sarebbe stato l'ago della bilancia.

¹¹¹ Intervista Jörg Haider, cit.

¹¹² Sull'incontro si veda Gianluca Savoini, *Da Bossi ad Haider: Battiamoci contro la globalizzazione dell'UE*, in «La Padania», Ottobre 1999.

Specialmente i cittadini della Carinzia non hanno accettato questo tragico epilogo, sostenendo da più parti che Haider sia stato vittima di attentato essendo un personaggio troppo scomodo; alcuni hanno addirittura avanzato l'ipotesi che la sua politica dura contro la Slovenia potrebbe essere stata la causa scatenante.¹¹³

A prescindere da queste ipotesi non provate dai fatti, il partito di Haider dopo la sua morte si è avviato verso una precoce decadenza, a poco è servito fare leva sul "mito Haider", secondo i recenti sondaggi oscilla dal 4 al 6%. Questo conferma che la presenza del defunto leader all'interno del partito sia stata la sola forza trainante: senza di lui il partito è condannato ad assumere una posizione del tutto marginale all'interno del panorama politico austriaco.

Non può dirsi altrettanto per l'ex partito del leader, che alle elezioni presidenziali del 2009 ha ottenuto un grandioso successo che nessuno riteneva possibile: Vienna, la città multiculturale, accogliente e progressista gli ha consegnato il 27,1% dei consensi rendendo l'Fpö il secondo partito in Austria.

I socialdemocratici di Fisher restano al governo ma dovranno fare i conti con il leader del partito xenofobo, Strache, che forse non avrà la capacità comunicativa di Haider, ma che ha dimostrato di poter imporre la sua forza e la sua presenza all'interno del processo decisionale austriaco.

Anche stavolta ha vinto la campagna xenofoba e razzista contro l'immigrazione, dando conferma del fatto che il popolo austriaco sia particolarmente sensibile su questo argomento.

114

Negli ultimi sondaggi il partito di Strache ha addirittura raggiunto di un punto i socialdemocratici superando il 29%. In una intervista su Repubblica Strache afferma:

[...] La mia ambizione è diventare cancelliere austriaco. La mia speranza è di creare un raggruppamento europeo delle nuove destre democratiche e patriottiche. Non siamo razzisti né xenofobi, parliamo di problemi reali, dagli sprechi dell'Unione Europea ai pericoli di islamizzazione al bisogno di giustizia sociale [...]¹¹⁵

Anche il nuovo leader dell'Fpö, come del resto Haider, rifiuta radicalmente l'etichetta assegnata al suo partito, vale a dire quella di essere un partito xenofobo e razzista. Strache si

¹¹³ « Il Giornale », 12 Ottobre 2008.

¹¹⁴ « La Repubblica », 12 ottobre 2010

¹¹⁵ Andrea Tarquini, *Strache e il volo dell'ultradestra*, in « La Repubblica », Maggio 2011

difende, descrivendosi democratico e antitotalitario e spiegando senza mezzi termini che il problema dell'immigrazione attualmente è causato dagli errori compiuti dall'Unione Europea colpevole di aver creato un sistema antidemocratico (non ci sono referendum né democrazia diretta sulle grandi scelte dell'UE) e troppo concentrata sugli aspetti economici anziché su quelli riguardanti la giustizia sociale.

Gli austriaci dichiarano di aver votato prima Haider e poi Strache per “spezzare il monopolio” dei partiti di governo: quest'ultimi sembrano non reagire prontamente, indeboliti tra l'altro dai continui scandali in cui vengono coinvolti.

Oggi ben 43 austriaci su 100 si dicono favorevoli ad una partecipazione di Strache al governo. Tutto questo rende lampante il fatto che una sua potenziale nomina a cancelliere nel 2013 se prima poteva sembrare poco credibile, attualmente risulta essere una ipotesi sempre più realistica.

II CAPITOLO: Due casi di studio. Lega Nord e Front National

2.1 Dalle leghe autonomiste alla Lega Nord

Il fenomeno Lega Nord può considerarsi il prodotto dei cambiamenti che hanno investito in questo ventennio il sistema politico e la società italiana; esso ha costituito il principale fattore di novità del sistema politico italiano del dopoguerra, un fenomeno, che ha rotto con i tradizionali fondamenti dell'identità politica e della delega partitica. La Lega, infatti, si è resa capace di porsi come la principale interprete (se non unica) di contraddizioni antiche della società italiana: i contrasti fra centro e periferia, tra Nord e Sud, fra privato e pubblico, fra società civile e partiti tradizionali.¹¹⁶

Nei primi anni Novanta la Lega era un fenomeno curioso ma poco conosciuto, destava relativo interesse da parte dei media appariva come una formazione anomala e quasi incomprensibile per i commentatori e l'opinione pubblica.

Nel giro di qualche anno è diventata oggetto di interesse e studio al punto tale da essere ormai è presente nell'immaginario di tutti gli italiani. Per molti anni, come vedremo, ha svolto principalmente un ruolo di contestazione delle pratiche e idee classiche della tradizione politica italiana; attualmente, a seguito di un costante successo elettorale, la situazione è molto cambiata: il partito della Lega è diventato uno dei protagonisti più importanti nella vita politica italiana nonché quello insediato da più tempo in Parlamento.

La Lega è stata considerata da alcuni studiosi e commentatori un fenomeno atipico, l'ennesima anomalia della politica italiana nel contesto politico internazionale. E' stato però messo in luce, sulla base di diversi studi e ricerche, che il progetto politico di questa formazione e suoi principali temi sui cui è basato il suo indiscutibile successo elettorale, appartenga senza ombra di dubbio a due tipi di formazioni politiche che sono presenti a livello europeo: i partiti etnoregionalisti e i partiti populistici.

[...] L'originalità del partito di Bossi è stata la capacità di fondere i due tipi di offerta politica, adattandoli alla specificità della politica italiana. Un contesto diverso rispetto a tutti gli altri paesi europei, perché condizionato prima dalla crisi dei partiti della prima

¹¹⁶ Cfr. Ilvo Diamanti, *LA LEGA. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*. Donzelli editore, Roma, 1993. p. 3

Repubblica e poi dalla vittoriosa discesa in campo del monopolista delle reti televisive private.[...] ¹¹⁷

Il processo che porterà alla formazione della Lega Nord durerà più di dieci anni. Nell'arco di questo periodo, si assisterà alla formazione di diverse leghe autonomiste che verranno create ufficialmente ad opera di Bruno Salvadori, capo e ideologo dell'Union Valdôtaine, in vista delle elezioni europee del 1979.

Nella speranza di raccogliere abbastanza voti da far eleggere almeno un rappresentante a Strasburgo, Salvadori decise di mettersi in contatto con tutti gli esponenti autonomisti delle regioni del Nord Italia: i risultati elettorali non si riveleranno sufficienti per l'obiettivo preposto ma questa iniziativa sarà comunque il preludio per la costituzione delle leghe autonomiste.

Le leghe autonomiste - organizzazioni embrionali, create intorno a reti parentali e amicali - nell'ambito degli appuntamenti elettorali svolti tra il 1979 e il 1989 sono riuscite, nonostante le limitatissime risorse economiche e propagandistiche, a farsi conoscere da tutti gli elettori del Nord.

Le ripetute prove elettorali di queste leghe, dai discreti risultati, hanno creato le condizioni per la futura nascita della Lega Nord: solo nel 1984 vi sarà un tentativo di alleanza sotto il simbolo Unione per l'Europa Federalista alle elezioni europee del 1984 ma come già asserito, il risultato non sarà soddisfacente. Le due più importanti formazioni autonomiste sono state la Liga Veneta e successivamente la Lega Lombarda che ha consacrato il suo successo come vedremo nel 1985.

La Liga Veneta, può definirsi come la vera madre di tutte le leghe autonomiste. Essa ha infatti riempito di idee e contenuti il futuro progetto politico per le nuove formazioni.

E' alle elezioni politiche del 1983 che la Liga consacrerà un importante successo elettorale: tra la sorpresa di tutti, otterrà il 4,2%. Il suo successo denota un profilo territoriale chiaro: centri maggiormente industrializzati del Veneto centrale, dove prevale l'azienda di piccola e piccolissima dimensione; i suoi consensi sono paralleli alle perdite del Psi e soprattutto della Dc.

La società veneta tra il 1960 e il 1980, secondo Diamanti, registrava un processo di profonda secolarizzazione: la Dc si rese conto di questo problema (forse troppo tardi)

¹¹⁷ Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*. Editori Laterza, Bari, 2010. p. VII.

riducendo l'importanza del fattore religioso come fonte di legittimazione. Lo fece in particolar modo presentandosi con un nuovo volto, vale a dire come partito di "imprenditori politici" che si mobilita a favore dei piccoli contesti locali; questo ridimensionamento però non risultò sufficiente a cambiare la condizione di decadenza che di qui a qualche anno la condurranno alla fine: il legame si era ormai spezzato e "le trasformazioni socio – culturali tendono a porre al centro del rapporto fra partiti ed elettori interessi da scambiare, piuttosto che valori ed identità da confermare"¹¹⁸

La società degli anni Ottanta non è dunque più protetta dallo scudo dell'identità cattolica, questo alimenterà un forte senso di insicurezza da cui attingerà la Liga: si votava Liga dunque contro le minacce allo sviluppo economico; si votava Liga come alternativa allo Stato troppo centralizzato, percepito così distante e corrotto; si votava Liga contro il Sud; si votava Liga infine, contro la burocratizzazione dei partiti tradizionali totalmente incapaci di rendersi interpreti delle esigenze del popolo.

Il territorio al quale la Liga faceva costante riferimento era inteso in termini di identità storica e comunità etnica. Lo spiegava bene uno dei suoi più importanti esponenti e fondatori della Liga, Franco Rocchetta:

[...] Queste leghe vengono impropriamente definite «regionali». In realtà esse incarnano la volontà di autonomia di un certo numero di nazioni europee, che hanno raggiunto un elevatissimo livello di modernità ed efficienza. Quelle che ufficialmente, nel linguaggio amministrativo sono chiamate regioni, sono in realtà delle nazioni; il che significa dei popoli, delle società organiche, dotate di una coerenza culturale linguistica, sociale ed economica, amministrativa ed istituzionale. Voglio essere chiaro: per noi il Veneto – al pari della Lombardia, della Toscana, della Sicilia – è una nazione allo stesso titolo della Danimarca, della Francia, della Polonia, della Grecia e dell'Olanda. [...]¹¹⁹

Il grande successo di questa formazione ha creato pertanto un acceso dibattito specie all'interno dei maggiori partiti, oltre alla Dc, fu anche il Pci veneto ad interrogarsi sul significato di un voto che è costato la perdita di un elettore su sette.

Il Partito comunista veneto dedicò alla questione leghista un seminario a Treviso nel febbraio 1984: la base del dibattito era costituita da una serie di annotazioni fatte da Giuseppe Pupillo e in esse comparivano dichiarazioni di estrema rilevanza.

¹¹⁸ I. Diamanti, *La Lega: Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico* 1993, op.cit. pp.43-45.

¹¹⁹ Intervista a Franco Rocchetta presente in Diamanti, op.cit. p. 52.

“I messaggi della Liga colgono alcuni problemi reali, anzi assai acuti: la disfunzione dello Stato centralistico, le difficoltà occupazionali, la carenza di case in affitto, la grande diffusione negli ultimi anni dello spaccio di stupefacenti e della criminalità organizzata [...] la Liga non solo coglie i sentimenti di identità culturale, ma sfrutta ed esaspera alcuni problemi reali per inverare la sua proposta di una completa autonomia regionale, di un distacco dallo Stato nazionale”

Pupillo dunque inseriva tra le cause di questo inaspettato successo “ il declino della credibilità nazionale della Dc, la critica diffusa al sistema dei partiti e della degenerazione della vita pubblica e dello Stato, gli effetti della crisi economica che inducono a incertezze e sfiducia verso il futuro”¹²⁰

Pupillo evidenziava in questa analisi una questione molto importante: quello della Liga infatti non era solo un voto di protesta, occorre inserire altri elementi, primo fra tutti la progressiva laicizzazione dei consensi dati precedentemente alla Dc ma anche il fatto che il sindacato aveva perso ormai tutta la sua credibilità. Da qui risulta semplice intuire che quello della Liga sia stato un “voto di protesta, ma anche una richiesta di tutela, di comprensione morale attraverso il riconoscimento di un’identità culturale”¹²¹

La scelta delle leghe autonomiste fu dunque quella di “inventare un’etnicità”, una nazione, una tradizione propria come elementi fondamentali per la costante richiesta di riconoscimento dell’autonomia politica.

Secondo Diamanti, tre sono gli obiettivi che si poneva:

- L’abolizione dell’istituto del confino, accusato di portare in territorio veneto esponenti e attività mafiose - discorso che si ricollega inevitabilmente al disprezzo del Sud - sempre percepito come “altro”;
- La lotta contro uno Stato inefficiente e burocratizzato;
- La necessità della tutela del lavoro e dell’impresa veneta. (Lo Stato in questo caso veniva accusato di distribuire iniquamente risorse a favore dell’assistenzialismo nelle regioni del Sud);

Tutti questi punti, rispecchiavano un preciso progetto politico, vale a dire quello del riconoscimento della specificità regionale e quindi del riconoscimento del diritto all’autonomia: per la Liga infatti, la questione centrale restava l’autonomia nazionale del veneto.

¹²⁰ Francesco Jori, *Dalla Liga alla Lega. Storia, protagonisti, movimenti*, Marsilio Editori, Venezia, 2009, pp. 46-48

¹²¹ *Ivi*, p. 49.

Questo programma politico che ha catturato la simpatia di numerosi elettori e il grande successo alle elezioni del 1983, non procurerà altrettanto successo alle europee del 1984 e le elezioni amministrative del 1985: all'interno della formazione cominciavano a manifestarsi tensioni e aspri conflitti che condurranno alla scissione nel 1985.¹²² Con queste premesse dunque la Liga arrivava ai due appuntamenti elettorali con un pesante calo di credibilità; le rivalità tra i due leader delle formazioni nate dalla scissione continueranno senza tregua e saranno animate da accese discussioni.

Da qui si assisterà ad un rapido declino della Liga di cui intanto Rocchetta riuscì abilmente ad averne la piena titolarità grazie ad una sentenza della magistratura: tutto questo non servirà a salvare la “madre di tutte le leghe” a causa di interminabili conflitti interni che non verranno affatto placati e che condurranno inevitabilmente nel 1987 alla principale delle scissioni. Per l'autonomismo veneto equivarrà al suicidio politico.¹²³

Mentre in Veneto la classe dirigente del movimento gestiva malamente il patrimonio di consensi raccolto con la sua originaria e vincente proposta politica, nella vicina Lombardia c'era chi si stava dando da fare con maggiore pragmaticità; entrava in scena un uomo inizialmente sottovalutato, ma che anni più tardi verrà definito “un animale politico”. Stiamo parlando di Umberto Bossi.

La storia della *Lega Lombarda* nasce un po' per caso: “Uno scherzo del caso che in pochi anni si è trasformato nella più seria sfida del dopoguerra all'Italia dei partiti”¹²⁴

Tutto ha inizio in un giorno di febbraio del 1979, quando Salvadori, per questioni personali, si recò nel centro di Pavia e incontrò per caso Umberto Bossi, studente di medicina: entrambi si fermarono incuriositi a guardare un manifesto del Movimento Federalista che qualcuno aveva appeso proprio sulla bacheca dell'Università. La storia della Lega Lombarda cominciava proprio in quel preciso momento: i due iniziarono a parlare della crisi economica dilagante nel paese, degli strascichi del movimento del '68: di lì a poco arrivò l'idea di Salvadori proposta allo studente, ossia la creazione di un giornalino che diffondesse in Lombardia le idee e i valori delle leghe autonomiste. Bossi accetta. Tutto potrebbe sembrare

¹²² Altre leghe autonomiste nasceranno in seguito alla rottura con le prime formazioni. *Piemont Autonomista* fondata nel 1984 con gli scissionisti dell' *Union Piemontèisa* mentre dalla Liga Veneta sono nate due distinte formazioni autonomiste: nel 1985 la *Serenissima Liga Veneta* il cui leader sarà Tramarin e nel 1987 *L'Union del Popolo Veneto* guidata da Beggato.

¹²³ Cfr. F. Jori, op.cit. p. 62.

¹²⁴ Daniele Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata. Il fenomeno Lega dall'esordio al trionfo*, Mursia Editore, Milano, 1990. p. 25

normale tranne il fatto - è il caso di evidenziarlo - che qualche anno prima esattamente nel 1975, il giovane possedeva la tessera del Partito Comunista.

Inizialmente a nessuno sembrava importare del suo giornalino, ma il giovane non si scoraggia, fondando persino un movimento l'Unopa, Unione Nord-Occidentale Lombarda per l'Autonomia.

L'entusiasmo subì però una battuta d'arresto: Il suo mentore nel giugno 1980 muore in un incidente stradale. Il conseguente crollo non sarà solo a causa del dolore per la perdita di un amico: Salvadori infatti, lasciava al novello autonomista, una grande quantità di debiti, che per un giovane studente possono risultare una enorme cifra.

Tra il 1980 e il 1981, la sua tenacia verrà subito messa in luce. Bossi riuscirà a pagare i debiti, comincerà a studiare ininterrottamente la cultura lombarda, i testi di linguistica, al punto tale da convincersi della necessità storica dell'autonomismo: aggregherà così attorno a sé un gruppo di amici accomunati dai medesimi obiettivi autonomistici e creerà la Lega Autonomista Lombarda, costituita formalmente davanti ad un notaio il 12 aprile 1984.¹²⁵

L'esordio risultò abbastanza eloquente: “ Non importa che età avete, che lavoro fate, di che tendenza politica siete: quello che importa è che siete - che siamo – tutti lombardi”

Il primo programma della Lega Lombarda¹²⁶ è stato fondato su un preciso obiettivo: il federalismo integrale. Agli esordi i punti cardine del movimento non corrispondevano alla dura polemica contro il Mezzogiorno che si manifesterà invece anni più tardi, lo sfogo contro i “terroni” infatti appariva raramente nei discorsi della neo formazione.

Gli elementi principali di questo programma riassunto in 15 punti riguardavano temi come le istituzioni, la cultura, l'economia, la politica sociale e l'ordine pubblico.

Al punto uno del loro programma veniva dunque esposta la necessità di un ridimensionamento dello Stato centralizzato a favore di una confederazione di nazioni, non ancora chiaramente identificate.

Per quanto riguarda la cultura, l'obiettivo principale è riassunto nel punto 13: “ il recupero del patrimonio culturale e linguistico lombardo”. Se inizialmente la questione della lingua poteva essere un cavallo di battaglia, Bossi non potendo utilizzare questo tema come ricatto sul governo centrale (non esiste in Lombardia un idioma collegabile ad uno Stato straniero sull'esempio di Val d'Aosta e Alto Adige) capirà che sarebbe stato meglio accantonare questo punto.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 3-8.

¹²⁶ Sul programma elettorale della Lega Lombarda si veda D. Vimercati op.cit. p. 54.

Nel settore economico la Lega proponeva principalmente il riconoscimento della piccola impresa contro lo strapotere e il monopolio dei grandi gruppi industriali e ovviamente il federalismo integrale. La richiesta presente nel programma riguardava l'eliminazione l'imposizione fiscale su base regionale, un'imposizione ritenuta troppo onerosa e ingiusta alla quale tra l'altro, non seguiva un corrispettivo in termini di servizi.

Per quanto concerne la politica sociale, su questo punto poteva rinvenirsi la forte polemica leghista contro i meridionali: gli autonomisti richiedevano concorsi pubblici su base etnico-regionale, e la garanzia di occupazione ai lavoratori lombardi ai quali spettava la precedenza su quelli provenienti da altre regioni. Il timore consisteva proprio nel fatto che le sovvenzioni pubbliche finissero per favorire i meridionali che – secondo gli autonomisti - risultavano avvantaggiati nelle graduatorie per i concorsi pubblici, l'assegnazione dei posti, case e mutui.

Il neo movimento ha sempre precisato che non esisteva alcuna intenzione di “discriminare i terroni” per il solo fatto di provenire dal Sud Italia, ma l'obiettivo era quello di ridurre drasticamente l'immigrazione e lottare contro l'occupazione dei posti di lavoro in Lombardia da parte di persone provenienti da altre regioni e che quindi che “rubavano” il lavoro ai lombardi.

Anche sull'ultimo punto del programma - riguardante l'ordine pubblico - esisteva un esplicito riferimento contro i meridionali: la polemica in questo caso sembrava essere indirizzata nei confronti dell'istituto del soggiorno obbligato che non faceva altro che esportare malviventi meridionali, la maggior parte dei quali collusi con la mafia e la camorra che, una volta confinati al Nord, espandevano le loro attività illegali prendendo di mira i commercianti gli imprenditori e gli industriali.

Questa battaglia verrà vinta dalla Lega, ma i meriti di aver messo in evidenza questo spinoso argomento non andranno al movimento autonomista: sarà la Dc e in particolare Fanfani a dichiarare l'abolizione delle norme sul confino attraverso un disegno di legge sulla falsa riga di quello avanzato dal leader della Lega Lombarda.¹²⁷: i mafiosi e i camorristi infatti per questioni di pubblica sicurezza saranno ugualmente sottoposti al soggiorno obbligato ma in un comune delle regione di provenienza: il contagio del Nord sarà in questo modo molto più complicato.

E' possibile intravedere già agli esordi della Lega un immediato feeling con l'opinione pubblica lombarda. La neo formazione parlava infatti un linguaggio comprensibile assumendo toni perentori su questioni che molto attiravano gli elettori: le accuse contro lo

¹²⁷ Cfr. D. Vimercati, op.cit. pp 16-23

“Stato ladrone”, l’eccessiva pressione fiscale, il completo disinteresse dei partiti della capitale per i problemi economico-sociali di una regione prospera come la Lombardia.

Alle europee del 1984, i lombardi si presentarono all’interno del cartello guidato dalla Liga veneta, il neomovimento raccoglierà 16.000 voti. Il risultato elettorale non era affatto esaltante e occorrerà attendere l’anno seguente per assistere alla prima, seppur minima, vittoria: questa volta il movimento di Bossi si presentò da solo, la lista per le amministrative viene consegnata all’ultimo istante riuscendo soltanto nei comuni di Varese e Gallarate. L’unico significativo successo poteva riscontrarsi a Varese dove si riuscì a raggiungere il 2,5%. Appena entrata nel consiglio comunale, la formazione non venne per niente accolta a braccia aperte: numerose furono le polemiche e le proteste. Gli attacchi non preoccuparono affatto i suoi esponenti, al contrario, giocheranno a loro favore dal momento che potevano diventare un mezzo per farsi pubblicità.¹²⁸

Negli anni che precedono la grande vittoria del 1987, il movimento autonomista incontrò pochi ostacoli; erano comunque presenti in questi anni i blandi tentativi di gruppi di estrema sinistra di far vacillare una formazione ritenuta pericolosa e razzista, ma per un uomo come Bossi ci voleva bene altro: non si fermerà certamente a causa di quelli che egli stesso definisce “i figli della buona borghesia con l’hobby del comunismo”.

I “Lumbard” così andranno avanti, non solo per la tenacia del loro leader, ma anche perché gli avversari politici tendevano a sottovalutare una formazione dai tratti folkloristici e provinciali: quando i partiti cominciarono a prendere coscienza di ciò che stava accadendo era ormai troppo tardi.

Nel 1986, arrivò il primo sentore di un cambiamento che avrebbe poi modificato il panorama politico italiano per sempre: la “Lega Autonomista Lombarda” mutava in Lega Lombarda.

Il movimento possedeva una struttura articolata e piramidale in cui era sempre il vertice ad avere l’ultima parola, un movimento strutturato in modo tale da imporre la sua presenza in tutto il territorio lombardo con assemblee e consigli a livello cittadino. La sua rigida struttura piramidale - in cui si esplicitava il fatto che Bossi possedesse l’assoluto dominio sul movimento - consentiva di evitare le scissioni di cui era stata vittima la Liga veneta, ma al tempo stesso limitava lo sviluppo di una classe dirigente con una propria autonomia decisionale: Bossi restava il leader assoluto.

¹²⁸ *Ivi* p. 27.

Le elezioni politiche del 1987 annunciavano così il salto di qualità e quantità del rinnovato movimento.

I “Lumbard” non solo sorpasseranno i loro vicini veneti, ma otterranno 186.255 voti alla Camera (pari al 3%) e 137.276 al Senato (pari al 2,5).

Bossi e Giuseppe Leoni, contro ogni pronostico entrarono dunque trionfalmente in Parlamento non partecipando però attivamente alla vita interna di Montecitorio: i due lombardi facevano infatti brevi puntate a Roma, sotto il pretesto dell’ambiente ostile che li aveva accolti. Spiegava infatti Leoni che “ Buttarsi anima e corpo nei lavori parlamentari sarebbe stato inutile. Nessuno ci rivolgeva la parola, ci snobbavano”¹²⁹

Bossi dunque continuò a dedicare anima e corpo al rilancio del vincente partito, le rare puntate a Roma venivano sfruttate solo per un obiettivo preciso: i soldi del finanziamento pubblico. I comportamenti di Bossi e Leoni risultavano anche troppo eloquenti, vale a dire sfruttare il più possibile le regole delle partitocrazie a vantaggio di un anti-partito come la Lega Lombarda.

Da questo momento in poi si comincerà a parlare di questo stravagante “partitino” come un fenomeno da studiare e da comprendere; i maggiori quotidiani non si risparmiarono nel mettere in luce gli aspetti negativi della formazione ritenuta razzista e contro i meridionali.

Nello stesso anno alle elezioni amministrative, il successo verrà riconfermato lasciando prevedere per il partito autonomista un costante successo elettorale: supererà il 10% in 95 comuni di cui 56 nel Bergamasco, 21 nel Comasco, 15 nel Varesotto e 3 nella Valtellina.

Da una indagine dell’Università Cattolica di Milano effettuata subito dopo le elezioni, emerge il tentativo di identificare il tipico elettore leghista lombardo: “ relativamente giovane, scolarizzato, con posizione professionale medio-alta, reddito superiore alla media regionale, politicamente moderato, più attaccato al valore del lavoro che a quello della solidarietà, cattolico praticante.”¹³⁰

Il 1989 segna l’anno di svolta per la Lega Lombarda.

Le leghe autonomiste si erano alleate in vista delle europee del 1989 sotto la sigla “Alleanza del Nord” ottenendo 636.546 voti corrispondenti al 1,8% a livello nazionale.

Anche in questa occasione sarà la Lega Lombarda ad avere la meglio: nella regione il movimento otterrà complessivamente l’8,1% dei voti espressi; i suoi punti di forza restavano

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ F. Jori, op. cit. p. 61.

le province di Varese, Bergamo, Como e Sondrio, mentre per la conquista di Milano bisognerà attendere le amministrative del 1990.

L'agguerrita formazione di Bossi diventerà il quarto partito in Lombardia e il successo di tali elezioni condurrà Luigi Moretti e Francesco Speroni a Strasburgo: due uomini – secondo giornalisti e commentatori - privi di esperienza politica, ma subito in grado di farsi conoscere al grande pubblico.

Subito dopo il risultato trionfante Moretti dichiarerà: “La nostra non è una battaglia di potere, ma una vera e propria guerra di liberazione. Nel 1945 abbiamo combattuto contro un oppressore, oggi combattiamo contro un oppressore diverso ma altrettanto devastante per le sorti del popolo lombardo”¹³¹

Non stupisce il fatto che, subito dopo questo indiscutibile balzo in avanti di quello che agli inizi veniva definito “un partitino”, i quotidiani si siano nuovamente accaniti mettendo al centro della loro discussione la condanna al razzismo della formazione autonomista.

Sempre Moretti a riguardo proclamava:

[...] Razzisti noi? Ma è ridicolo. Noi lombardi siamo un popolo oppresso, come i baschi, gli scozzesi, gli irlandesi. I razzisti sono loro, i mafiosi che gestiscono i partiti romani. Quelli che vivono alle spalle dei lavoratori del Nord; quelli che parlano invece di lavorare e si proclamano nostri fratelli solo quando è ora di mettersi a tavola. Mai che se ne ricordino al mattino alle sei, quando noi lombardi ci alziamo per andare al lavoro. [...] ¹³²

Valutando questo indiscutibile successo, molti autori e studiosi si sono chiesti perché l'elettorato lombardo abbia assegnato lo scettro di vincitore proprio alla Lega mentre nelle altre regioni le leghe autonomiste ristagnavano in una condizione di marginalità.

Secondo l'analisi di Roberto Biorcio, gli elettori che confluirono nella Lega Lombarda nel 1989 provenivano in maggioranza dai partiti di governo, in particolare dalla Dc, che forniva quasi la metà dei nuovi elettori leghisti: “per questi elettori si verifica un improvviso passaggio dal consenso alla protesta verso le forze che hanno governato l'Italia dal secondo dopo guerra”¹³³

Bossi senza dubbio è stato capace di interagire con il pubblico, spiegando con parole semplici (forse troppo) la situazione politica italiana attraverso un linguaggio comprensibile a

¹³¹ Cfr. D. Vimercati, op.cit. p. 79.

¹³² *Ibidem.*

¹³³ R. Biorcio, *La Padania promessa*, Il Saggiatore Editore, Milano 1997, p. 52.

livello popolare: “ il disagio e la protesta del cittadino contro la partitocrazia sono stati definiti ed espressi in nome di un noi collettivo identificato sollecitando i sentimenti di appartenenza territoriale ed etnoculturale.”¹³⁴

2.2 La nascita della Lega Nord: dalla contestazione al governo.

Le difficoltà incontrate in Lombardia al fine di costruire un vero movimento etnonazionalista hanno spinto Bossi a inventare una nuova prospettiva politica: quella di partito nazional-populista. La Lega Nord nasceva formalmente davanti un notaio di Bergamo il 4 dicembre 1989.

Parteciparono alla sua nascita dieci rappresentanti di sei movimenti autonomisti: Piemont Autonomista, Lega Lombarda, Liga Veneta, Union Ligure, Lega Emiliana-Romagnola, Alleanza Toscana: Bossi diventerà segretario della federazione.

Biorcio definisce il triennio 1989-1992 come “la prima ondata leghista”. I dati lo confermano: i politici lombardi infatti fecero i calcoli subito dopo il successo del 1989 rendendosi conto del fatto che esistevano buone ragioni per credere che tale successo potesse essere riconfermato alle amministrative del 1990. Ragionando su quella che all’inizio era una ipotesi, la Lega in questo modo avrebbe spopolato in molti comuni togliendo la maggioranza sia alla sinistra che al pentapartito: stavolta si doveva pensare in grande e per grande si intendeva quello che agli inizi poteva sembrare un obiettivo irraggiungibile: la conquista di Milano.

Alle precedenti elezioni nella città il Carroccio non era andato oltre il 3,5%, questo indiscutibile divario servì da pretesto a partiti come Dc e Pc che non persero occasione per accusare il movimento di essere un partito “rozzo” in grado di catturare le simpatie solo tra i “montanari” o tra i paesini provinciali, non certo in una città civile e multiculturale come Milano.¹³⁵

Tutte le ipotesi di Bossi e dei suoi esponenti venivano però verificate: il successo è indiscutibile: il 4,8% dei voti su base nazionale per le regioni e il 2,4% dei voti per i comuni.¹³⁶ La Lega dunque triplicherà i voti ottenuti l’anno precedente da Alleanza del Nord: solo grazie al successo della Lega Lombarda hanno fu reso possibile anche quello delle altre

¹³⁴ *Ibidem*

¹³⁵ *Ivi.* p. 53.

¹³⁶ Cfr. Storia d’Italia dal 1945 a oggi, in <http://www.storiaxisecolo.it>.

leghe regionali che, senza questa miracolosa alleanza, si stavano avviando verso un processo di decadenza e marginalità.

Il successo più evidente sarà a Mantova ma si assisteva ad un netto miglioramento nella città milanese. Per quanto riguarda il Veneto, la Lega che agli inizi degli anni Ottanta aveva catturato l'attenzione dell'elettorato Dc, nel 1990 attraeva consensi da diverse parti politiche. Oltre dalla Dc si assiste una forte perdita di consensi del Psi, partiti laici e soprattutto del Pci a favore della formazione.

Ormai i tradizionali partiti non potevano più chiudere gli occhi rispetto ad un fenomeno che li stava schiacciando, al punto tale da sentir parlare Ciriaco de Mita in questi termini:

[...] la Lega Lombarda è cosa buona e giusta. Denuncia l'estraneità dei partiti ai problemi veri della gente. [...] Dovremmo andare in piazza a fare pubblicamente mea culpa, invece di criminalizzare la Lega [...] ¹³⁷

Da questi dati si può rilevare, secondo Diamanti, di come le motivazioni dei simpatizzanti della Lega siano caratterizzate da tre atteggiamenti di fondo.

Primo fra tutto l'intolleranza verso i meridionali, gli immigrati e i "diversi", segue l'atteggiamento di sfiducia nei confronti dei partiti e delle istituzioni pubbliche che si traduce in una forte intolleranza verso le istituzioni, infine il terzo atteggiamento coincide con una "identificazione di tipo neo - regionalista in cui gli elementi di tipo territoriale si affiancano e coniugano componenti di distacco critico dai partiti tradizionali e, in minore misura, di intolleranza" ¹³⁸

La Lega fu molto abile nel prendere spazio proprio mentre i tradizionali partiti entravano in una crisi dalla quale fu impossibile risollevarsi: la crisi dei partiti - come fa opportunamente notare Lepre - aveva cause ideologiche, politiche ed economiche insieme: " il tramonto delle ideologie e la sua sostituzione con un sistema di valori fondato essenzialmente sul denaro, portò a un profondo inquinamento che colpì soprattutto i partiti di governo." ¹³⁹

E' in questa fase che l'originario modello etnonazionalista verrà progressivamente sostituito con un modello che Biorcio definisce come "populismo regionalista" trasformato poi in "populismo nordista". L'impegno della Lega Nord, stavolta si è concentrato sempre più sulla prospettiva di costituire una "Repubblica del Nord". Nel mese di settembre del 1990

¹³⁷ D.Vimercati, op.cit. p. 102.

¹³⁸ I.Diamanti, op. cit. p. 65.

¹³⁹ A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 2003, p.. 340.

compaiono i primi manifesti leghisti che proclamano appunto “la Repubblica del Nord: uno Stato federale di tre Repubbliche: Nord, Centro e Sud” . Il nuovo soggetto politico assunse sempre più un atteggiamento polemico contro il sistema politico italiano contribuendo in modo decisivo ad accelerare la crisi.

Tra il 1992 e il 1993 si sono susseguite diverse tornate elettorali amministrative che hanno consentito ai “lumbard” di manifestare la loro presenza attraverso l’elezione di sindaci, consiglieri comunali provinciali e regionali in tutto il territorio del settentrione.

Le elezioni politiche del 1992 sono state definite da più parti un momento di “svolta” poiché hanno caratterizzato un preciso momento di crisi del sistema politico italiano: alla Camera la Dc perse il 4,6% dei voti ma la perdita più grave fu constatata dai partiti nati dalla scissione - avvenuta due anni prima - del PCI.

Intanto per la Lega i consensi sembravano aumentare ancora in Lombardia con il 24,3% dei voti espressi, ma anche in Veneto e Piemonte si registrarono ampi consensi. La Lega riuscì dopo queste elezioni a diventare una vera forza politica distribuita in modo molto più equilibrato nelle regioni dell’Italia settentrionale a differenza degli anni precedenti in cui era presente solo in zone territoriali circoscritte.

[...] L’espansione in tutte le regioni del Nord non mutò significativamente le caratteristiche generali dell’elettorato leghista rispetto a quello della Lega Lombarda: il profilo sociale si mantenne interclassista, con una penetrazione particolarmente accentuata nei settori della piccola borghesia tradizionale [...] ¹⁴⁰

In definitiva, nel 1992 la Lega Nord diventava concretamente il nuovo partito “pigliatutto” della politica italiana. ¹⁴¹

Cominciava in questo periodo a configurarsi la crisi della prima Repubblica italiana; questa evidente crisi fu però amplificata da media in diversi programmi di informazione, dibattiti televisivi e talk-show molto seguiti dal grande pubblico che mettevano in luce un altro aspetto del sistema politico italiano: la corruzione.

Un’inchiesta iniziata nell’aprile 1992 circoscritta ad un caso di corruzione portò alla progressiva scoperta di una fitta rete di affari tra imprenditori, politici e burocrati: tutti i partiti

¹⁴⁰ R. Biorcio, *La rivincita del Nord*, op.cit. p.. 11.

¹⁴¹ Nel complesso la Lega Nord toglieva ai partiti notevoli quote dell’elettorato che avevano nel 1987: 20,7% ai radicali, 15,7% Psdi, 11,4% al Pri, 10,4% al Msi, 9,2% ai verdi, 6,1% ai Psi, 5,8% ai Pci e Pli, 5,1% alla Dc. Luciano Costantini, *Dentro la Lega. Come nasce, come cresce, come comunica*, KOINE’ Edizioni, Roma, 1994. p.89.

ad eccezione del MSI – ne furono coinvolti, anche se in maggiore misura DC e PSI. Da quel momento una estesa lista di avvisi di garanzia, avvisi di autorizzazione a procedere, sconvolsero il mondo politico portando alla luce un sistema sporco, basato sullo scambio e sugli interessi personali.

Proprio in questa fase il partito che ebbe maggior vantaggio fu innegabilmente la Lega dal momento che - vale la pena di ricordarlo - il movimento si era presentato sin dal suo esordio come diverso dagli altri partiti corrotti e mafiosi: gli eventi rendevano dunque sempre meno credibili i partiti coinvolti dalla crisi e sempre più affidabile una formazione inizialmente definita «folkloristica».

Secondo Costantini in questa fase risulta determinante il ruolo svolto dai mass media nel fare della Lega una moda e di Bossi un mito. Quest'ultimo più tardi ammetterà:

[...] Gli aspetti folcloristici della nostra attività e gli equivoci più maliziosi sulla proposta federalista erano ottima pubblicità. Pubblicità negativa, certo, ma tutto fa brodo quando un movimento è agli albori e non ha entrate nei santuari della stampa di regime. [...] In sostanza ci abbiamo marciato, abbiamo fatto un bello scherzo a quei signori dalla penna storta che volevano fregarci [...] ¹⁴²

Nel lavoro di Costantini emerge una critica all'azione del leader della Lega Nord. Secondo l'autore infatti: "Il problema sta nel fatto che la Lega non poteva sfruttare all'infinito le circostanze favorevoli derivategli dall'agonia del vecchio sistema dei partiti, limitandosi a dire "no" su tutto ed a sbandierare la ricetta federalista come soluzione a tutti i mali" e aggiunge: "E' oltremodo evidente come lo stesso Bossi in prima persona, dopo i grandi trionfi elettorali, dovrebbe essere capace di trasformare la semplice e generica protesta in concreta proposta politica." ¹⁴³

Serviranno ancora un paio di anni per rendere possibile - almeno in parte - ciò che prefigurava Costantini nella sua analisi, vale a dire la trasformazione della Lega da partito di protesta a partito pienamente istituzionalizzato.

I successi leghisti delle elezioni amministrative del 1993 hanno preparato le condizioni per l'ascesa di Berlusconi. Forza Italia si era infatti impegnata, durante la campagna elettorale, a utilizzare molti temi già proposti dalla Lega riuscendo in questo modo a conquistare buona parte degli elettori del Carroccio.

¹⁴² *Ivi*. Pag 90.

¹⁴³ *Ivi*, pag 92.

Durante queste elezioni la Lega Nord effettuerà un salto qualitativo, se si considera che riuscirà ad ottenere risultati elettorali prestigiosi a Milano, conquistando da sola la maggioranza: Formentini - esponente della Lega - diventerà sindaco a Milano con il 57,1% dei voti. Ad ogni modo non era tutto rose e fiori: l'idillio di Milano non si verificherà in regioni come il Piemonte, Liguria, Veneto dove la Lega pur ottenendo il primato non era riuscita a far eleggere alcun sindaco.

Queste sconfitte (11 su 50 comuni) in cui la Lega partecipava al ballottaggio contro schieramenti di sinistra che vedevano in testa il Pds, sono state difficili da digerire, per un partito da sempre abituato a vincere.¹⁴⁴

Diversi commentatori politici hanno descritto questo periodo come il netto passaggio della Lega dalla protesta ad una posizione di piena integrazione nel sistema politico italiano: Bossi in ogni caso non ha mai avuto intenzione di perdere l'identità populista del movimento, proprio per questo motivo non mancheranno molti interventi e iniziative provocatorie della leadership leghista finalizzati a rinvigorire gli elementi principali della propria identità.

[...] La grande capacità adattativa del movimento ha incontrato in questa fase gravi problemi, facendo sempre più pesare sulla sola figura carismatica di Bossi il compito di garantire la continuità dell'identità. [...]¹⁴⁵

In questo difficile contesto, era entrato in scena un uomo, Silvio Berlusconi che influenzerà radicalmente il sistema politico italiano: egli fondò il movimento di Forza Italia dando il via ad una aggressiva propaganda condotta soprattutto attraverso la televisione e riuscendo in poco tempo a diventare il punto di riferimento delle destre sia a Nord che a Sud.

[...] Berlusconi realizzò così un'operazione analoga a quella che aveva compiuto la Dc nel 1946, quando era riuscita a rappresentare sia il Nord repubblicano che il Sud monarchico: la Dc però costituiva un'unica forza politica, mentre Forza Italia era soltanto la cerniera di uno schieramento che si articolava in entità distinte e ideologicamente contrapposte. [...]¹⁴⁶

¹⁴⁴ L. Costantini, op.cit. p.99

¹⁴⁵ R. Biorcio, *La Padania promessa*, op.cit. p. 74.

¹⁴⁶ Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 356.

La scelta innovativa e tattica di Berlusconi è stata quella di inglobare nel suo partito due forze politiche (Lega ed Msi) il primo – tra l’altro – totalmente estraneo al precedente sistema partitico: l’accordo realizzato separatamente con la Lega Nord e con Alleanza Nazionale nel centro-sud aveva permesso all’imprenditore di scendere vittoriosamente in campo. Il 18 gennaio 1994 nasceva dunque il movimento politico di Forza Italia.

Dal canto suo Bossi, nel congresso di Assago del 12 dicembre, spiegava di voler realizzare una grande aggregazione di centro dal momento che la nuova legge elettorale¹⁴⁷ esigeva di dover costituire delle alleanze per raggiungere risultati elettorali soddisfacenti: siglò così agli inizi di febbraio l’accordo per dare vita al Polo della Libertà.

Con la leadership di Berlusconi il partito “ha espresso una sorta di rassicurante «populismo di governo» ricco di promesse concrete, che si è combinato con il populismo di protesta, diversamente interpretato, della Lega Nord e di Alleanza Nazionale. Il linguaggio diretto e schietto del Cavaliere si è contrapposto a quello fumoso, astratto e ideologico dei partiti tradizionali, ma si è distinto per il tono pacato e rassicurante, anche dal linguaggio della Lega.”¹⁴⁸

Secondo Biorcio, l’alleanza della Lega con il neo partito di centro-destra ha costituito “l’esaurimento della prima ondata leghista”: settori non trascurabili di elettori leghisti hanno scelto a destra alleanza nazionale e a sinistra il Pds.

Bossi si accorse quasi subito della trappola in cui era caduto: i sondaggi rivelavano che in poche settimane, tra febbraio e marzo, i consensi potenziali della Lega scendevano dal 16/18 all’8%. Così “mentre trattava con il Cavaliere l’assegnazione di un consistente numero di collegi blindati al Nord, non esitava in campagna elettorale ad attaccare non solo gli avversari, ma pure l’alleato: presentato di volta in volta come «costola del vecchio regime» o «riciclatore delle forze di governo»”¹⁴⁹

Le elezioni del marzo 1994¹⁵⁰, segnavano un momento nuovo per il sistema politico italiano. Dopo le elezioni politiche del 1992 infatti, il processo di disgregazione si era

¹⁴⁷ Il 18 aprile 1993 a seguito di un referendum promosso dai Radicali, fu adottata la nuova legge elettorale, la cosiddetta *legge Mattarella* che introdusse un sistema elettorale maggioritario a turno unico per il 75% dei seggi e il restante 25% da un recupero proporzionale per i non eletti più votati. La volontà era quella di evitare una frammentazione partitica troppo vistosa soprattutto in seguito alla scomparsa della Dc e del profondo sconvolgimento causato dall’inchiesta Mani Pulite. Tale legge fu sostituita poi nel 2005 con la *legge Calderoli* che ha introdotto un sistema proporzionale corretto con premio di maggioranza. Una legge aspramente criticata dalle sinistre specie in relazione al premio di maggioranza e alle liste bloccate che impedisce all’elettore la possibilità di indicare le sue preferenze all’interno delle liste.

¹⁴⁸ R. Biorcio, *La Padania promessa*, op.cit. p. 77.

¹⁴⁹ F. Jori, op.cit. p. 89.

¹⁵⁰ E’ possibile far risalire alle elezioni del 1994 la fine della prima Repubblica. Non era ancora presente una modifica costituzionale ma comunque era presente nei fatti: i partiti che avevano dato vita alla Costituzione del

accelerato con l'uscita di scena della Dc, dei suoi alleati di governo e persino dell'Msi, trasformato nel gennaio 1994 in Alleanza Nazionale: “sulle macerie di questo violento terremoto i vecchi partiti cercano affannosamente di ricomporre i propri pezzi.”¹⁵¹ Berlusconi e i suoi alleati grazie alla legge maggioritaria, ottennero una larghissima maggioranza alla Camera con 366 seggi complessivi: la nuova legge elettorale non aveva però garantito la governabilità (avendo la maggioranza soltanto alla Camera) e a tutto questo si aggiungeva l'evidente disomogeneità della maggioranza.

La sconfitta costrinse i partiti della coalizione progressista ad affrontare il problema della propria identità, che si presentava molto più complesso sia per gli ex comunisti del Pds e di Rc sia per gli ex democristiani confluiti nel Ppi.

Secondo Diamanti queste elezioni furono particolarmente importanti perché hanno messo in luce il fatto che “ la parabola di governo della Lega si conclude perché , mentre arriva al governo, non interpreta più l'intero Nord, ma una sola parte di esso: quella da cui aveva tratto origine e sostegno, mentre Milano, conquista il governo di Roma, la Lega ritorna ai confini e alle rivendicazioni delle origini.”¹⁵²

Le elezioni europee del maggio 1994, hanno evidenziato ancora di più la grande difficoltà della Lega nel farsi valere all'interno della coalizione: mentre aumentavano vistosamente i consensi elettorali per Forza Italia, il Carroccio perdeva quasi un quarto dell'elettorato passando dall'8,4% al 6,6% dei consensi.

Subito dopo il clamoroso fallimento, Bossi, con una buona dose di populismo, convocava tutti i suoi militanti a Pontida per rilanciare l'indebolito movimento. Il leader del Carroccio spiegherà che “ E' impossibile fare una riforma federalista in questo Parlamento” aggiungendo: “ noi non possiamo rischiare una subalternità della Lega all'alleanza Fini-Berlusconi [...] è venuta l'ora delle riflessioni e delle decisioni coraggiose.”¹⁵³

Nella seconda metà del 1994 cresceva quindi il disagio della Lega, che incontrava non pochi ostacoli a far emergere una posizione autonoma e dominante all'interno della coalizione

1948 erano scomparsi; secondo Lepre, la prima Repubblica, morendo, non diede vita alla seconda: secondo lo storico infatti “nessuno se non per polemica giornalistica si azzarda a sostenere che sia cominciata una seconda Repubblica. Troppi fatti e personaggi ricordano la nostra prima costituzione.” Cfr. A. Lepre, op.cit. p. 376.

¹⁵¹ Simona Colarizzi. *Storia politica della Repubblica*, editori Laterza, Bari, 2008, p. 204.

¹⁵² I. Diamanti, *Bianco, rosso, verde e... azzurro*, il Mulino, Bologna, 2003. p.45

¹⁵³ F. Jori. op. cit. p.. 91

di centrodestra: “con il posizionamento nell’area fra il centro e la destra, la Lega si trovava schiacciata dalla concorrenza di Forza Italia, da un lato, e di Alleanza Nazionale dall’altro.”¹⁵⁴

Ebbero così inizio i primi, duri contrasti. Bossi attaccò Berlusconi definendolo “un pericolo per la democrazia”: il 13 dicembre il Cavaliere fu accusato dai magistrati milanesi, la crisi di governo era ormai aperta. Furono infatti presentate tre mozioni di sfiducia della Lega e del PPI, del PDS e di Rifondazione comunista: il 21 dicembre Berlusconi e mentre accusava Bossi di tradimento, quest’ultimo si preparava ad appoggiare il governo tecnico presieduto da Dini.¹⁵⁵

2.3 Il vento della secessione: “Padania Caput mundi”

Il 21 dicembre 1995 Bossi intervenne alla Camera pronunciando la parolina magica: «secessione». Questa volta però il suo discorso non appariva come uno scenario possibile ma come una decisione, una scelta ormai maturata da tempo.

Non si intravedevano mezzi termini nelle sue parole: “Che ognuno faccia i suoi conti! La scelta fondamentale a questo punto è tra Stato federalista o secessione del Nord: ora, subito!”¹⁵⁶

Le iniziative in tal senso – più simboliche che concrete – ebbero inizio proprio in questo anno. Nel giugno 1995 venne creato a Mantova il «Parlamento del Nord» e sei mesi dopo venne elaborata la «Carta dell’indipendenza della Padania».

Nelle elezioni regionali del 1995 la Lega perse una parte dei voti ottenuti nel 1994, ma non si può certo dire che il Carroccio non continuasse ad avere una forte capacità attrattiva: ottiene il 17,7% in Lombardia, il 16,7% in Veneto e il 9,9 in Piemonte.

Il 9 luglio dello stesso anno all’ormai immancabile raduno di Pontida, Bossi comunicava la nascita di un terzo Polo in alternativa a quello di centrodestra e centro sinistra, battezzandolo come “polo del guerriero”. Subito dopo la Lega si preparava ad un appuntamento elettorale importante che non poteva certamente lasciarsi scivolare dalle mani: le elezioni politiche del 1996.

In preparazione delle elezioni la Lega aveva avviato una intensa campagna elettorale esasperando gli elementi caratterizzanti la sua identità politica. Fu riproposto il linguaggio

¹⁵⁴ R. Biorcio, *La Padania promessa*, op.cit. p. 82.

¹⁵⁵ Cfr. A. Lepre, op.cit. p. 363.

¹⁵⁶ Cfr. F.Jori, op.cit. p.93.

delle origini accentuato da una retorica populista e dalla necessità dell'indipendenza: non a caso nel maggio 1996 venne costituito il governo della Padania.

Forza Italia e Alleanza Nazionale furono accusate di sostenere e quindi incentivare l'assistenzialismo meridionale e anche la mafia; il centrosinistra fu invece attaccato attraverso la solita polemica della "sinistra dei ricchi" che si alleava con la grande impresa. Su questo ultimo punto vennero distribuiti manifesti elettorali come: «Chi vota Ulivo vota Agnelli» o ancora «Bertinotti farfalleggia con Agnelli»¹⁵⁷

Le elezioni politiche del 1996 hanno impresso una svolta radicale al quadro politico. La scelta di Bossi di correre in solitario si rivelò una mossa vincente nonostante il nuovo sistema maggioritario penalizzasse chi decideva di correre da solo: la Lega ottenne 10,8% dei consensi, registrati maggiormente in Veneto che si distingue come l'area più leghista d'Italia. Sarà comunque la coalizione del centro-sinistra - l'Ulivo - un'alleanza che però si reggeva su fragili e precari equilibri dovuti alle posizioni inconciliabili tra Rifondazione Comunista e l'ala moderata rappresentata da Dini.

Il 4 maggio, prima ancora che si formasse il governo, Bossi proclamando la secessione, riuniva il suo Parlamento del Nord a Mantova e proprio in quella sede lanciava l'idea della costituzione di un Comitato di liberazione della Padania proprio sul modello del Comitato di liberazione nazionale operante durante il nazifascismo. Il leader del Carroccio annunciava così facendo l'apertura di una "terza fase", quella finale: "l'ultima grande battaglia che la Padania deve fare per riuscire a liberarsi dalla situazione difficile e coloniale in cui ci troviamo [...] Neppure le tavole di Mosè erano immortali". Da questo acceso discorso seguì la modifica del nome del gruppo parlamentare a Roma in "Lega Nord per l'indipendenza della Padania" e qualche mese più tardi venne pubblicato il primo numero della «Gazzetta ufficiale della Padania».

L'istituzione di un Parlamento, di una «guardia padana» con uniformi «verde padano», i plebisciti sotto i gazebo, completavano in questo periodo il complesso edificio dal valore prettamente simbolico. Nei fatti infatti, risultava abbastanza difficile imporre una identità etnico/storica così improbabile¹⁵⁸.

Non a tutti piacevano però "le maniere forti" del Carroccio: in Veneto ad esempio l'ipotesi secessionista non entusiasmava più di tanto: il timore infatti risiedeva nel fatto che il modello padano finisse per mortificare in maniera dispotica le esigenze regionali. Lo spiegava bene uno slogan: « Né servi di Roma né di Milano ma padroni a casa a nostra». Anche in

¹⁵⁷ Cfr. R. Biorcio, *La rivincita del Nord*, op.cit. p.20.

¹⁵⁸ Cfr. S. Colarizzi, op.cit. p. 238.

Lombardia esploderà un grande dissenso da parte di una fedelissima di Bossi, Irene Pivetti, che successivamente verrà espulsa dal partito.¹⁵⁹

Tra il 1996 e il 1997 fu dunque avviata la campagna per la costruzione della «Nazione Padana». Molti storici e commentatori hanno parlato spesso di “invenzione della Padania” una trovata politica di Umberto Bossi per attrarre masse leghiste: “la Padania non esisteva nell’antichità, non esisteva nel Medioevo e non esiste neppure oggi.”¹⁶⁰ . Anche l’attuale Presidente della Camera Gianfranco Fini si esprimeva in questi termini subito dopo l’ultimo raduno di Pontida: “la Padania è una felice invenzione propagandistico-lessicale, un neologismo, perché tra Cadore e Tigullio non c’è assolutamente nulla in comune: o si è italiani o non si ha altra identità che non sia assolutamente localizzata.”¹⁶¹

Le manifestazioni del 13-15 settembre 1996 dalle sorgenti del Po fino a Venezia, stabilirono simbolicamente i confini di questa nuova “nazione”¹⁶² e si conclusero con la dichiarazione della Padania «Repubblica federale indipendente e sovrana». La Lega sembrava davvero fare sul serio: furono creati simboli e rituali di uno Stato a tutti gli effetti, una costituzione transitoria, un Parlamento, un governo provvisorio , i comitati di liberazione, la guardia padana.¹⁶³ L’articolo 1 della Costituzione transitoria sanciva quanto segue: « Il Governo provvisorio della Padania è autorizzato a dare attuazione alla dichiarazione di indipendenza e sovranità della Padania; tale attuazione dovrà tuttavia essere preceduta dall’offerta formale al governo italiano di sottoscrivere un trattato di separazione consensuale »¹⁶⁴

E’ interessante notare come la Lega nel corso del tempo abbia continuato a modificare i confini della Padania o meglio non abbia mai stabilito in modo definitivo i margini. Secondo l’analisi di G.Oneto

[...] questo rientra nella generale politica di voluta indeterminatezza che caratterizza gran parte dei tempi affrontati dal partito, [...] i dettagli sono lasciati alla discrezione dei vertici

¹⁵⁹ F. Jori, op.cit. p. 100.

¹⁶⁰ *La Padania non esiste*, in «L’ Unità», Giugno 2011.

¹⁶¹ «Corriere della Sera», 21 giugno 2011.

¹⁶² All’interno dello Statuto approvato nel Marzo 2002 non viene data alcuna definizione geografica, ma all’art 2 viene precisata l’area di azione del partito: “il movimento è costituito dalle seguenti Sezioni Nazionali: 1. Alto Adige-Sudtirolo; 2 Emilia; 3 Friuli-Venezia Giulia; 4 Liguria; 5 Lombardia; 6 Piemonte; 8 Romagna; 9 Toscana; 10 Trentino; 11 Umbria; 12 Valle d’Aosta; 13 Veneto.”

¹⁶³ Cfr. R. Biorcio, *La rivincita del Nord*, op.cit. p. 25.

¹⁶⁴ F. Jori, op.cit. p. 101.

(e cioè Bossi). Oltre a ciò qualcuno insinua che la scelta di fare scorrere su e giù i confini lungo la penisola abbia a che fare anche con l'interesse per i rimborsi elettorali. [...] ¹⁶⁵

La Lega si è dunque impegnata in una sorta di “patriottismo difensivo” a geografia variabile. Partendo dalle ansie e dai turbamenti della popolazione, il partito si è impegnato con ogni mezzo nel proteggere le comunità locali, le regioni, la Padania. Bossi ha fomentato - se non esasperato - l'idea del primato di chi appartiene alla comunità locale: “ E’ la stessa idea di Le Pen, il principio del «primato nazionale» (les Français d’abord). Il Front National francese è riuscito a collegare strettamente la questione dell’identità nazionale alla questione dell’immigrazione. La Lega ripropone queste idee in modo più flessibile, riferendole alle comunità locali ed estendendone il campo d’applicazione alla Padania.” ¹⁶⁶

Il consolidamento del nazionalismo padano avrà dunque luogo con una serie di iniziative, prima fra tutte la modifica del nome in Lega Nord per l’indipendenza della Padania durante il Terzo congresso ordinario. Nel gennaio 1997, inoltre, nascerà il quotidiano del movimento, « La Padania » e, sempre nello stesso anno Radio Padania libera.

Il quotidiano da ampio spazio alla cronaca locale; la pagina culturale ospita molti servizi, interviste incentrate sulla storia e le tradizioni padane mentre le pagine dedicate alla politica estera cercano di avvalorare la tesi secondo cui la Lega appartenga alla famiglia dei movimenti indipendentisti: si sostengono tutte le formazioni politiche - dal Kurdistan al Quebec, dai Paesi Baschi all’Irlanda, dalla Scozia alla Corsica, alle Fiandre, fino ad arrivare in Palestina e Timor Est- che lottano per l’autonomia e l’autodeterminazione nazionale.

Il quotidiano indipendentista inoltre denuncia a più riprese gli effetti devastanti sui piccoli esercizi commerciali della diffusione e crescita a livello territoriale delle grandi aziende, assumendo pertanto toni polemici contro il grande capitale alleato dei governi e della sinistra. ¹⁶⁷

In sostanza ciò che cambia nel 1997 lo spiega bene Jori:

[...] prima il Carroccio agiva come partito del Nord per la riforma federalista e per il rinnovo del sistema partitico, alleandosi con Berlusconi fino ad arrivare al governo e

¹⁶⁵ Giliberto Oneto, *La Padania non esiste, anzi sì*, in «Limes», Vol. 2/2011, p. 83.

¹⁶⁶ R. Biorcio, *La Padania: Storia di una invenzione di successo*, in «Limes», Vol 2/2011, pp. 99-101.

¹⁶⁷ Sul punto si veda R. Biorcio, *La Padania promessa*, op.cit. p. 99.

ottenendo al suo interno ministeri e spazi significativi; dopo passa sul piano dello scontro frontale , estremizzando sia i contenuti che il linguaggio [...] ¹⁶⁸

Nonostante questa serie di iniziative - volte anche a non lasciar scappare un elettorato troppo fluttuante e disposto a cadere nella trappola del populismo moderato di Silvio Berlusconi - le condizioni non erano più favorevoli come nel 1993 (grazie alla crisi simultanea di Dc, Psi e Pci) per i progetti di conquista di tutto il Nord da parte della Lega. Dopo il 1996 infatti, i risultati nelle elezioni amministrative erano stati quasi sempre deludenti: hanno inizio aspri scontri tra le diverse componenti del movimento, in particolare tra il gruppo dirigente lombardo e il gruppo dirigente veneto e piemontese.

La Lega a questo punto dovrà cercare altri argomenti e lo farà sul tema dell'integrazione europea: al Parlamento europeo i leghisti votarono contro l'introduzione dell'euro. Con l'opposizione all'euro il movimento cercava di farsi spazio verso posizioni euroscettiche che avevano riscosso grande successo in alcune zone dell'Europa Occidentale, la speranza era che avvenisse lo stesso nel bel paese: anche questo pronostico fu errato. L'adesione dell'Italia alla moneta unica europea fu accolta con grande favore dalla maggior parte degli italiani, dunque risultò del tutto inutile e controproducente da parte del Carroccio dare seguito ad una battaglia populista su questo versante. ¹⁶⁹

In questi anni, nonostante i fallimentari tentativi di riprendere le redini della situazione, gli elementi delle crisi leghista erano ormai tutti presenti.

Proprio sulla base di una situazione che rischiava di relegare la Lega in una posizione di marginalità, venne deciso di lasciar cadere il progetto secessionista come prospettiva immediata, dedicandosi ad esso in maniera graduale. Bossi si esprimerà con queste parole: “ Padania non significa necessariamente secessione. Per non morire, il Nord dovrà liberarsi, e quindi l'indipendenza dovrà arrivare. Bisognerà vedere come.” ¹⁷⁰

Intanto la situazione si aggravava al punto tale da mettere in discussione la solidità stessa del partito: con le elezioni europee del 1999 il Carroccio dimezzava i voti passando dal 10,1% al 4,5%. Da qui il celebre discorso di Pontida del giugno 1999. Il Senatùr annunciava addirittura l'intenzione di volersi dimettere, scagliando un duro attacco al movimento: “ Ci sono quelli che sono stanchi di lottare e pensando al posticino alla pensioncina, alla poltroncina: si levino di torno! Ci sono i moderatismi, quelli che fanno ancora più danni ... Ci

¹⁶⁸ F. Jori, op.cit. p. 102.

¹⁶⁹ Cfr. R. Biorcio, *La rivincita del Nord*, op.cit. p. 27.

¹⁷⁰ F. Jori, op.cit. p. 113.

sono poi i regionalisti, l'eterno ritorno di chi sa che ciò che determina il voto non è l'identità etnica ma l'identità politica [...] Io rovescio proprio qui, in questo storico prato delle genti del Nord, il pentolone leghista; sappiatelo bene: se le mie dimissioni saranno respinte, mi costringerete a fare cose tremende” e aggiunge “ Da ultimo vi garantisco che non accetterei più di fare il farmacista. Di perdere il mio tempo a misurare in milligrammi le differenze di attenzioni fra Veneti, Lombardi, Piemontesi e Liguri. La Lega Nord nacque dando voce a tutti. Ma con lo spirito e la volontà di essere un vero partito d'azione e non un'accozzaglia di litigiosi regionalismi senza consenso.”¹⁷¹

Si deduce bene cosa intendesse per “cose tremende” il leader del Carroccio. In realtà Bossi sapeva bene che non poteva reggere a lungo solo contro tutti. Cominciava così a sentirsi nell'aria un'apertura di dialogo con il Polo in vista delle regionali del 2000. Il 25 giugno, subito dopo il consueto raduno di Pontida, Maroni spiegava in un'intervista pubblicata sul quotidiano leghista che “ l'obiettivo della Lega è e rimane la Padania. Gli apparentamenti, la decisione di fare accordi con il Polo o con l'Ulivo per le regionali sono importanti per i politici romani ma per noi, è solo una tattica. L'obiettivo è conseguire la Padania [...] Sappiamo che alleandoci la Lega può governare le regioni del Nord accelerando la via padana.”¹⁷² A gennaio 2000 il Senatùr aggiungeva:

[...] nei prossimi giorni si stabilirà il destino del Paese per i prossimi 5-6 anni. E' quindi necessario che, se proprio l'accordo deve essere fatto, esso sia previsto non solo per le elezioni regionali ma anche per quelle politiche [...] In questo momento si aprono le trattative per il Polo, perché impostare un accordo per il cambiamento e per il decentramento del Paese con l'Ulivo è molto più complesso, dato che il centrosinistra rappresenta gli interessi più conservatori [...]

Dopo lunghe trattative, svoltesi nella totale incoerenza dei protagonisti - Fini sembrava completamente dimenticare sue precedenti affermazioni come “con Bossi non andrei mai a prendere un caffè” ma anche Casini sembrava costretto a ricredersi rispetto a sue dichiarazioni rilasciate solo qualche mese prima “credo che Berlusconi abbia forzatamente seguito Bossi una sola volta ed è un errore che non farà più” Berlusconi invece dal canto suo si trovava nella posizione di dover ritirare le numerose querele nei confronti del leader leghista -

¹⁷¹ Sul discorso di Bossi a Pontida si veda www.leganord.org, I discorsi a Pontida.

¹⁷² Cfr *Cronistoria della Lega Nord: dalle origini a oggi*, anno 1999 in http://www.leganord.org/ilmovimento/storia/03_lega_nord_storia99_00.pdf

¹⁷³ F.Jori, op.cit. p. 119.

l'accordo venne finalmente siglato. La nuova alleanza poteva rilanciare il partito nella politica italiana ma Biorcio fa giustamente notare che stavolta i rapporti di forza erano differenti rispetto al 1994: ma se la Lega infatti non poteva più ottenere posizioni di potere nelle istituzioni locali e nazionali, poteva tentare con tutte le forze di vincolare i due alleati su due argomenti di fondamentale importanza quale il federalismo e l'immigrazione. La condizione - alla quale il partito non avrebbe mai rinunciato - per la partecipazione alla coalizione fu appunto l'impegno per un progetto di riforma della Costituzione per avviare una trasformazione della Stato verso una direzione federalista. Sul fronte dell'immigrazione invece la Lega chiedeva espressamente una legge per inasprire le forme di controllo e mettere un drastico freno alla concessione dei permessi di soggiorno.

Questa alleanza, ritenuta tattica per il Carroccio, non premiò il partito: alle elezioni regionali del 2000 le urne premiarono in tutta Italia la Casa delle libertà, successo tale da spingere l'allora Presidente del Consiglio Massimo D' Alema a dimettersi e ad inaugurare un governo presieduto da Giuliano Amato.

Ad ogni modo la Lega riusciva a mantenere consensi, seppur in calo, nelle sue roccaforti: Lombardia con il 15,5% ; in Veneto con il 12,0% e 7,6% in Piemonte.¹⁷⁴

La vera batosta arriverà però alle elezioni politiche del 2001: il Carroccio non riuscirà neppure a superare la soglia prevista al 4% arrivando al 3,9% a livello nazionale e l'8,1% al Nord. La presenza in Parlamento – trenta deputati e diciassette senatori - fu resa possibile solo dai candidati leghisti eletti nei collegi uninominali grazie all'alleanza con il Polo vincente (seppur con una maggioranza risicata) del Cavaliere.¹⁷⁵

Bossi si presenterà alle trattative per la formazione del nuovo governo deciso ad ottenere solide garanzie. Biorcio fa notare comunque che l'atteggiamento della Lega in questa fase risulta più accomodante; nonostante avesse la possibilità riutilizzare l'arma della crisi di governo decise invece di percorrere la linea della lealtà nei confronti del governo Berlusconi. Gli alleati accolsero le posizioni leghiste sulle questioni di sicurezza - lotta alla criminalità e all'immigrazione clandestina - ma furono comunque parzialmente ridimensionate dalle esigenze della altre forze di coalizione.

Nel 2002 fu varata una legge che ha fatto abbastanza discutere: la Bossi - Fini. Questa legge, rispetto alla precedente Turco - Napolitano regolava in modo ancor più restrittivo i

¹⁷⁴ *Ivi*, p.20

¹⁷⁵ Cfr. *Storia della Lega Nord Padania*, 2001, in http://www.leganordromagna.org/ilmovimento/storia/03_lega_nord_storia01_02.pdf

flussi migratori nel Paese. Le sostanziali novità di questo provvedimento riguardavano in sintesi: l'espulsione del clandestino con accompagnamento alla frontiera; il permesso di soggiorno concesso solo in seguito alla presa visione del contratto di lavoro; la rilevazione delle impronte digitali per gli immigrati che fanno richiesta del permesso di soggiorno; il reato di clandestinità per chi, una volta espulso, rientra irregolarmente nel paese (quest'ultimo punto, non fu però accettato dalle altre forze di centro-destra)

Anche sul tema del federalismo la Lega fu costretta ad abbassare la guardia: ne uscirà infatti un pacchetto di riforme istituzionali - che non a caso prevedevano il rafforzamento della figura del premier - con la creazione di un Senato delle regioni e la devolution. Queste decisioni crearono però un diffuso malessere all'interno dell'elettorato leghista "che si manifestava attraverso il tam-tam di telefonate a Radio Padania per il fatto di aver accettato che nella riforma federalista passasse il ruolo di Roma capitale"¹⁷⁶

Il ritardo e le frenate del centro-destra sul progetto di federalismo, voluto dal partito leghista, condussero Maroni, nel 2004, a ipotizzare un cambio di alleanze pur di raggiungere tale obiettivo. Bossi però aveva replicato quasi infastidito dalle maniere forti del suo miglior collaboratore: " pur riconoscendo l'intelligenza e la coerenza politica di Maroni, ritengo che non sia oggi il momento e qui per operare verso una simile scelta."¹⁷⁷

La Lega dovrà aspettare parecchi mesi prima che la devolution ottenga il primo sì al Senato: le proposte leghiste avevano infatti suscitato perplessità anche da parte dei parlamentari dei partiti alleati, ma alla fine il progetto fu approvato dal Parlamento nel 2005.¹⁷⁸

[...] Come altre formazioni populiste europee, la Lega era riuscita a influenzare con i suoi temi e il suo linguaggio la compagine di governo di cui faceva parte, ma aveva perso la capacità di mobilitare l'antipolitica e si era ridimensionata la sua attrazione sui ceti popolari del Nord. Le perdite maggiori del 2001 si erano registrate fra gli operai, i commercianti e gli artigiani. [...]¹⁷⁹

¹⁷⁶ Cfr. F.Jori, op.cit. p. 124.

¹⁷⁷ *Ibidem*

¹⁷⁸ Pochi mesi dopo le elezioni politiche del 2006, un referendum confermativo bocciò a larga maggioranza la riforma costituzionale che introduceva la devolution. Il progetto fu respinto anche dall'Italia settentrionale (solo le regioni Lombardia e Veneto si dichiaravano in gran parte favorevoli). Tale sconfitta non inclinò il partito che si concentrò al contrario nel rafforzamento dell'alleanza con Berlusconi. Il senatùr subito dopo i perdenti risultati dichiarerà "Ha votato no la parte dell'Italia settentrionale che crede nell'assistenzialismo. Ma si va avanti comunque. Anche scozzesi, gallesi, catalani, hanno tentato più volte. Tenteremo ancora, forse la gente ha bisogno di maturare." In http://www.leganord.org/ilmovimento/storia/03_lega_nord_storia05_06.pdf

Cronistoria della Lega Nord, anno 2005/2006.

¹⁷⁹ R. Biorcio, *La rivincita del Nord*, op.cit. p. 31.

Intanto nel marzo 2004 accadeva una cosa che lasciava presagire il peggio: Bossi veniva ricoverato d'urgenza per un attacco cardiaco presso una clinica di Varese. Per la Lega la malattia del leader risultava un duro colpo proprio perché le elezioni europee si facevano sempre più vicine e l'azione carismatica del Senatùr in questo preciso contesto risultava essenziale.

Si votava il 13 giugno – Bossi rimaneva comunque capolista in tutte le circoscrizioni - e nonostante le difficoltà il Carroccio sembrava ottenere un leggero recupero prendendo il 5% dei consensi e arrivando a Strasburgo con Francesco Speroni, Mario Borghezio e Matteo Salvini.

Il 19 giugno 2005 il guerriero Bossi ritornava a Pontida. Si contavano 100 mila presenti. Il leader, compiaciuto per l'entusiasmo dei suoi fedeli militanti, fece subito capire che ci voleva ben altro per spezzare il partito:

[...] Devo dirvi che la Lega si è adeguata alla lotta necessaria nel tempo. Non siamo cambiati. Siamo la Lega di sempre, combattiva, che ha fede nella famiglia, nei ragazzi, nel futuro del Paese. C'è chi pensa che noi ad un certo punto caleremo. Noi cresceremo continuamente. La mia fede non è stata scalfita dalla malattia. [...] La storia è già passata da Pontida e non poteva non ripassare. Non ci faremo fermare. Padania libera! [...] ¹⁸⁰

Nell'agenda del partito entrava il tema delle elezioni politiche del 2006. Si apriva in questo contesto il dibattito su una possibile riforma della legge elettorale con l'ipotesi di tornare al sistema proporzionale corretto però da uno sbarramento e da un premio di maggioranza (cosa che non avrebbe fatto altro che avvantaggiare il partito). La modifica della legge inaugurò un acceso dibattito all'interno dei maggiori partiti, Bossi sempre in tono polemico replicava sostenendo che “nella Lega non c'è gente che a tutti i costi vuole vincere cambiando le regole; la gente ci vuole bene e ci vota”¹⁸¹

Le elezioni politiche del 2006 furono vinte per una manciata di voti dalla coalizione guidata da Romano Prodi. Intanto Berlusconi aveva guadagnato consensi attraverso una persuasiva campagna mediatica focalizzata interamente nel rassicurare gli elettori delusi dal suo precedente governo e trovando la causa di tutti i mali nella sinistra. In questo “teatrino berlusconiano” il ruolo della Lega fu pressoché marginale, per di più i livelli di consenso

¹⁸⁰ Cfr. *Cronistoria della Lega Nord*, anno 2005/2006, www.leganord.org

¹⁸¹ Cfr. F. Jori, op.cit. p. 128.

rispetto alle precedenti elezioni rimasero invariati, consensi che in sostanza riconfermavano l'elettorato fedele nelle aree tradizionali di insediamento.

Il 2007 fu un anno di preoccupazioni per il Carroccio, dopo il fallimento del referendum e la mediocre tenuta elettorale del 2006, il partito doveva cominciare a ripensare se stesso al fine di cercare nuove strategie per riprendere in mano la situazione.

Nel gennaio 2007 al Congresso Nazionale della Lega Nord interveniva il suo leader esplicitando le sue preoccupazioni:

[...] Io sono preoccupato. L'economia va male e ha distrutto molte nostre piccole imprese. I prodotti del sud – Est asiatico ci hanno invaso senza che l'Europa facesse qualcosa. Siamo finiti in Europa e non è stato un bel risultato. Non mettendo i dazi doganali l'Europa ha lasciato andare a pallino l'economia distruggendo moltissime imprese. [...] Oggi sono molto preoccupato perché vedo che il sistema politico non va verso il federalismo ma verso il centralismo. A sinistra e a destra propongono i partiti unici. Se si fanno i partiti unici non viene il federalismo e non vengono nemmeno le riforme per la libertà. Onestamente io credo che Berlusconi sappia che non è possibile il partito unico. Non so perché tutti i giorni lo dica. [...]¹⁸²

Con queste preoccupazioni il partito si preparava alle amministrative del 2007 che si riveleranno un grande successo: la Lega avrà la meglio nelle province di Como, Varese e Vicenza. Forte di questa vittoria, Bossi interverrà sostenendo che i risultati di queste elezioni esprimevano l'esigenza di cambiamento, secondo il Senatùr dunque la gente “vuole elezioni politiche” e non desidera essere governata da “un Governo che non ha i numeri per votare le sue stesse leggi.”¹⁸³

Sarà il centro-sinistra stesso a rendersene conto - vittima di un'exasperata litigiosità - inaugurando le elezioni anticipate.

Dopo oltre dieci anni di risultati deludenti, la Lega ha inaugurato nel 2008 una nuova fase di ampliamento elettorale.

Biorcio fa notare che questa nuova fase di espansione elettorale si è realizzata in un contesto molto mutato rispetto a quello degli anni Novanta.

¹⁸² Cfr. *Cronistoria della Lega Nord*, op.cit.

¹⁸³ *Ibidem*

Nel 2008, la nuova ondata leghista è stata favorita da diversi fattori: la crisi della sinistra, incapace di porsi come vera alternativa politica al centrodestra e alla Lega, e soprattutto il forte aumento dell'immigrazione che ha suscitato non poche preoccupazioni ed ha aperto uno scenario di forte insicurezza sociale.

Le elezioni del 2008 si sono concluse con la schiacciante vittoria dalla coalizione guidata da Berlusconi. La competizione elettorale si è svolta in un clima nuovo: tanto per cominciare, il mondo politico ha assistito alla nascita del Pd - guidato da Walter Veltroni - che aveva deciso di "correre da solo" sciogliendo la coalizione dell'Unione. Dall'altra parte, il Cavaliere invece ha creato un nuovo partito con il preciso obiettivo di diluire in esso tutti gli alleati del centro-destra. Come spiegato nel paragrafo precedente, la Lega ha rifiutato categoricamente ogni tentativo propostogli da Berlusconi di confluenza nel nuovo partito: questa impasse politica ha dato il via al raggiungimento di un compromesso secondo il quale la Lega si sarebbe presentata con la sua lista nelle regioni del Nord mentre nelle altre regioni il Pdl si sarebbe alleato al Movimento per l'autonomia guidato da Raffaele Lombardo.

La fermezza del Carroccio di presentarsi con la propria lista è risultata una mossa vincente: le elezioni del 2008 consacreranno l'avanzata impetuosa del partito nelle regioni del Nord a discapito degli alleati del Pdl, riuscendo a recuperare la posizione di forza del 1992: 8,6% dei suffragi espressi, 30 deputati alla Camera e 7 al Senato.

Ciò che merita la nostra attenzione è il fatto che dopo queste elezioni il movimento crescerà ovunque, anche nei territori dove precedentemente aveva avuto un ruolo marginale.

Così, dopo questo indiscutibile successo, partiti, mass media, politologi e storici si sono interrogati sulle motivazioni di questa forte avanzata, un'avanzata che aveva sorpreso un po' tutti, dal momento che la Lega sembrava non dare più segni di ripresa.

Discutibile o meno che sia il *modus operandi* del partito, opinabile o meno che sia il linguaggio utilizzato dai suoi esponenti, nessuno in questa fase e di fronte ai fatti è stato in grado di negare il riconoscimento al movimento di Bossi di essere rimasto l'unico soggetto politico ad aver mantenuto un forte contatto con il territorio, dalle grandi città del Nord ai piccoli comuni. Aggiunge Diamanti " Questo Nord non è uno solo. E' plurale. Ma è unificato dal linguaggio (im)politico di Berlusconi e della Lega. E ogni tanto esplode. Nelle zone pedemontane. Quando crescono la sfiducia e il risentimento. Allora, affida alla Lega il compito di gridare il suo malessere. La sua insoddisfazione. La sua differenza. Il voto leghista sottratto largamente (anche se non solo) al Pdl, a questo serve. Come pre-monizione è [...] la Lega si impone ovunque. Nel Nord Padano ma soprattutto nelle zone di origine. La sorpresa

di chi continua a sorprendersi dei successi della Lega, a intervalli regolari, è, quindi fuori luogo. Oggi è il partito che ha più storia tra quelli presenti in Italia. E' radicato. Governa città e province. Nel 1993 (qualcuno lo dimentica) conquistò Milano.”¹⁸⁴

La tendenza elettorale esplosiva del Carroccio è stata pienamente confermata nelle elezioni europee del 2009 e nelle successive elezioni regionali del 2010: in particolare alle elezioni amministrative ciò che risulta lampante è che la Lega sia riuscita a “sfondare la linea del Po” ottenendo consensi nelle cosiddette “regioni rosse”.¹⁸⁵

Alle elezioni regionali del 2010, il Carroccio è passato dal 14,8% al 19,8%. Il traguardo raggiunto dal partito di Bossi riguardava soprattutto la conquista della presidenza del Veneto e del Piemonte: con questi risultati la Lega aveva raggiunto un importante rafforzamento rispetto a tutte le forze politiche presenti nel panorama politico italiano.

[...] I risultati del partito di Bossi nel 2010 non dipendono tanto da una campagna elettorale efficace e appropriata, quanto al lavoro svolto con continuità dai suoi attivisti sul territorio e dai suoi rappresentanti nelle istituzioni, un lavoro che ha garantito i successi degli ultimi due anni.[...]”¹⁸⁶

Le elezioni amministrative del Maggio 2011 dimostrano però una inversione di tendenza. E' in questa occasione che comincia a delinarsi la crisi del Pdl e conseguentemente del suo forte alleato.

Sono stati 1.310 i Comuni italiani che sono andati al voto, tra questi anche Milano. Sono proprio i sorprendenti risultati ottenuti a Milano a lasciar presagire una forte crisi dell'alleanza di centrodestra. Per la prima volta in questo comune dominato da sempre dal centro destra, ad avere la meglio al ballottaggio è stato un uomo di sinistra: Giuliano Pisapia. Stessa amara sorte è capitata al capoluogo piemontese dove un altro uomo del centro sinistra, Pietro Fassino è uscito trionfante dai risultati elettorali.

Durante queste elezioni il centro-destra ha perso voti specialmente nelle regioni settentrionali: a partire da Milano la capitale della seconda Repubblica senza tralasciare Trieste e Novara. La Lega è slittata di quasi cinque punti rispetto all'anno precedente. Si assiste così ad un risultato eclatante che fino allo scorso anno poteva apparire surreale: nelle città del Nord al voto il Pd è divenuto il primo partito.

¹⁸⁴ Cfr. I. Diamanti, *Mappe dall'Italia politica. Bianco, rosso verde e.... tricolore*. In F. Jor. Op.cit pa. 132.

¹⁸⁵ Tratterò questo punto nei paragrafi successivi

¹⁸⁶ R. Biorcio, *La Rivincita del Nord*, op.cit. p. 78

In assenza di analisi chiare e consolidate Diamanti prova a ipotizzare cosa è accaduto. Secondo il politologo

[...] il centro-destra soffre di una crisi di consenso per molti versi nuova. In passato infatti, Lega e Pdl disponevano di un bacino elettorale comune. Così le crisi della Lega corrispondevano ai successi del partito di Forza Italia e viceversa. Oggi non è più così. Quel bacino è esondato. I due partiti hanno perduto entrambi. [...]¹⁸⁷

Quello che è certo è che questi risultati hanno registrato un netto cambiamento dell'opinione pubblica. Cambiamento che non hanno compreso né Berlusconi né il leader del Carroccio, pensando di recuperare i consensi con una campagna elettorale troppo aggressiva e svolta in un clima basato sullo scontro personale: Berlusconi contro tutti.

A questo si aggiunge l'insoddisfazione sociale nei confronti del mercato e del lavoro; la crisi economica che si acuisce mentre le priorità del governo sembrano essere tutt'altre (i problemi di Berlusconi con -e contro- la legge); la crescente stanchezza verso la vita e la politica.¹⁸⁸

Il Cavaliere è sempre stato un pericoloso ostacolo per la conquista dell'elettorato settentrionale ma, al tempo stesso, ha rappresentato una risorsa strategica fondamentale per permettere al partito di ottenere posizioni politiche rilevanti non solo a livello locale ma anche a livello nazionale.

Notevoli sono le differenze tra Bossi e Berlusconi: risulta evidente il differente stile della leadership e il suo modo di interagire con gli elettori. Se questa diversità è stata in alcune occasioni motivo di scontro e conflitto, nell'ultimo decennio si è deciso di percorrere la strada della convergenza. I recenti avvenimenti nella vita politica, dimostrano però che il compromesso tra i due partiti è diventato sempre più difficile da portare avanti e le richieste della Lega si sono fatte sempre più pressanti dopo i deludenti risultati delle elezioni del maggio 2011.

Non è possibile in questa sede prevedere le sorti di questa alleanza che più volte ha dato l'idea di vacillare. Ciò che è certo è che l'orientamento dell'opinione pubblica si è modificato: molti elettori hanno dimostrato alle urne di non lasciarsi tentare dai classici temi leghisti che precedentemente molto avevano attirato l'attenzione. Il Carroccio dovrà

¹⁸⁷ I. Diamanti, *Il Nord "tradisce" il centro-destra*, in «La Repubblica», Giugno 2011.

¹⁸⁸ I. Diamanti, *Il dopo-voto e la svolta mite di un paese stanco delle urla*, in «La Repubblica», Giugno 2011.

escogitare nuove strategie per recuperare l'elettorato perso nelle ultime elezioni e rassicurare i militanti delusi dal recente operato.

2.4 Dentro la Lega: i temi del Carroccio.

Non è un caso se il successo della Lega Nord sia cresciuto parallelamente alla crisi dello Stato-nazione.

Gli esempi europei di nazionalismo non statale hanno seguito una schema evolutivo per cui vi è stata una iniziale delineazione intellettuale e culturale di identità nazionale sfociata conseguentemente nella formazione di un movimento nazionalista.

Nel caso della Lega Nord le cose sono andate in modo diverso. Se è vero che si è sistematicamente impegnata nell'opera di costruzione di una identità nazionale è anche vero che gli intellettuali hanno avuto un ruolo marginale in questo contesto: il movimento è nato da una serie di iniziative di agitazione popolare, incentrate sul disprezzo/pregiudizio nei confronti dei meridionali e degli immigrati, sentimenti che non facevano altro che alimentare l'ostilità e la protesta nei confronti dello Stato.

La Lega Nord può vantare un ridotto numero di intellettuali ed esponenti provenienti dal mondo della cultura. Di conseguenza, “ è divenuta famosa per il suo professato populismo, che trova espressione in un particolare linguaggio politico e in una serie di prese di posizione anti-intellettualiste”¹⁸⁹

Gli scritti del politologo Gianfranco Miglio, hanno particolarmente influenzato il pensiero politico del movimento contribuendo a fornire una base intellettuale al discorso leghista, ma tale influenza non è stata né diretta né sistematica, dal momento che molte proposte del politologo poco si conciliavano con lo stile politico del partito.

Gianfranco Miglio è stato professore prima ordinario, poi onorario di Scienza politica presso la facoltà La Cattolica di Milano.

Nel corso degli anni Ottanta gli interessi di Miglio, accanito sostenitore del federalismo, si sono focalizzati sulle riforme istituzionali per la modernizzazione dell'Italia: nel 1983 assieme ad un gruppo di esperti di diritto costituzionale e amministrativo formerà il cosiddetto “Gruppi di Milano” per la riforma costituzionale. Da questa iniziativa nacquero due volumi in cui veniva proposta la riforma della seconda parte della Costituzione. Si proponeva in

¹⁸⁹ Michel Huysseune, *Modernità e secessione*, Carocci Editore, 2004, Roma, p. 194.

sostanza l'istituzione di un Senato delle regioni sul modello tedesco e il ridimensionamento del ruolo del Parlamento, accusato di detenere eccessivo potere. Con queste proposte Miglio non si guadagnerà certo la simpatia della classe politica che lo accuserà a più riprese di "incitamento all'eversione contro la Costituzione".

Il 1989 è un anno di svolta nel pensiero politico di Miglio. La caduta del Muro di Berlino e gli avvenimenti che arrivarono subito dopo, convinsero il professore del fatto che lo Stato moderno fosse giunto al capolinea. Urgeva dunque secondo il professore un cambio di rotta, in direzione federale, se non si voleva assistere inermi al "disastro italiano". E' sempre in questo anno che si avvicinerà alla Lega Nord, avvertendone il ruolo di «scardatore» del sistema politico italiano che andava sempre più degenerando. La simbiosi sembrava essere perfetta: la Lega avrebbe dato al professore uno spazio di applicazione delle sue idee e ne riceveva in cambio una legittimazione culturale.

Eletto dunque in Senato come indipendente durante la XI legislatura chiarirà subito dopo: "io non sono la Lega tanto meno il suo ideologo, siedo in Senato come indipendente, all'unico scopo di stendere la nuova Costituzione."¹⁹⁰

Mentre la Prima Repubblica era travolta dagli scandali dando sempre di più la percezione di vacillare, la posizione di Miglio si rafforzava, poiché trovava conferma delle sue previsioni di un decennio. Nominato membro della Commissione Bicamerale, si dimetterà subito dopo come segno di protesta contro chi non comprendeva l'assoluta necessità di una Costituzione federale. Mentre la sua popolarità aumentava specialmente tra la base leghista, contestualmente aumentava però l'insofferenza di Umberto Bossi, quasi timoroso di perdere il suo incontestato ruolo di "leader":

[...] Bossi aveva immediatamente colto l'enorme forza che poteva derivare dalla collaborazione con Miglio ma - al tempo stesso - ne era timoroso. E' un tratto comune a tutti i capi di temere a chi possa far loro ombra o costituire un potenziale concorrente. A tutto questo bisogna aggiungere la fortissima diffidenza di Bossi nei confronti degli intellettuali che lo ha portato a confondere concorrenti veri con concorrenti improbabili o inesistenti. [...]¹⁹¹

Da qui in poi comincerà il progressivo allontanamento dal partito a seguito anche di una campagna del movimento stesso atta a ridurre il suo prestigio, persino quando la Lega entrerà

¹⁹⁰ Cfr. Carlo Stagnaro, *Gianfranco Miglio: un uomo libero*, in Rivista «Quaderni Padani», Vol. 37/38, Settembre-Dicembre 2001, p. 8.

¹⁹¹ Sul punto cfr. *Miglio e la Lega*, in Rivista «Quaderni Padani», Vol. 37/38, Settembre-Dicembre 2001, p. 66.

a far parte del governo Berlusconi non gli sarà concesso alcun incarico, con l'inevitabile conseguenza che gli verrà precluso quello per cui il professore ambiva da anni per la realizzazione dei suoi progetti: il Ministero per le riforme istituzionali.

Per il «popolo padanista» Miglio è sempre stato lo scienziato della Padania. Il suo distacco dalla struttura del movimento, non aveva difatti significato la fine della sua influenza che era paradossalmente cresciuta.

Fino alla sua morte - avvenuta nel 2001 - l'intellettuale si è sempre impegnato nel suo grande progetto di sempre, vale a dire il diritto di secessione. Scriveva ai tempi: “ lo Stato unitario è sempre più in crisi, perché, in conseguenza della sua staticità e delle sue dimensioni, non è ormai più in grado di appagare le diverse esigenze di moltitudini di cittadini.”¹⁹²

I temi proposti dalla Lega Nord sono mutati nel corso degli anni. Questo dimostra il fatto che il partito sia abile nel modificare l'agenda politica in relazione ai cambiamenti di opinione.

Il maggiore cavallo di battaglia può comunque rinvenirsi nell'emergenza dell'immigrazione, descritta dal movimento come un pericolo, specialmente dagli inizi degli anni Novanta, e diventata attualmente uno dei motivi principali per cui il partito viene votato.

Nei paragrafi successivi proveremo ad analizzare appunto l'evoluzione della formazione in relazioni a molti temi proposti quali l'antimeridionalismo, l'antiamericanismo, il rifiuto dell'Unione Europea e, naturalmente, l'aspra polemica del partito nei confronti dell'Islam.

2.4.1 L'antimeridionalismo e l'emergenza immigrazione

Come sappiamo, il punto di partenza del discorso della Lega Nord, è stato, come esplicitato più volte, la protesta contro lo Stato e il sistema politico italiano. Secondo il movimento lo Stato non solo è corrotto, ma tende anche a favorire il Mezzogiorno, distribuendo iniquamente le risorse: la Lega dunque focalizza nei primi tempi la sua protesta contro il Meridione, “accusato di condurre un'esistenza parassitaria a spese del Settentrione.”¹⁹³

¹⁹² Gianfranco Miglio, *Per un'Italia federale*, edizioni Il Mondo, 1990, in A.Vitale, *La teoria neofederale di Gianfranco Miglio*, in «Quaderni Padani», Vol. 37/38, Settembre-Dicembre 2001, p. 121.

¹⁹³ M. Huysseune, op.cit. p. 199.

Durante i primi anni di vita, il movimento ha in un primo momento cercato di placare i toni sulla polemica contro il Mezzogiorno, nella speranza di favorire la nascita di leghe autonomiste anche nelle regioni del Sud, quando però nel 1993 diviene lampante l'impossibilità di raccogliere consensi in questa zona, la Lega è tornata ad appropriarsi di quel linguaggio duro e polemico contro il Mezzogiorno, evidenziando sempre di più la distanza incolmabile fra queste due parti d'Italia:

[...] Non serve più il federalismo. La Padania non ha più nulla a che spartire con il Sud. I terroni hanno scelto di vivere sotto l'oppressione di una classe dirigente solo politica, la mafia. Loro hanno scelto questo regime, se lo tengano. La Padania di qua, il Sud e la mafia di là [...] ¹⁹⁴

Quello che emerge chiaramente è il fatto che il movimento tenda a contrapporre l'immagine delle regioni settentrionali moderne ed efficienti rispetto a quelle meridionali corrotte e arretrate. Lo Stato anziché incoraggiare il pieno sviluppo del Nord, garantendo le necessarie infrastrutture, - secondo il partito - non fa altro che alimentare il parassitismo del Mezzogiorno. I leghisti hanno più volte utilizzato il termine "colonialismo" per dimostrare come le regioni settentrionali siano colonie dello Stato italiano che impedisce lo sviluppo del più ricco Settentrione: un settentrione da sempre sfruttato per sovvenzionare il Sud.

La Lega ha fatto proprie queste rivendicazioni attraverso la creazione di una identità padana e partendo dal concetto basilare che la nazione italiana non esiste ¹⁹⁵.

Anche Miglio, in una famosa intervista rilasciata nel 1999 a "Il Giornale" sembrava essere in perfetta sintonia con quanto detto: "L'Italia è figlia illegittima di una congiura particolare. Ha mescolato insieme popoli che dovevano restare separati, che non hanno nulla in comune. Detto questo riconosco che i meridionali sono stati danneggiati dall'unificazione. Il loro inserimento nel regno è avvenuto soltanto per opera della spedizione garibaldina. Da lì in avanti lo Stato unitario li ha sempre fregati" ¹⁹⁶. La risposta di Miglio a questa unificazione

¹⁹⁴ Intervista a Umberto Bossi pubblicata su <<Il Corriere della Sera>> Dicembre 1996.

¹⁹⁵ I festeggiamenti sui 150 anni di Unità di Italia del 17 Marzo, hanno scaturito non poche polemiche da parte del Carroccio che ha espresso a più riprese il suo disaccordo a riguardo. Umberto Bossi, nonostante le polemiche si è presentato ai festeggiamenti (senza tricolore sul petto) ma erano presenti su 85 parlamentari leghisti solo sei. Ha aggiunto il Senatùr: "Festeggiare l'Unità D'Italia? Sì. Dopo che sarà approvato il federalismo. Se non si attua il federalismo vorrebbe dire che 150 anni sono passati invano. Dobbiamo ricordare ciò che disse Cavour a questo proposito. Perché l'Unità d'Italia col centralismo romano non va bene". Intanto nella stessa giornata si sono svolte piccole e provocatorie manifestazioni "antiunitarie" come quella di Salvini a Milano che si è presentato con una scrivania per strada per dimostrare che nel comune di Milano si lavora anche nel giorno dedicato alla festa dell'Unità. In <<Corriere della sera>>, 18 Marzo, 2011.

¹⁹⁶ Intervista a Gianfranco Miglio, <<Il Giornale>>, Marzo 1999.

forzata era quella della creazione di tre cantoni: uno del Nord, uno del Centro e uno del Sud affermando che “il reddito complessivo della Basilicata è un quarantesimo di quello della Lombardia. Ci vuole un equilibrio tra i componenti della federazione e il contenitore federale. Altrimenti le differenze producono differenze. [...] Del resto non è colpa nostra se il Nord gode di condizioni geo-economiche migliori. La Padania l’ho inventata io negli anni Sessanta. E adesso si è dimostrato che se stesse per conto suo sarebbe la regione più ricca d’Europa.”¹⁹⁷

Secondo il politologo coloro che si sono sacrificati per incoronare il sogno dell’unità di d’Italia “hanno buttato via la loro vita” e aggiungeva senza giri di parole:

[...] Non si può dare lo stesso diritto civile e penale a tutte le regioni. Io sono per il mantenimento della mafia e della ‘ndrangheta al Sud. Il Sud deve darsi uno statuto poggiante sulla personalità del comando. Io non voglio ridurre il meridione al modello europeo, sarebbe un’assurdità. C’è anche un clientelismo buono che determina crescita economica. Bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate. [...]

Nella propaganda leghista, il Meridione viene associato all’Africa più che all’Europa: il discorso antimeridionalista della Lega, non si basa soltanto su pregiudizi popolari o immagini stereotipate del tipico uomo del Sud, ma per legittimare i suoi discorsi utilizza spesso la profusione di statistiche, tentando così di avvalorare la tesi della superiorità settentrionale rispetto al Sud.

La Lega ad ogni modo è ben attenta a non dare una immagine completamente negativa del Meridione, tiene a precisare infatti, che il suo non è un razzismo biologico e “riconosce la possibilità che i meridionali possano redimersi dai loro difetti facendo proprie le virtù settentrionali”¹⁹⁸ ma, i continui stereotipi negativi utilizzati per descrivere il Mezzogiorno, contraddicono questa apparente cautela che il movimento utilizza per sfuggire all’accusa – più volte lanciata- di razzismo.

Per quanto concerne la questione dell’immigrazione, soprattutto nella metà degli anni Novanta, questo argomento diventa il maggior cavallo di battaglia del partito: “ l’ostilità

¹⁹⁷ *Ibidem*

¹⁹⁸ M. Huysseune, op.cit. p. 211.

verso gli immigrati è servita a garantire un consenso popolare alla Lega, secondo logiche simili a quelle che caratterizzano altri partiti populistici in Italia e in Europa”¹⁹⁹

Nella seconda metà degli anni Ottanta sappiamo che è cresciuta significativamente in Italia la presenza degli immigrati extracomunitari. Prima di allora, l’Italia era caratterizzata da flussi di emigrazione verso l’estero e soprattutto da migrazioni interne dalle aree più arretrate del meridione verso le aree più industrializzate del Nord.

Questo visibile aumento aveva permesso alla Lega di creare una nuova risorsa per la sua propaganda, dal momento che precedentemente le leghe autonomiste non si erano impegnate su questo fronte.

La società italiana in questi anni, andava sempre più smarrendo i suoi caratteri originari, alla continua ricerca di una nuova e più forte identità proprio mentre consistenti flussi immigratori arrivavano nel nostro paese. L’Italia si trovava così ad affrontare un fenomeno nuovo forse nel momento sbagliato, proprio quando i valori promossi dalla Dc per quasi mezzo secolo non rappresentavano più un punto di riferimento.

Nella propaganda leghista contro gli extracomunitari venivano messe in luce le conseguenze allarmanti dovute alla loro presenza: il fenomeno dell’immigrazione - secondo i dirigenti leghisti - non faceva altro che aumentare il degrado sociale, la disoccupazione ma soprattutto la criminalità.

La Lega ha sviluppato una sua teoria sulle origini dell’immigrazione secondo cui essa sia stata “il risultato di un complotto internazionale ordito dalla sinistra internazionalista, dal capitale globalizzatore e dalla Chiesa cattolica”²⁰⁰

Il principio secondo cui l’immigrazione sia uno dei gravi mali che affligge l’Italia settentrionale era sintetizzata anche da Miglio in una intervista:

[...] il culto della comunità locale, il senso di appartenenza al Nord, la regione, la propria terra, devono essere delle priorità, come una priorità deve diventare la reazione contro l’inquinamento da parte di persone che non hanno sensibilità per questi valori perché non sono i loro; contro un’immigrazione di extracomunitari che minaccia la coerenza e la pulizia del nucleo familiare; contro infiltrazioni di persone estranee al nostro mondo; se poi quei modelli riuscissero a penetrare nella nostra società, il risultato sarebbe il *melting*

¹⁹⁹ Cfr. R.Biorcio, *La Padania promessa*, op.cit. p. 146.

²⁰⁰ M. Huysseune, op.cit. p.225.

pot, un vaso dove tutto si mescola e non resta più niente: uguaglianza e omogeneità sono un male maledetto [...] ²⁰¹

Veniva così costruita nell'immaginario collettivo una figura dell'immigrato portatore di criminalità, degrado, tossicodipendenza e prostituzione.

Secondo l'analisi di Betz :

[...] In nessun altro caso il rifiuto del multiculturalismo è stato più pronunciato che nel processo evolutivo che ha condotto la Lega a trasformarsi da partito regionalista radicale con sottintesi xenofobi in partito profondamente xenofobo con pretese regionaliste. [...] ²⁰²

La trasformazione della Lega è stata buona parte la reazione delle perdite elettorali degli anni Novanta, quindi secondo Betz, la risposta è stata quella di utilizzare il linguaggio della difesa culturale per contrastare un fenomeno al quale l'Italia era probabilmente impreparata, vale a dire quello dell'immigrazione sempre più crescente e incontrollata.

Agli inizi degli anni Novanta, Bossi reclamava dunque a voce alta la minaccia dell'immigrazione musulmana come distruttrice dei valori e dell'identità dei piccoli popoli, nei tardi anni Novanta invece Betz fa notare che la posizione della Lega in relazione all'Islam si trasforma ulteriormente "seguendo le linee tracciate dal noto saggio di P. Huntington sullo scontro delle civiltà" ²⁰³

L'introduzione di un numero speciale della rivista leghista «Quaderni padani» interamente dedicato al problema dell'Islam rifletteva il livello di ostilità e totale rifiuto verso l'Islam. ²⁰⁴ Quest'ultimo veniva descritto come una dei tre grandi morbi della storia (insieme all'imperialismo romano e al comunismo). A tal riguardo il partito si è impegnato all'inizio del 1999 in una campagna di raccolta firme contro la legge Turco-Napolitano, una legge duramente criticata per il fatto che affrontava con poca fermezza il crescente numero di immigrati illegali presenti sul suolo italiano. La Lega Nord in quel contesto invitò - in modo

²⁰¹ L. Costantini, op.cit. p. 118

²⁰² Betz, contro la globalizzazione: xenofobia, politica dell'identità e populismo escludente nell'Europa Occidentale, op.cit. p. 34.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ Sul punto si veda il numero speciale *Padania Islam*, in «Quaderni Padani», Vol. 22/23, Marzo-Giugno 1999,

palesemente provocatorio - i suoi cittadini a scegliere tra una società «multirazziale mondialista americana» o una «padana (o italiana) ed europea fondata sui suoi popoli».²⁰⁵

A tal riguardo, soprattutto alla fine degli anni Novanta emerge con più determinazione il forte antiamericanismo della Lega: in quegli anni la polemica contro la campagna militare della Nato contro la Jugoslavia, si fece molto aspra²⁰⁶: la guerra infatti poco si conciliava con gli intenti umanitari, era invece secondo gli esponenti leghisti, l'ennesimo tentativo di egemonia americana che stavolta tentava di inserirsi stabilmente nei Balcani. Eloquente fu la visita a Belgrado di Roberto Maroni e Marco Formentini per dare maggiore sostegno alla causa serba. Il motivo che rese così accanita la campagna leghista contro l'intervento Nato in Kosovo, veniva ricollegato inevitabilmente all'ostilità verso i musulmani, infatti per Bossi e il suo partito “ in Kosovo la minoranza albanese aveva gradualmente ridotto la maggioranza serba a minoranza e l'aveva spinta fuori dalla provincia. Il Kosovo perciò era un primo esempio di quel poteva accadere se l'Europa non avesse prontamente contrastato l'invasione islamica.”²⁰⁷

Il 2001 può considerarsi un anno di cruciale importanza per la destra populista europea. L'attacco terroristico dell'11 settembre ha riempito di contenuti la polemica contro l'Islam, ne ha addirittura costituito una forte giustificazione della posizione assunta sul mondo islamico.

Secondo Betz, la risposta più forte a tale avvenimento è arrivata dalla Lega Nord che ha interpretato gli attacchi come una aperta dichiarazione di guerra nei confronti dell'Occidente, una guerra diretta a convertire l'intero mondo alla propria fede, trasformandolo in una «nazione islamica»²⁰⁸

Per combattere questa nuova minaccia totalitaria la Lega da una parte aveva proposto provvedimenti più duri e immediati, dall'altra affermava che il recupero dei valori cristiani sarebbe l'unica strada percorribile per un'Europa spiritualmente danneggiata dall'adozione della globalizzazione.

Nei giorni immediatamente seguenti agli attacchi, i principali rappresentanti del partito, fecero richiesta di rigidi controlli delle moschee e dei luoghi islamici: si apriva così un dibattito che dura ancora oggi, vale a dire la chiusura dei minareti. Tale polemica si è protratta anche in periodi più recenti: subito dopo la notizia che gli Svizzeri tramite

²⁰⁵ Betz, *Contro la globalizzazione: xenofobia, politica dell'identità e populismo escludente nell'Europa Occidentale*, op.cit. p. 36

²⁰⁶ Cfr. Muro Bottarelli, *Milosevic, anima nera dei balcani: quattro argomenti in difesa dell'uomo che tutti vogliono distruggere*, in «La Padania», gennaio 1999.

²⁰⁷ Betz, *Contro la globalizzazione: xenofobia, politica dell'identità e populismo escludente nell'Europa Occidentale*, op.cit. p. 37.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 39

referendum nel 2009 avevano votato un no secco alla costruzione di minareti, Bossi aveva pensato di fare altrettanto proponendo di sottoporre la questione con un referendum: “E’ urgentissimo lanciare un referendum in Italia – affermava l’europarlamentare leghista Borghezio- moschee sì, moschee no: una consultazione propositiva per consentire ai cittadini di esprimersi con chiarezza” e aggiungeva Maroni “E’ utile sempre in democrazia ascoltare ciò che vuole il popolo e non èlite più o meno illuminate”

La seconda questione avanzata dal Carroccio riguardava la proposta di inserire la Croce nel Tricolore:

[...] nella nostra bandiera quella lombarda, la croce c’è già - afferma Calderoli - sì ai campanili e no ai minareti, ovvero da un lato il rispetto per la libertà di religione, dall’altro la necessità di mettere un freno agli aspetti politici e propagandistici legati all’Islam [...] ²⁰⁹

La proposta leghista suscitò numerose polemiche sia da maggioranza che da opposizione, ricevendo un no secco persino dal partito del Cavaliere: “non ci sarà nessuna inutile guerra di religione.”

Nonostante le critiche ricevute sulla proposta di referendum, in Italia le indagini demoscopiche segnalano la netta prevalenza delle opinioni contrarie alla costruzione di moschee: nel 2008 si dichiarava contraria - specie nelle regioni del Nord - una quota di intervistati simile a quella registrata nel referendum svizzero (57,1%). La contrarietà non è stata espressa solo dagli elettori leghisti ma dai ceti popolari: “tra gli intervistati meno istruiti, tra gli operai, gli artigiani e i commercianti. Più aperti sono invece i laureati, le classi superiori e il ceto medio impiegatizio” ²¹⁰

Da queste analisi è evidente che la Lega si sia impegnata con molto fervore su questo tema, accattivandosi le simpatie dei settori più tradizionalisti della gerarchia cattolica : il movimento si è presenta come il migliore difensore delle radici cristiane delle società europee, della difesa del valore della vita e della famiglia e del recupero delle tradizioni religiose.

La nuova strategia del partito è stata senza dubbio quella di “presentare il problema dell’Islam in Italia come uno scontro di civiltà e la propria campagna come una guerra santa

²⁰⁹ Cfr. « Il Giornale », 14 Dicembre 2009.

²¹⁰ Cfr. R.Biorcio, *La Rivincita del Nord*, op.cit. p. 66.

contro i nuovi infedeli che minacciavano di minare e distruggere l'identità cattolica italiana”²¹¹

Così facendo la Lega ha modificato la sua posizione sulla Chiesa: essa non è stata più accusata di essere complice del vecchio sistema, la cui posizione aveva favorito il multiculturalismo. La nuova linea adottata dal partito ha cercato un terreno d'incontro fra il partito e la Chiesa mettendo l'accento sui valori tradizionali quali il ruolo della famiglia e dei figli.²¹²

A questo scopo la Lega ha persino creato una nuova organizzazione, quella dei Cattolici Padani, il cui compito principale consiste proprio nel rendere esplicita la nuova linea del partito tramite il sito internet.

Nonostante molti temi possano attrarre la gerarchia cattolica, quest'ultima ha espresso diverse perplessità sul linguaggio utilizzato dagli esponenti della Lega. Il Carroccio dunque non è mai riuscito ad assumere una funzione che possa paragonarsi alla Dc nell'attrarre a sé l'elettorato cattolico. Nell'elettorato leghista i livelli di pratica religiosa sono del tutto secondari e “restano al di sotto dei livelli medi della popolazione.”²¹³

Secondo il partito la presenza degli stranieri minaccerebbe dunque l'unità interna e l'identità stessa del popolo:

[...] la possibilità di assimilazione culturale che esiste per i meridionali insediati da anni nelle regioni settentrionali, non può valere per l'immigrazione di colore, per cui non è prevedibile l'integrazione forse neppure a distanza di secoli. Con essi non funzionano i classici meccanismi di integrazione sociale che sono il matrimonio ed i figli in comune, per cui si determinerebbe l'impossibilità di realizzare il legame etnico senza generare gravi tensioni razziali interne alla società [...]²¹⁴

Sempre impegnato su questo tema è il quotidiano “La Padania”: il giornale riporta tramite servizi e inchieste le attività criminose degli immigrati, focalizzando l'attenzione sulla questione degli zingari e l'insediamento dei campi nomadi.

²¹¹ Betz, *Contro la globalizzazione: xenofobia, politica dell'identità e populismo escludente nell'Europa Occidentale*, op.cit. p. 37

²¹² Guido Passalacqua, *Noi con la Chiesa, contro gay e massoni*, in «La Repubblica», settembre, 2000.

²¹³ Cfr. R. Biorcio, *La rivincita del Nord*, op.cit. p. 67.

²¹⁴ Cfr. Discorso di Umberto Bossi durante il primo Congresso della Lega Lombarda del dicembre 1989, presente in Biorcio, *La Padania promessa*, op.cit. p.151.

Il quotidiano leghista segue il problema dell'immigrazione extracomunitaria anche negli altri paesi europei: un grande esempio è sempre stato la Francia in riferimento ai suoi provvedimenti severi contro i clandestini in particolare riguardo all'espulsione dei rom in alcune zone della Francia.

Sono molto cambiati nel corso del tempo i referenti privilegiati della Lega: prima i meridionali, poi i comunisti, gli extracomunitari e infine gli islamici, nonostante ciò è importante evidenziare che le accuse di razzismo alla Lega sono sempre state negate dal partito.

La Lega ha in realtà, fatto “una gestione particolare degli atteggiamenti ostili agli immigrati latenti nell'intera popolazione; è stata capace di fare apparire le sue posizioni come se fossero una semplice estensione del senso comune, cioè quasi fosse il razzismo tipico e normale di una certa comunità.”²¹⁵

Nell'ultimo decennio i flussi migratori in Italia sono fortemente aumentati specie dopo l'ingresso della Romania nell'Unione Europea. E' proprio su quest'ultima che si è concentrata in questi anni la polemica del partito: pur facendo costante riferimento al quadro europeo, il partito è sempre stato critico riguardo alle istituzioni dell'Unione Europea che considera come l'ennesimo esempio di centralismo burocratico: l'idea del Bossi è quella di un'Europa dei piccoli popoli, delle piccole imprese, della libertà culturale contrapposta ad un'Europa che invece è eccessivamente centralista, subordinata agli interessi della burocrazia, della finanza e delle multinazionali.

Il partito ha chiarito a più riprese che la posizione della Lega nei confronti dell'Unione Europea “può essere letta come più europeista di altre” aggiungendo a riguardo:

[...] il nostro Movimento non è contrario all'Europa in sé. Anzi da un punto di vista puramente teorico, l'Europa potrebbe essere la sintesi ideale per realizzare, in maniera compiuta, il modello federale di unità tra i popoli europei. Contrariamente a questo è ormai passata nell'opinione pubblica l'idea che la Lega Nord sia da inserire tra i cosiddetti movimenti politici definiti euroscettici. Solo che, se riflettiamo a fondo, forse è grazie a queste posizioni euroscettiche che l'Europa sta iniziando a discutere di rivedere se stessa. [...] Oggi l'Unione Europea è strutturalmente basata su un vero e proprio deficit democratico. Non

²¹⁵ R.Biorcio, *La Rivincita del Nord*, op.cit. p. 51.

possiede alcun collegamento diretto con i cittadini tranne che nell'elezione al Parlamento europeo. [...]²¹⁶

Il modello monoculturale proposto dal partito fa costante riferimento ad una comune radice cristiana che unisce i soli popoli europei, non a caso ha da sempre espresso il suo totale rifiuto di un eventuale ingresso della Turchia come membro dell'Unione Europea. Le motivazioni mosse dalla Lega su tale rifiuto muovono da considerazioni di carattere culturale ed economico: "Innanzitutto la Turchia è un paese asiatico. Il nostro sistema delle piccole imprese verrebbe danneggiato. Inoltre si tratterebbe di far entrare un paese che conta circa 70 milioni di abitanti di religione islamica e questo avrebbe forti ripercussioni sulla nostra identità culturale e religiosa."²¹⁷

La grave crisi economica degli ultimi anni non ha per niente arrestato la crescita dell'immigrazione: gli immigrati si concentrano più nelle regioni del centro Italia e nelle regioni settentrionali. La quota degli immigrati sulla popolazione italiana ha raggiunto nel 2009 il 7,2% superando nettamente la media europea (anche se non ha raggiunto i livelli della Germania e della Spagna)²¹⁸

Biorcio fa notare che la preoccupazione per l'aumento della criminalità non trova un fondamento se correlata all'aumento dell'immigrazione. Il rapporto pubblicato dall'Istat subito dopo le elezioni del 2008 mette in evidenza un calo, rispetto agli anni Novanta, per le tipologie di delitto comunemente associate all'immigrato extracomunitario: gli omicidi sono passati da 13,1 per milione di abitante nel 2001 a 10,3 nel 2005, mentre si rilevano in netto aumento gli omicidi commessi nel nucleo familiare. Ciò che è aumentato in questi anni è invece la preoccupazione per la criminalità che è seconda solo al problema della disoccupazione, fenomeno in forte crescita in questi anni.

L'associazione tra immigrazione e criminalità è stato e continua ad essere il cavallo di battaglia della Lega: su tale questione si è presentata ai suoi elettori come il partito più coerente e combattivo in questo senso, capace di criticare persino l'operato del suo alleato Berlusconi, quando aveva ipotizzato di accordare il voto amministrativo agli immigrati.

²¹⁶ Cfr. Programma elettorale per l'elezione europee del 2009. In www.leganord.org

²¹⁷ Cfr. *Le idee della Lega*, documento programmatico elettorale del 2008. In www.leganord.org

²¹⁸ *Ivi*, p. 60

Numerose sono le iniziative del Carroccio a livello locale, per enfatizzare questo problema: l'esempio lampante di queste iniziative risulta essere la creazione delle ronde per difendere i cittadini dalla minaccia dell'immigrato.²¹⁹

Soprattutto in occasione delle elezioni del 2008 il partito ha fatto della questione dell'immigrazione illegale e della difesa dell'identità culturale e religiosa del Nord Italia la pietra angolare della propria strategia politica. Via, via la sua posizione è diventata sempre più estremista al punto tale da condurre attualmente Borghezio - eurodeputato leghista - ad assumere delle posizioni pericolose riguardo a quanto accaduto in Norvegia. Anziché prendere le distanze e condannare il tragico avvenimento, durante la trasmissione "la zanzara" su Radio24 il leghista si è espresso con queste pericolose affermazioni:

[...] sono posizioni sicuramente condivisibili, perché l'opposizione all'Islam, l'accusa quasi esplicita all'Europa di essersi arresa prima di combattere all'islamizzazione, sono cose che pensiamo in molti. Sono posizioni - quelle di Breivik - che collimano al 100% con molte delle posizioni che sono state espresse da questi movimenti che ormai vincono le elezioni, i movimenti che affermano queste cose prendono il 20%. Sono buone alcune idee di Breivik espresse al netto della violenza, direi in alcuni casi ottime. Il sostenere la necessità di una forte risposta cristiana anche in termini di crociata contro questa deriva islamista, terrorista e fondamentalista è un diritto sacrosanto. [...]²²⁰

Subito dopo le dichiarazioni di Borghezio, la Lega prendendo immediatamente le distanze da quanto affermato dal suo esponente, ha deciso la sospensione per tre mesi dal Consiglio Federale della Lega e l'estromissione come presidente del partito in Piemonte. Non sono bastate le sue scuse, la visita all'ambasciata di Oslo a Roma per scusarsi personalmente rispetto a quanto detto giorni prima: "la giustizia padana - ha affermato - funziona in modo irremovibile e severa. Da buon padano apprezzo che abbiano pensato a chi sbaglia paga ma io non ho sbagliato."²²¹

²¹⁹ Cfr. R. Biorcio, *La Padania Promessa*, op.cit. p. 159.

²²⁰ Video presente in «La Repubblica», 26 Luglio 2011

²²¹ Cfr. «Il Giornale», 23 agosto 2011.

2.4.2 L'elettorato leghista.

Nel voto della Lega sono confluite, nelle fasi della sua storia, diverse componenti di elettorato, con caratteristiche culturali e sociali differenti.

Molti studi hanno tentato di mettere in luce l'elettorato leghista dal punto di vista sociale e politico: secondo Biorcio queste analisi, svolte in differenti lassi di tempo, hanno prodotto risultati spesso incoerenti.

Ciò che si può certamente affermare è il fatto che l'elettorato leghista, nella prima ondata di consensi elettorali, sia caratterizzato da un profilo interclassista molto simile a quello dei partiti etnonazionalisti e regionalisti.

I temi proposti dal partito leghista possedevano una indubbia affinità con la mentalità dei lavoratori autonomi e i piccoli imprenditori: nelle aree in cui prevale il modello produttivo della piccola impresa la Lega è riuscita a diventare il principale punto di riferimento politico di questa realtà locale. La centralità della piccola impresa è da sempre un tema molto caro alla Lega: specialmente nelle aree settentrionali sin dagli anni Settanta si erano sviluppati veri e propri distretti industriali: Bossi sin dall'esordio del suo partito, aveva dunque deciso di presentarsi come il referente privilegiato per la piccola impresa.²²²

Agli inizi degli anni Novanta comincia a delinearsi tenacemente la protesta antitasse - tema importante per la piccola borghesia autonoma e per i movimenti populistici - protesta condotta con impegno fino al 1994 e tradotta in una serie di iniziative più simboliche che concrete: i cittadini venivano invitati a versare le tasse al proprio comune o a versare una quota irrisoria per non essere accusati di evasione. Anche Miglio nello stesso anno si esprimeva in questi termini ai cittadini padani “ tre mesi senza pagare le tasse e lo stato unitario va a picco.”

Nella metà degli anni Ottanta, abbiamo visto dunque che il Carroccio - specie in Veneto - aveva catturato elettori in uscita dalla Dc. Agli inizi degli anni Novanta invece, il partito cominciava a registrare consensi dai ceti medi e dai giovani .

Gli anni Novanta risultano un periodo cruciale anche per la società italiana: oltre alla crisi della DC, la fine del sistema comunista diffondeva in Occidente, specie tra gli strati popolari, la convinzione che il fallimento non riguardasse soltanto il socialismo dell'URSS ma ogni forma di socialismo realizzato: la caduta del comunismo ebbe in Italia gli effetti maggiori. Al

²²² Cfr. R. Biorcio, *La rivincita del Nord*, op. cit. p. 65.

XIX congresso che si tenne nel marzo 1990, il PCI diventava Partito Democratico della Sinistra: questo cambiamento segnava una rottura con il comunismo e anche una forte crisi d'identità al suo interno.

Il sistema politico italiano si era retto su una serie di delicati equilibri ma, il crollo dell'Est, e l'arrivo del processo di unificazione europea, portarono ad una svolta decisiva che li sconvolsero conducendo alla definitiva crisi dei principali partiti di riferimento della società italiana vale a dire Dc e Pci.

Ad approfittare di questa mutata situazione fu appunto Umberto Bossi, che oltre a essersi presentato come il portavoce della classe media, della piccola imprenditoria vessata dalle enormi tasse e dalla burocratizzazione statale, nella metà degli Novanta diventerà anche il punto di riferimento delle classi popolari e meno agiate.

Nel 1996 si registrava la stessa che avveniva Oltralpe con Jean-Marie Le Pen : la Lega diventava infatti il primo partito operaio dell'Italia settentrionale. Biorcio a tal riguardo, evidenzia la medesima cosa che Nonna Mayer metterà il luce nell'analisi dell'elettorato del Front National, vale a dire che alla fine degli anni Novanta erano notevolmente aumentati gli elettori che rifiutavano una collocazione politica sull'asse destra-sinistra.

.E' indubbia la grande convergenza esistente tra il Carroccio e gli operai. Queste convergenze nascono dal particolare contesto di questo decennio: la globalizzazione²²³ dell'economia e la presenza sempre più evidente degli immigrati che, offrendo manodopera a basso costo, minacciavano il posto di lavoro degli operai italiani. Sulla base di queste considerazioni non stupisce che sia fortemente aumentata l'insofferenza degli operai, ma anche di artigiani, commercianti e piccoli industriali. A questo si aggiunge il fatto che la globalizzazione dei mercati e le conseguenze allarmanti della crisi economica hanno condotto molte imprese a delocalizzare la produzione dove il costo del lavoro è più basso: tra i lavoratori è fortemente cresciuta una preoccupante insicurezza e protesta contro lo Stato, colpevole di non essere in grado di trattenere la produzione in Italia e di non frenare il forte flusso migratorio considerato una minaccia per l'occupazione che nel paese è in forte calo.

Il potere contrattuale degli operai si è visibilmente indebolito. Il mondo dei lavoratori manuali si trova giornalmente esposto alla concorrenza dei paesi dell'Europa dell'Est e della Cina: "in assenza di solidarietà transnazionali tra i lavoratori e di interventi regolativi delle

²²³ Il partito ha sviluppato un atteggiamento ambiguo nei confronti del fenomeno della globalizzazione: " ne accetta le premesse fondamentali, ma al contempo afferma i diritti della comunità - o, meglio, i diritti della comunità padana - a tutelarsi dagli effetti degli iniqui rapporti di potere nell'ambito dell'economia globale e della comunità internazionale. La critica alla globalizzazione diventa inoltre molto più forte ed esplicita se si considera l'aspetto culturale della questione di cui la Lega ha difeso - specialmente in anni recenti - l'unicità culturale padana contro la cultura globale cosmopolita. Cfr. M.Huyseune. op. cit. p. 218.

istituzioni internazionali, le proposte di « patriottismo » delle piccole patrie lanciate dalla Lega possono esercitare una grande attrazione.”²²⁴

Ciò che è emerso con chiarezza negli ultimi anni è che la Lega abbia allargato le sue basi del consenso, stanziandosi in territori in cui precedentemente il PCI la faceva da padrone: la Lega ha infatti riscosso grande successo nelle cosiddette «regioni rosse». Il contesto territoriale che ha suscitato più interesse è stato quello dell’Emilia-Romagna: nell’arco di tre anni la Lega è passata dal 3,9% alle politiche del 2006 al 7,8% delle politiche del 2008, fino a raggiungere l’11% alle europee del 2009.

Complessivamente la Lega ha conquistato più consensi nelle regioni emiliane, in particolare quelle più vicine alla Lombardia.²²⁵

La Lega deve il suo successo alla capacità di radicamento attraverso “forme insediative desuete o colposamente dimesse alla sinistra”²²⁶. Secondo Anderlini questo radicamento dipende essenzialmente da “l’irradiazione per contiguità territoriale, come nei contagi influenzali. Una catena di chiacchiere sul territorio”²²⁷

In un sondaggio condotto dal MeDeC sulla sicurezza in Emilia-Romagna viene messo in luce il fatto che mentre la maggior parte degli intervistati sono ostili alle ronde, ben il 60% è favorevole a privilegiare gli italiani nell’accesso al Welfare. In un periodo di crisi economica si è poco inclini a condividere forzatamente servizi assistenziali offerti dal welfare e dunque è molto più semplice per l’elettorato, specie quello precario, cadere nelle braccia della Lega.

Gli immigrati naturalmente esprimono una forte domanda di Welfare (casa, scuola, sanità) e quando “la fila si allunga” inevitabilmente cresce l’ansia di restarne esclusi: questo spiega il motivo per cui il Carroccio si insedia con molta facilità negli strati popolari rispetto alle classi medio-alte. Da queste considerazioni è facile intuire come la Lega possa - con pochi ostacoli - catapultarsi nelle periferie territoriali perché è proprio lì che trova le condizioni nelle quali può attecchire (cosa molto più ardua nelle aree urbane).

Secondo il lavoro di Anderlini, la Lega riscuoterebbe successo nelle zone rosse anche per la rinuncia da parte del Pd a rendersi interprete del lavoro dipendente, avendo esso preferito l’idea di convergenza di lavoro e impresa. Un altro importante fattore è il fatto che durante la campagna elettorale del 2008 il messaggio del Pd veltroniano ha messo in luce, nel suo

²²⁴ *Ivi*, p. 124.

²²⁵ Cfr. Passarelli e Tuorto, *La Lega Nord oltre il Po*, in Rivista «Il Mulino», vol 4/2009, pp.662.

²²⁶ Fausto Anderlini, *Il mito dell’espansione leghista*, in Rivista «Il Mulino», vol 5/2009, p. 740

²²⁷ *Ivi*, p. 746.

discorso politico, altre priorità: il sapere, la cultura, il merito, il talento. Messaggi questi, immediatamente compresi dal ceto medio-urbano ma molto meno dalle periferie.

Così Toscana, Emilia, Romagna, Marche e Umbria hanno visto negli ultimi anni un espansione del voto leghista, fenomeno questo, sottovalutato da tanti e considerato al massimo un “modesto disturbo sismografico.”²²⁸

Paolo Stefanini nel suo lavoro sul radicamento della Lega Nord nelle regioni rosse ha messo in luce i diversi aspetti salienti della questione attraverso le interviste a sindaci, militanti leghisti, ex fedeli al Pci ma soprattutto ha voluto ascoltare il parere della gente comune di chi prima che arrivasse la Lega “urlava senza essere ascoltata”.

Il suo viaggio alla scoperta di questo inedito fenomeno comincia dalla Toscana, in particolare a Firenze, si trova un personaggio sui generis, Marco Cordoni definito il “Borghesio di Firenze” che dopo venti anni di insuccessi si gode la sua prima elezione al Consiglio provinciale: “Mi chiamano il Borghesio toscano. Lo piglio come un complimento. E’ per il mio carattere. Ho fatto mio l’insegnamento di Bossi: brandire la spada e poi dietro trattare. Senza certi atteggiamenti non si ottiene nulla. [...] Nella Lega ho trovato un movimento contro l’apparato. Che partiva dal basso.”²²⁹ Sembra pensarla allo stesso modo un altro intervistato di un paesino della provincia di Livorno - Castiglioncello - Francesco Franceschi ex fedele comunista: “Per me è stato forte e anche fastidioso, da uomo di sinistra, il pensiero di passare a destra. Ma mi pare che con la Lega stiamo andando verso la destra democratica e popolare che è sempre mancata in questo paese. Ad un certo punto mi sono chiesto cosa aveva fatto di buono la sinistra italiana. Poco, forse solo lo statuto dei lavoratori. La cosa che mi ha dato il colpo finale e da rosso mi ha fatto diventare verde è stato il problema arabo, il terrorismo, l’immigrazione selvaggia dai paesi islamici”. Quello che emerge con chiarezza dalle interviste di Paolo Stefanini è proprio il problema della sicurezza. Il Carroccio sembra essere stato l’unico partito in grado di rendersi interprete di questo malessere. Gabriele Nizzi anche lui ex comunista di un paesino dell’Appennino modenese - Fiumalbo - in cui la Lega ha riscosso il 30%, prova a spiegare questo malessere causato dall’aumento dei flussi migratori:

[...] Anche se sono un leghista di zona rossa e quindi con una sensibilità diversa rispetto ad un piemontese o un bergamasco quello che più mi accomuna a loro e più mi allontana dalla sinistra è il tema della sicurezza. Per esempio vorrei le ronde qui in paese. E’ inutile

²²⁸ Cfr. Paolo Stefanini, *Avanti Po. La Lega Nord alla riscossa nelle regioni rosse*, IlSaggiatore, Milano, 2010. p. 10.

²²⁹ *Ivi* p. 47

mendicare sempre l'attenzione del governo di Roma, la cosa migliore, nel campo della sicurezza è responsabilizzare i cittadini. [...] Qui la Lega sta dando voce a chi non l'aveva. Perché i problemi non sono né di destra né di sinistra ma sono risolti o non risolti. [...]²³⁰

Risulta più che evidente dall'analisi di Stefanini, che la popolarità del partito sia dovuta al fallimento dell'operato della sinistra che per anni ha governato queste regioni, una sinistra che, a giudicare dalle parole della maggior parte degli intervistati, ha perso il contatto con il popolo, in particolare con la classe operaia.

“In troppi ormai hanno una posizione agiata e distaccata - sostiene un romagnolo leghista - si trovano più in sintonia a parlare con il padrone che con noi operai. Forse hanno più interessi in comune, più argomenti di cui discorrere. A stare con gente come me che ha la terza media, magari gli sembra di sprecare il tempo.”²³¹ Aggiunge un piccolo imprenditore marchigiano ex operaio: “ Sono diventati istituzionali e politicamente corretti. Si sono dimenticati che dentro un uomo di sinistra c'è sempre un tarletto rivoluzionario e di contestazione. La sinistra credeva che i lavoratori fossero suoi di diritto. Acquisiti in eterno. Si è visto com'è andata a finire.”²³²

Da queste dichiarazioni emerge chiaramente il fatto che il partito abbia saputo cogliere l'insofferenza dei cittadini - riuscendo ad accaparrarsi persino un elettorato prima appartenente alla sinistra - attraverso temi che possiedono un forte impatto: la sicurezza e il fallimento della sinistra, distante dalle classi popolari, possono rinvenirsi come i temi trainanti - anche se non gli unici - che hanno permesso al partito di espandere le basi del suo consenso. Le parole di Marco Tarchi riassumono in ogni caso quanto detto nelle precedenti pagine:

[...] Sotto più di un aspetto, l'elettorato leghista appare eterogeneo e ideologicamente polivalente” aggiunge Tarchi: “ il leghismo appare piuttosto un contenitore pigliatutto che, grazie alla capacità di suscitare identificazioni trasversali rispetto allo schema destra/sinistra, può suscitare o soddisfare aspettative in persone che, in assenza dei suoi richiami, si disporrebbero in posizioni opposte. [...]²³³

²³⁰ *Ivi* p. 144.

²³¹ *Ivi*, p. 138.

²³² *Ivi*, p. 94.

²³³ M. Tarchi, *La Lega tra destra e sinistra*, in «Trasgressioni» Vol. 28, Maggio-Agosto 1999, p. 8.

2.4.3 L'ideologia della Lega

All'inizio della sua ascesa la Lega Nord si è distinta per il fatto di rifiutare ogni collocamento rispetto allo schema destra/sinistra: "La gente ormai - replica Bossi - ha capito che i partiti sono a corto di idee oltre che di onestà: sinistra, centro, destra, sono fasulli schieramenti dello Stato centralista ormai privi di significato [...] la Lega non è né di destra né di sinistra. La vera divisione non è tra destra e sinistra, ma tra politici e cittadini"²³⁴

Durerà poco questa ambiguità, esattamente fino al 1994, quando la base leghista che tempo prima rifiutava di collocarsi lo fa chiaramente in questo periodo mediante l'alleanza con l'imprenditore Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini.²³⁵

"Una scelta elettorale" la definì ai tempi Bossi dal momento che era chiaro a tutti che la Lega da sola non poteva farcela. I primi a registrare questo cambiamento sono stati sociologi e analisti dei flussi elettorali: gli stessi che collegavano il successo del partito di Bossi al rifiuto di inserirsi nello schema destra/sinistra.²³⁶

Secondo Costantini, le contrapposizioni destra/sinistra hanno perso di significato per spiegare i grandi mutamenti politici e sociali in atto; è lo stesso Bossi a sostenere che all'interno della Lega convivono armonicamente "sia una componente conservatrice di destra e una laburista di sinistra."²³⁷

Numerosi studiosi si sono chiesti se la Lega Nord sia mai stata una organizzazione di estrema destra. A riguardo si trovano pareri discordanti anche se gli esponenti del Carroccio hanno sempre rifiutato e negato questa collocazione. Secondo l'analisi di Huysseune, sebbene a livello generale la difesa - quasi esasperata - dell'identità culturale non sia da collocare ad una specifica ideologia (appartiene infatti tanto ai movimenti di destra quanto ai movimenti di sinistra) nel caso della Lega questa sua presa di posizione è - secondo lo studioso - collegata ad alcuni elementi tipici di una ideologia di estrema destra: "sulle orme della *nouvelle droite*, la Lega tende ad enfatizzare l'unicità culturale dell'Europa contrapponendola tanto al Terzo Mondo (in particolare ai paesi islamici) quanto agli Stati Uniti, la cui cultura multietnica viene

²³⁴ Andrea Sarubbi, *La Lega qualunque*, Armando Editore, 1995, Roma, p. 121

²³⁵ Dopo un decennio di risultati oscillanti e deludenti, il problema per il Msi diviene lampante all'inizio degli anni Novanta quando i grandi successi della Lega avevano costretto il partito ad attuare una profonda riflessione. Al congresso di Fiuggi nel 1995 il Msi è mutato in Alleanza Nazionale guidata da Gianfranco Fini: i delegati hanno votato a grande maggioranza le mozioni che condannavano ogni forma di razzismo e totalitarismo. Il rapporto tra la Lega e il rinnovato partito di Fini non è mai stato idilliaco: Bossi infatti non ha mai risparmiato critiche e insulti dal momento che i due partiti sono da sempre divisi da differenze profonde.

²³⁶ Cfr. Giovanna Pajetta, *Il grande camaleonte. Episodi, passioni e avventure del leghismo*, Feltrinelli, 1994, Milano, p. 56.

²³⁷ Cfr. L. Costantini, op.cit. p. 122

vista come un esempio negativo opposto a quello offerto dalla presunta omogeneità culturale dell'Europa.”²³⁸

La considerazione secondo cui il leghismo sia un fenomeno di destra è spesso affrontata nelle analisi di storici e politologi. Secondo il lavoro di Costantini infatti, la Lega condivide con la destra tradizionale alcuni aspetti importanti: “ la forte personificazione dei problemi, la cultura piccolo-borghese, la notevole produzione simbolico-rituale nel grande sfoggio di bandiere, giuramenti, richiami eroici e sacri.”²³⁹

Secondo lo storico Pierre Milza la Lega Nord appartiene alla costellazione dell'ultradestra: “fondamentalmente nazionalista e populista, la Lega esprime in termini violenti la sua ostilità all'*establishment* politico e alle istituzioni democraticamente adottate dal popolo, denuncia con veemenza e in maniera spesso astiosa l'invasione straniera e la società multirazziale, spinge quasi al colpo di Stato decine di migliaia di manifestanti riuniti per sentir proclamare la morte dello Stato unitario e repubblicano: pertanto ha poche possibilità di fuggire a un'etichetta che la pone sullo stesso piano del Front National in Francia o della FPÖ austriaca.”²⁴⁰

Non è della stessa opinione Piero Ignazi. Secondo le sue ricerche “la Lega è un partito tanto di destra quanto di sinistra” dunque andrebbe esclusa dalla famiglia dei partiti di estrema destra partendo dal presupposto che non esiste - secondo il politologo - alcun legame tra Lega e fascismo (né richiami simbolici, né espressioni nostalgiche).

Il politologo tende a precisare però che un elemento convergente potrebbe rinvenirsi nell'opportuna plausibilità dell'uso della violenza fisica: “espressioni che possono essere addebitate alla rozzezza politica dei suoi dirigenti senza che ciò assuma particolari significati.”²⁴¹

In definitiva, a dire di Ignazi, nonostante la presenza di elementi antisistemici - vale a dire di rottura della comunità nazionale - o il rifiuto di alcune procedure democratiche in favore di modalità populiste, la Lega non può ritenersi una organizzazione di estrema destra.

Jean- Yves Camus - che ha dedicato molti lavori al singolare fenomeno leghista – sostiene che la Lega appartenga senza dubbio alla destra populista europea:

²³⁸ M. Huyseune, op.cit. p. 218.

²³⁹ L. Costantini, op.cit. p. 121.

²⁴⁰ P. Milza, op.cit. p. 292.

²⁴¹ P. Ignazi, *L'estrema destra in Europa*, prima edizione, Il Mulino, Bologna, 1994, op.cit. p. 196.

[...] lontana dalle vecchie maniere dell'estrema destra si è resa capace di costruire un mito identitario attorno ad una identità storicamente inesistente, la Padania. [...] esaltando una identità senza radici, il rifiuto del multiculturalismo e dell'immigrazione specie quella musulmana. [...]»²⁴²

Secondo Marco Tarchi non ci sono dubbi sul fatto che la Lega sia un partito nazionalpopulista e in quanto tale ha potuto guadagnare consensi sia a destra che a sinistra. Soprattutto agli inizi degli anni Novanta le sue caratteristiche di partito populista hanno condotto il partito ad “assumere atteggiamenti che possono richiamare a programmi e ai criteri di azione dell'estrema destra xenofoba. A spingerla in questa direzione non sono state però tanto suggestioni di natura ideologica - che pure, scorrendo le pagine del suo quotidiano, affiorano con una certa insistenza - quanto piuttosto esigenze di natura strategica.”²⁴³

E' proprio nel populismo dunque che Bossi ha trovato la strada per guadagnare consensi, individuando tatticamente le inquietudini dei ceti sociali del Nord e rendendosene interprete.

2.5 Il Front National : la storia di una « divina sorpresa »

Il caso francese - pur tenendo conto delle specificità di ogni paese - può considerarsi il prototipo dei partiti precedentemente analizzati.

Come fa opportunamente notare Alain Bihr, Il Front National francese rappresenta la cartina di tornasole delle maggiori crisi vissute dalla Francia negli ultimi venti anni. La nascita del Front National si presenta così in maniera unica ed originale se si considera che le sue principali caratteristiche sono legate ad una precisa tradizione della storia politica francese.

Come evidenzia René Rémond:

[...] il FN si situa all'interno di un solco preciso, quello della destra francese che ha messo insieme un comportamento di protesta assoluto, totale ed una forte «preferenza nazionale», presentando i due aspetti tipici del nazionalismo: un forte senso di identità nazionale, un patriottismo accentuato, la devozione verso il proprio passato e il culto di esso, ma anche l'altra faccia di questi valori e cioè la paura al cambiamento, l'ostilità

²⁴² Intervista a Jean Yves Camus, *Il neo populismo europeo al Bivio*, in www.west-info.eu

²⁴³ M.Tarchi, *La Lega tra destra e sinistra*, op.cit. p. 27.

verso tutto ciò che può contaminare la purezza della nazione, quindi verso ciò che è diverso ed esterno da essa, tutti elementi che configurano un «nazionalismo di esclusione» e che riprendono una lunga tradizione. [...]»²⁴⁴

Il FN viene fondato nel 1972 da Jean Marie Le Pen, ex tenente legionario eletto deputato nel 1956 nelle liste di Pierre Poujade. E' proprio in questo particolare contesto che il fondatore del FN comincerà a sostenere i temi del "poujadismo" e questa sua esperienza influenzerà molto il suo discorso politico negli anni in cui Jean Marie Le Pen cavalcherà l'onda del successo, non a caso infatti, si presenterà come il portavoce di tutti i malcontenti del popolo come anni prima aveva fatto Pierre Poujade.²⁴⁵

La figura di Le Pen è quella di un personaggio controverso²⁴⁶. Nato nel 1928 a Trinité-sur-mer già all'età di 20 anni dimostrerà la sua caparbieta e cercherà molto presto di entrare nelle forze interne francesi senza però riuscirci (a causa della sua giovane età). Studiò così a Parigi per conseguire gli studi in legge e Scienze Politiche e anche in questo contesto emerse la figura di un uomo forte e carismatico: è eletto presidente della "Corporation des étudiants en droit" e ne diventerà presidente onorario nel 1952. Nel 1955 si recherà in Indocina come sottotenente e al suo ritorno fu notato subito da Pierre Poujade che gli chiederà di militare nel suo partito: all'età di 27 anni verrà eletto e sarà il più giovane deputato dell'Assemblea Nazionale; rieletto nel 1958 diverrà il segretario generale del "Front National des combattants"

²⁴⁴ Prefazione di René Rémond in Pascal Perrineau, *Le Front National à découvert*, Parigi, 1996, p. 13.

²⁴⁵ Nel 1953 Pierre Poujade - cartolaio di Saint-Céré - fondò *L'Union de défense des commerçants et artisans* (UDCA) riuscendo ad ottenere in poco tempo un vero e proprio successo nazionale. Come diversi storici sostengono, la nascita di questo movimento è dipesa da una rivolta spontanea che esprimeva un "risentimento popolare" proveniente da tutti gli orientamenti politici. Il movimento conosce così un decollo elettorale rilevante nel 1954 e tra i capofila del movimento emergeva la figura di un nazionalista energico: Jean Marie Le Pen, che diventerà presidente di una delle filiali del movimento, *l'Union de défense de la jeunesse française*.

La crisi dell'agricoltura in certe regioni della Francia (specie nel Mezzogiorno) ha giocato un ruolo fondamentale nella politica del movimento che ha attecchito essenzialmente sulla profonda collera di quelli che verranno definiti "i vinti dal progresso". Rispetto a questi temi - sullo sfondo della guerra d'Algeria - i suoi esponenti hanno tenuto un acceso dibattito sulla necessità di difendere l'impero coloniale francese contro coloro che lo "svendevano": il tema dell'Algeria francese veniva maggiormente percepita dalla Francia più profonda, la Francia abbandonata ad una sostanziale condizione di emarginazione sociale ed economica, la parte di Francia maggiormente colpita dalla modernizzazione, una Francia nostalgica del passato.

In occasione delle elezioni del 1956, il movimento prenderà il nome di *Union et fraternité française*, momento decisivo per la consacrazione del successo del partito: L'UFF otterrà l'11,6%.

Il Poujadismo non è sopravvissuto a lungo specie dopo diverse scissioni che hanno costituito per il partito un vero suicidio politico: il dissenso nei confronti del consiglio nazionale del movimento verrà espresso in maniera accesa anche da Jean Marie Le Pen il quale non esitò a presentare le sue dimissioni.

Mentre il poujadismo diventava sempre di più una breve parentesi, "una parola nel vocabolario politico", in Francia si assisteva al ritorno al potere di De Gaulle che riuscì abilmente a portare dalla sua parte una vasta componente dell'UFF. Cfr. Cfr. P.Milza, op.cit. pp. 70-75.

²⁴⁶ Sulla storia di Jean Marie Le Pen si veda il sito di Alain de Benoist, *Le Pen 80ans, la crise du Front National* in www.alaindebenoist.com/pdf/crise_du_fn.pdf

recandosi più tardi in Algeria per combattere contro chi ne propugnava l'indipendenza: un veterano di guerra dunque, presente durante il conflitto in Indocina, nel Canale di Suez e in Algeria.

E' stato più volte accusato di essere un "torturatore"²⁴⁷ come riportato dai giornali *Le Canard Enchaîné* da *Libération* ma soprattutto da *Le Monde*. Il leader del FN non ha esitato a querelare i giornali in questione trascinando persino in tribunale la giornalista del suddetto quotidiano - Florence Beague - e il suo direttore Jean-Marie Colombiani. Tutto ebbe inizio proprio alla vigilia delle presidenziali del 2002, quando il quotidiano scelse di pubblicare degli articoli che testimoniavano la partecipazione del capo del FN alle pratiche di tortura svolte durante la guerra d'Algeria. Per contro, la Corte nella sua sentenza diede ragione al famoso giornale giustificando la decisione con il fatto che l'inchiesta del giornalista era stata "particolarmente seria ed approfondita" e le testimonianze riportate risultavano coerenti e dotate di "credibilità certa".²⁴⁸

Prima di procedere con la nostra analisi occorre fare qualche passo indietro.

Il desiderio di creare un unico partito della destra nazionale arriva inizialmente sotto l'impulso del gruppo "Ordre Nouveau", movimento creato da giovani studenti nel 1969 di forte stampo nazionalista. Il processo di unificazione di vari gruppi - con forti differenze ideologiche - si rivelerà vano e improduttivo: in un Paese come la Francia in cui l'idea di nazione è forte e radicata nella cultura della nazione, le interpretazioni date al nazionalismo erano tante e contrapposte.

Nei primi anni '60, dopo la fine della guerra d'Algeria, è possibile distinguere infatti due grandi accorpamenti dell'estrema destra francese comprendenti due differenti famiglie ideologiche: "nationalistes" e "nationaux".

I primi - nazionalisti - comprendono una serie di movimenti piuttosto violenti nati in quegli anni, sostenitori della superiorità di una élite europea e fermamente convinti

²⁴⁷ Subito dopo la concessione dell'indipendenza uscirono in Francia numerosi documenti e inchieste di denuncia riguardo agli atti di tortura perpetrati nel corso di tutta la guerra: " Nessuno ha oggi in Francia il diritto di ignorare che la tortura, le esecuzioni sommarie e le deportazioni di massa sono state usate normalmente in Algeria per tutta la durata della guerra" scrive Pierre Vidal Naquet, autore del libro *Lo Stato di tortura*, Editori LaTerza, Bari 1963, p. 7.

Il giornale che più di tutti si impegnò a condannare il governo francese - sia durante che dopo la guerra - fu senz'altro *Le Monde*. Il quotidiano francese condusse in quel periodo una vera e propria campagna contro quello che stava accadendo in Algeria, ma, come ha fatto notare Naquet nel suo testo di forte denuncia: "E' passato il tempo in cui una campagna di stampa poteva metter fine ad una situazione scandalosa o addirittura far crollare un regime". *Ivi* p. 23.

²⁴⁸ Cfr. Pascale Robert-Diard, *La Cour d'appel de Paris valide à son tour l'enquête du Monde sur Le Pen et la torture en Algérie*, in «LeMonde», ottobre, 2004

dell'ineguaglianza delle razze; i secondi - nazionali - provengono dall'antica tradizione francese fautrice della "grandeur" della nazione, sostenitori di Pétaine e di un passato nostalgico: da questa componente provengono i fedeli compagni di Jean Marie Le Pen, fomentati dal mito dell'Algeria francese, fermamente antigollisti perché contro la scelta di De Gaulle di creare un'Algeria indipendente ²⁴⁹, desiderosi di un riscatto dopo l'umiliante sconfitta subita. ²⁵⁰

Il nucleo fondatore del FN proveniva proprio dalla vecchia compagine di Ordre Nouveau e molti membri delle segreterie erano reduci del governo collaborazionista di Vichy.

L'intento di Jean Marie Le Pen fu quello di unire tutte le frange dell'estrema destra francese - tentativo fallito anni prima a Ordre Nouveau - allo scopo di creare una destra forte e reazionaria. Non a caso, sin dalla sua costituzione, il FN annovera intorno a sé tradizionalisti e integralisti cattolici, nostalgici e in particolar modo nazionalisti. ²⁵¹

Il neo movimento si è presentato subito con un programma dal titolo "Défendre les Français", difensore in particolar modo della "destra sociale, popolare e nazionale" e rivendicatore di un ruolo alternativo sia al comunismo che al gollismo.

Il primo obiettivo del partito fu quello di uscire dall'etichetta politica di "gruppuscolo" e di diventare la prima forza politica dell'estrema destra acquistando in tal modo la dignità e la forza di un vero e proprio partito. Questo ambizioso obiettivo non sarà facile da raggiungere e saranno necessari più di dieci anni prima che il partito esca dall'ombra e acquisti credibilità all'interno del sistema politico francese.

In questo percorso lungo e tortuoso, Sara Gentile distingue quattro fasi di cruciale importanza per l'istituzionalizzazione del partito ma anche per la stessa realtà politica francese:

- la *prima fase* che va dal 1972 al 1983 in cui il partito vivrà in condizioni di marginalità politica ma che, nonostante i flop, sarà determinato a resistere. Questa fase verrà definita «traversée du desert». Quest'ultima risulta essere una espressione antica nella storia politica francese, utilizzata nel 1946 da De Gaulle, quando si ritirò dalla vita politica ufficiale preparando il terreno per il trionfante ritorno al potere nel 1958.

²⁴⁹ La firma dell'accordo sulla cessazione delle ostilità – fortemente voluto da DeGaulle- e dei documenti politici annessi avvenne ad Evian il 18 marzo 1962: era così finita per l'Algeria una guerra durata 8 anni.

²⁵⁰ Cfr. S.Gentile, op.cit. pp. 25-26

²⁵¹ Il nome del partito non è scelto a caso esso infatti richiama l'idea di un'organizzazione per difendere la nazione rievocando anche battaglie precedenti come la mobilitazione dell'estrema destra a sostegno dell'Algeria francese e guidata dallo stesso Le Pen. Ne uscirono due organizzazioni principali: Nel 1957 si costituirono Il Front National des combattants (FNC) e il Front National pour l'Algerie Française. *Ivi*, p.27.

- la *seconda fase* che va dal 1984 al 1989 nella quale il partito cresce sia in termini di consenso elettorale che di militanti ;
- la *terza fase* che comprende gli anni che vanno dal 1990 al 1998 che vedono il grande balzo in avanti del partito dal momento che Le Pen due anni prima era riuscito a raccogliere le firme necessarie per presentare la sua candidatura a Presidente. . L'elemento importante di questo periodo è l'ampliamento del consenso del partito presso classi sociali nuove (operai e disoccupati) e dunque si assiste ad un cambiamento della sua strategia politica e del linguaggio.
- la *quarta e ultima fase* che va dal 1999 al 2002 in cui verrà consacrato il grandioso successo elettorale alle presidenziali del 2002. Momento nel quale il FN, più di ogni altro partito, dimostrerà di "risorgere dalle ceneri" causate - come vedremo - dalla scissione.²⁵²

L'esordio elettorale del partito si è aperto in un contesto molto particolare. Gli anni Settanta infatti, assistono alla crisi del gollismo, ai primi segni di una decomposizione industriale, al deterioramento delle relazioni di lavoro create dal fordismo, ai primi passi importanti verso la costruzione dell'Unione Europea e soprattutto ai primi flussi migratori massicci.

In questo scenario assisteremo ad apparizioni elettorali del FN piuttosto deludenti: nel 1974 Le Pen si candiderà alla presidenza della repubblica non riuscendo a superare però lo 0,8%, stessa sorte alle elezioni per l'assemblea francese del 1978 e del 1981 in cui raccoglierà consensi insignificanti.

I risultati deludenti sono stati anche il frutto di una scissione, avvenuta all'interno del partito alla fine del 1973, di una cospicua componente di Ordre Nouveau che, una volta messo fuori legge, darà vita a un movimento denominato "Faire Front" il cui segretario diventerà Alain Robert (in precedenza segretario generale del FN). I due gruppi si contenderanno fino all'ultimo il nome ufficiale del partito e ne seguirà dunque un' aspra battaglia legale da cui Le Pen ne uscirà vincitore.²⁵³

Il primo programma del partito appariva piuttosto ambiguo e contraddittorio: avanzava temi e proposte indirizzati ad una fascia più ampia di elettori che potevano provenire sia da destra che da sinistra. Il cavallo di battaglia del leader fu senza dubbio il tema dell'immigrazione ritenuta la causa dell'insicurezza sociale e della dilagante disoccupazione,

²⁵² *Ivi*, p.28.

²⁵³ *Ivi*, p.31.

ma erano ricorrenti anche temi quali la decadenza della Francia, la corruzione della classe politica e soprattutto la minaccia del comunismo.

In questa fase si assisterà alla continua ricerca del partito di una identità forte ma al tempo stesso che non turbasse troppo l'elettorato: Le Pen si dimostrerà abile nel liberarsi delle frange più estremiste all'interno del partito, rimodellandone la ideologia, l'immagine e la strategia in senso più moderato e rassicurante, con lo scopo ben preciso di raggruppare intorno a sé settori sociali più vasti.

Nonostante le tendenze differenti e le scelte a volte contraddittorie della formazione - attraversata da correnti e tradizioni spesso contrapposte - Le Pen si dimostrerà abile nel tenere insieme queste diversità e ancor più astuto nel saper gestire tale complessità piegandola ai suoi scopi: proprio la versatilità, che apparentemente poteva risultare come una forma di debolezza del partito, diverrà invece il punto di forza del neo movimento.

Per comprendere realmente cosa e quali fattori condurranno il partito al suo exploit elettorale, è importante mettere in luce i cambiamenti che attraversava la Francia tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta. Anzitutto si assiste ad una profonda crisi dell'ambiente intellettuale dovuto essenzialmente a due fattori fortemente correlati: la crisi ideologica e la crisi d'identità. Per quanto riguarda il primo fattore, verso la fine degli anni Settanta, l'erosione dei modelli comunisti divenne sempre più evidente. Cominciò in questo periodo ad aprirsi un acceso dibattito sulla natura totalitaria di questi regimi: da questo momento in poi il partito comunista non possiederà più la stessa capacità d'attrazione. La sinistra intellettuale non avrà più il monopolio su tali questioni - cosa che diventerà ancor più evidente alla fine degli anni Ottanta a seguito dell'implosione dei regimi comunisti a Est - e dovrà invece fare spazio ad una destra liberale che intravedeva nella crisi della sinistra la possibilità di riemergere.

La crisi di identità è ancora più profonda. Questa è strettamente correlata alla crisi della cultura che ha cominciato a manifestarsi parallelamente all'avvento di una cultura mediatica che ha rapidamente spazzato via il ruolo degli intellettuali: il progresso tecnico ha comportato una massiccia proliferazione dei mezzi di comunicazione e la televisione è diventata in questi anni il più importante supporto socioculturale.

Sempre in questo periodo assistiamo ad un ridimensionamento della famiglia: si fanno meno figli, ci sono meno matrimoni e il numero dei divorzi ha conosciuto un forte aumento specialmente a partire dagli anni Ottanta. Quanto appena detto è strettamente correlato all'emancipazione della donna che non è più relegata al solo ruolo di moglie e madre. Il

cambiamento divenne facilmente percettibile, specie quando nel novembre 1974, una legge approvava in Francia l'interruzione della gravidanza.

Infine, cominciava a modificarsi anche il rapporto con la Chiesa e in particolare con la Chiesa in quanto istituzione: il cedimento della pratica religiosa si fece molto evidente, come risultò evidente la forte diminuzione dei battesimi e dei matrimoni celebrati in chiesa.²⁵⁴

Gli anni Ottanta inauguravano in Francia, oltre al profondo cambiamento sociale appena analizzato, anche un profondo mutamento politico poiché registravano l'arrivo dei socialisti al potere e la sconfitta della destra tradizionale: l'estrema destra alle elezioni presidenziali del 1981 otteneva una delle peggiori performance della sua storia con lo 0,3% dei suffragi espressi, di cui lo 0,18% per il solo Front National.

Il 10 Maggio 1981 Mitterand veniva eletto presidente della Repubblica con il 51,75% dei consensi: ventitré anni dopo la fondazione della V Repubblica, la sinistra giunge al potere.

Il primo mandato del presidente socialista venne definito “zoccolo del cambiamento”: le priorità del governo consistevano nella lotta alla persistente disoccupazione e l'attuazione di massicce nazionalizzazioni “per dare al governo i mezzi determinanti per condurre la sua politica economica”. Il neo presidente agiva però in un contesto di persistenti problemi economici che aprirono persino un dibattito sull'opportunità di uscire dal sistema monetario europeo: la disoccupazione continuava a crescere arrivando a raggiungere la cifra di due milioni di disoccupati.²⁵⁵ Ad approfittarne di questo periodo di crisi fu proprio Jean Marie Le Pen, determinato nella sua campagna elettorale a rendersi interprete del malcontento - sempre più in crescita - della popolazione, specie tra le fasce maggiormente colpite dalla crisi economica: il suo motto diventerà non a caso “réceptacle de tous mécontentements”.

Quando presenterà il suo programma elettorale dal nome *Les Française d'abord*, Jean-Marie Le Pen terrà subito a precisare l'atipicità della sua proposta rispetto a tutti gli altri partiti:

[...] Il pubblico troverà dei punti di vista poco conformisti sull'immigrazione, l'insicurezza, la disoccupazione, il fiscalismo e la decadenza francese. Il lettore constaterà

²⁵⁴ Su le trasformazioni della società francese si veda Sirinelli e Vandenbussche, *Storia della Francia del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 395 e seguenti.

²⁵⁵ Ivi, pp. 354-363

con qualche stupore, che quello che viene descritto come un *estremista* pensa al suo stesso modo sulla maggior parte degli argomenti che io qui ho menzionato. [...]²⁵⁶

La società a cui è diretto il messaggio frontista è una Francia che va pian piano assumendo coscienza della crisi, una Francia che assiste ad una forte perdita della sovranità nazionale, una Francia indebolita dalla forte precarizzazione nel mondo del lavoro, una Francia, infine, delusa dalla classe politica.

Nel settembre 1983 in occasione delle municipali a Dreux - i cui esiti furono definiti dal leader una « divina sorpresa » - la lista del FN raccoglierà al primo turno il 16,7% dei consensi. Al secondo turno la lista RPD/UDF deciderà di allearsi con quella del Front National per battere la sinistra: la strategia - di una destra determinata nel prediligere la tattica di fronte alla morale - si rivelerà vincente. La destra classica infatti conquisterà il 55% dei voti. Con “l’effetto Dreux” il problema dell’immigrazione si pose al centro dell’attualità e offrirà al leader di estrema destra l’opportunità di utilizzare la sua immagine a livello nazionale.²⁵⁷

Nonostante sul piano nazionale il FN abbia ancora una posizione di marginalità, il 1983 può considerarsi il vero anno di nascita del partito, momento in cui il movimento dimostrerà la sua capacità di penetramento a livello locale, ossia la capacità di farsi conoscere nelle piccole realtà, tra la gente prima esclusa dalla vita politica.

Le elezioni europee del 1984 consacreranno il trionfo del partito anche a livello nazionale.

Da qui in poi si assisterà ad una inarrestabile ascesa: il partito raggiungerà il 10,95% dei consensi, praticamente lo stesso risultato della lista comunista (11,2%):

[...] Il Front National ha dunque raccolto voti a destra e a manca e tolto consensi a tutti, con tuttavia una spiccata predilezione per il movimento gollista. Mai dopo l’ondata poujadista del 1956 una lista di estrema destra aveva realizzato un tale risultato. [...]²⁵⁸

Da qui in poi Jean Marie Le Pen si renderà conto di quanto il sistema mediatico possa recargli vantaggio. Non mancheranno dunque le strategiche messe in scena, ad esempio durante una trasmissione molto seguita in Francia – *L’Heure de Verité* – in cui il leader del FN si fece subito notare alzandosi e chiedendo a tutti un minuto di silenzio per le vittime del

²⁵⁶ Cfr. Taguieff, *La rhétorique du National-populisme*, in «Mots» Vol. 9, ottobre 1984, p. 138

²⁵⁷ Cfr. P.Milza, op.cit. p. 234.

²⁵⁸ *Ivi*, p. 235.

gulag sovietico: già allora aveva capito come giocare bene le sue carte dal momento che in quell'occasione - discutibile o meno che sia la sua iniziativa - questo "coup de theatre" aveva fatto impennare gli indici di ascolto.

E' in questo periodo che si diede inizio a quello che è stato definito "il fenomeno Le Pen" quest'ultimo divenne, come fa notare Sara Gentile, "argomento quasi obbligato all'ordine del giorno dell'agenda politica nazionale."²⁵⁹

L'inarrestabile avanzata del movimento verrà confermata anche l'anno dopo quando, alle elezioni cantonali del 1985, otterrà l'8,9% riuscendo a presentare un gran numero di candidati.

Un aspetto da non sottovalutare in questo anno consiste nel ritorno al sistema proporzionale in Francia, voluto dal Governo Fabius per fronteggiare l'estrema destra e aumentarne le divisioni: misura atta a contrastare la sempre maggiore perdita di consensi da parte del partito socialista, a causa del declino del proletariato industriale ma anche per i tagli nel settore statale: "l'onda crescente del Fronte Nazionale, avrebbe sottratto voti alla destra gollista, congelandoli su posizioni radicali e rallentando il rafforzamento della destra moderata e di governo. Si trattava di una riforma funzionale alla maggioranza in carica, che tuttavia non riuscì a impedire la prevalenza della destra, anche se di misura."²⁶⁰

Le elezioni legislative del 1986, si terranno dunque con la nuova legge elettorale. Il FN dimostrerà in questa occasione di aver conquistato un posto nella vita politica francese: con il 9,8% dei consensi espressi la formazione riuscirà a superare il partito comunista, formando un gruppo parlamentare grazie ai suoi 35 deputati.

Se all'inizio del suo esordio elettorale, giornalisti e politologi erano divisi tra chi sottovalutava questo fenomeno e chi invece aveva già intuito che il partito fosse ben radicato nel sistema politico francese. Ciò che apparve palese sin dal principio è che in questo periodo la persistenza dell'elettorato lepenista oscillante sempre intorno al 10% non consentiva più di definire il fenomeno Le Pen un "fuoco di paglia".

In questo contesto furono i temi dell'immigrazione, dell'insicurezza sociale ad essere definiti per il partito una priorità da affrontare: Le Pen si presentava così come il difensore degli strati sociali più umili e abbandonati da una classe politica incapace, corrotta e distante dagli interessi e dal bisogno del popolo: "Le mie idee sono le vostre. Le vostre idee sono le

²⁵⁹ S. Gentile, op.cit. pag 43.

²⁶⁰ S. Rogari, op.cit. pp. 526-527

mie” o ancora “ io sono il capo del partito popolare, io sono il conduttore del popolo, io sono voi”²⁶¹

Sembravano ormai lontani i tempi in cui Le Pen non riusciva a raggiungere le firme necessarie per porre la sua candidatura a presidente: anche le elezioni legislative del 1988 si riveleranno un grande successo. L’esito metterà in luce da un lato, la schiacciante vittoria del presidente socialista Mitterand, dall’altro l’avanzata del Front National con il 14,4% dei suffragi espressi.

I due turni vedranno una dura lotta tra Mitterand e Chirac: ma, se il Pcf inviterà a votare per il primo, e l’UDF solleciterà a dare il sostegno a Chirac, Jean Marie Le Pen - sempre contro corrente - lascerà i suoi elettori liberi di scegliere tra “il male e il peggio.”²⁶²

La campagna elettorale per queste elezioni fu accuratamente preparata dal leader del FN attraverso una strategia comunicativa di grande visibilità. Sara Gentile fa notare che in quel preciso periodo Le Pen fu molto affascinato dalla “politica-spettacolo” americana - che aveva avuto modo di constatare a seguito di un incontro con Reagan negli Stati Uniti - decidendo così di improntare l’intera campagna elettorale sulla base del modello americano.

Gli elementi innovativi di questa campagna elettorale consistevano nel contatto diretto che Le Pen decideva di instaurare con i suoi seguaci e con l’elettorato, stabilendo dunque una forte connessione tra il partito e i militanti (o semplicemente simpatizzanti) per renderli partecipi degli obiettivi che si prefigge il movimento: “ sparito il podio, spariti i foglietti senza appunti, il microfono è senza filo e il leader può dominare la scena percorrendo lo spazio del palco a grandi falcate, esponendo il suo programma, chiamando a raccolta, scandendo gli slogans in una dimensione che enfatizza il ruolo del capo, sposandola alle regole del marketing politico.”²⁶³

Secondo Pierre Milza, a differenza del poujadismo del 1956, radicato soltanto nel mondo della bottega e del piccolo negozio, “il lepenismo del 1988 si nutre di un’adesione elettorale venuta da tutti gli ambienti sociali, con una preminenza, tuttavia del patronato industriale e commerciale e una rappresentanza relativamente importante del mondo operaio.”²⁶⁴

Alle elezioni municipali del 1989 l’esito elettorale del FN risultò inferiore (se si mettono a confronto le elezioni legislative e presidenziali), ma permetteranno comunque al movimento

²⁶¹ Cfr. P.A. Tagiueff, *La rhétorique du National-populisme*, op.cit. p. 115.

²⁶² Sulle elezioni del 1988, Sirinelli, Vandenbussche, op.cit. p. 370.

²⁶³ S. Gentile, op.cit. p. 49

²⁶⁴ P. Milza, op.cit. p. 239

di impiantarsi localmente: dai 211 consiglieri eletti nel 1983 si passò a più di 1.000. E' da tenere presente che in queste elezioni, il movimento deciderà di correre da solo contro tutti, senza voler stringere alcun accordo o alleanza con la destra. Le Pen optò dunque per la linea della coerenza, una coerenza che gli costerà una grande crisi all'interno della formazione: alle soglie degli anni Novanta, il partito apparirà dunque indebolito al punto tale da arrivare ad una prima scissione. Nessuno però è stato in grado di negare la capacità di Le Pen di riprendere l'iniziativa: il movimento, seppur in crisi era già pronto ad accogliere nuove sfide.

Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, la Francia attraversa una forte fase di crisi economica - in gran parte causata dalla crisi petrolifera - e sociale. La crisi economica aveva costretto i socialisti al potere ad adottare una politica di rigore, non potendo di conseguenza mettere in pratica quel "socialisme à la française" che tanto era stato osannato durante la campagna elettorale. Si delineava così in questo periodo una diffusa insofferenza mista a delusione rispetto alle promesse non mantenute del governo socialista. La caduta del muro di Berlino inoltre non aveva fatto altro che accelerare questa crisi: si assisteva infatti allo sgretolamento delle utopie, ad una accelerazione del processo di globalizzazione che farà, in poco tempo, emergere tutte le sue contraddizioni.

In questo clima si situavano le elezioni regionali del 1992 e le legislative del 1993.

Il partito raggiunse un buon livello, ottenendo alle regionali il 13%. Nonostante questo buon risultato, l'esito non soddisferà le aspettative dei suoi dirigenti, vale a dire quel tanto auspicato 15%. Anche per le elezioni legislative, il movimento otterrà un buon risultato (12,4%) ma, come per le elezioni regionali, i progetti erano ben più ambiziosi.

A queste performance piuttosto deludenti si aggiungeva una ulteriore preoccupazione: alle elezioni legislative, la destra classica era riuscita ad approfittare del grande momento di difficoltà vissuto dalla sinistra di Mitterand arrivando a riconquistare l'Assemblea Nazionale e costringendo il presidente socialista ad una seconda "cohabitation".

L'ultimo tassello della crisi risulta essere l'appuntamento per le elezioni europee del 1994 in cui il partito otterrà soltanto il 10,5%, rispetto al 1984 in cui aveva ottenuto il 11% dei consensi. A seguito di questa - seppur lieve - battuta d'arresto, una attenta riflessione all'interno della formazione, a questo punto appariva inevitabile. Tali analisi condurranno alla scelta di adottare un profilo più autenticamente populista: l'attenzione verrà dunque indirizzata non solo nei confronti della Francia popolare e poco politicizzata, ma soprattutto

verso un nuovo tipo di elettorato, quello degli operai delle zone urbane e dell'area metropolitana attorno a Parigi.²⁶⁵

La fase che va dal 1995 al 2002 è di cruciale importanza nella nostra analisi, proprio perché, come già asserito, questo è il periodo in cui il FN procederà verso la conquista degli strati popolari e in particolar modo canalizzerà tutta la sua attenzione al mondo operaio. L'attenzione è rivolta in particolar modo nelle periferie parigine, dove i problemi sociali ed economici si fanno sempre più evidenti, dove risiede una parte di popolazione completamente emarginata.

Uno dei feudi del Front National sarà senz'altro la Provenza e tale exploit verrà messo in luce alle elezioni del giugno 1995 in cui il movimento è riuscito a conquistare un terzo dei suffragi nelle città di Tolone, Orange, Marignane e Vitrolles.

In queste città - da sempre terreno privilegiato della destra più estrema - la fiducia posta a Le Pen è stata frutto di una situazione economica e sociale degradante che ha colpito sia le classi medie che un proletariato esasperato dalla dilagante disoccupazione.

In queste difficili zone che si portano dietro l'esperienza di decenni di disastrosa amministrazione comunale, "segnata dal clientelismo, dal nepotismo e dalla corruzione di una regione dove i partiti, siano essi di destra o di sinistra, offrono quotidianamente lo spettacolo delle loro divisioni e delle loro incompetenze"²⁶⁶ è facile intuire quanto sia stato semplice cedere alla tentazione populista del FN. Il programma di quest'ultimo su tali territori fu molto chiaro e apparentemente rassicurante: preferenza nazionale, sicurezza, alleggerimento fiscale e restaurazione culturale.

Per portare avanti tale programma il FN "dispiegava ovunque una strategia della tensione. Non essendo in grado di risolvere problemi della gente e delle città, gli amministratori esacerbavano conflitti fra generazioni, aizzando prodromi dello scontro fra immigrati e «nazionali»"²⁶⁷

Con questa nuova strategia, il partito si presenterà alle elezioni presidenziali del 1995. Tali elezioni rappresentano una fase importante per la Francia: il sistema politico francese stava attraversando una fase di transizione - che non ebbe gli effetti impressionanti riscontrati in Italia - ma che comunque delineò la crisi della sinistra socialista provata dall'esito delle

²⁶⁵ Cfr. S. Gentile, op. cit. p. 63.

²⁶⁶ Cristian De Brie, *Il forte radicamento del Front National in Francia, Viaggio in "Lepenlandia", nel cuore dell'estrema destra*, «Le Monde Diplomatique», Marzo 1998.

²⁶⁷ *Ibidem*

elezioni legislative del 1993. La crisi economica, i continui scandali che travolgevano eminenti esponenti politici e il declino generalizzato della sinistra europea, condussero alla conquista della Presidenza della Repubblica Chirac.

Oltre alla destra classica, ad approfittare di questo declino della sinistra fu anche la destra estrema di Jean Marie Le Pen che raggiunse il più alto risultato mai conseguito dal partito prima di quel momento: arrivò finalmente a quel tanto auspicato 15%, (risultato che in ogni caso non consentirà comunque al leader di partecipare al ballottaggio).

E' in questa fase che nacque lo slogan "Ni droite, ni gauche: Française d'Abord".

Queste parole volevano sintetizzare la nuova linea intrapresa dal partito: non sono più importanti le distinzioni politiche, ciò che è più importante sono i francesi, i loro valori, la loro identità.

Questa nuova strategia ricorda tanto quella intrapresa negli anni Ottanta da Umberto Bossi, quando, alle prime armi, tappezzava le mura delle città lombarde con slogan come questi : "Non importa che età avete, che lavoro fate, di che tendenza politica siete, quello che importa è che siete – che siamo – tutti lombardi".²⁶⁸

Nonostante i successi elettorali e il forte radicamento del partito all'interno della società francese - sono molto numerose in questo periodo strutture e organismi associativi specie rivolte ai giovani - all'interno del FN emergeranno i primi dissidi che condurranno ad una seconda scissione. Protagonista della vicenda stavolta è stato Bruno Mégret, personaggio importante all'interno dell'organizzazione: Le Pen aveva riposto in lui molta fiducia quando gli aveva assegnato il ruolo di direttore per la campagna presidenziale del 1988 e successivamente quando gli aveva affidato la delega generale alla propaganda.

L'abilità e i tatticismi di Mégret richiameranno subito l'attenzione dell'organizzazione che presto si renderà conto che, con molta pazienza e cautela, Mégret stava accrescendo il suo potere all'interno e fuori il partito; prestigio riconosciuto anche dalla stessa opinione pubblica che lo indicava come l'unico possibile successore del capo.

Il leader indiscusso del FN si renderà conto presto di questa situazione e non farà mancare anche in questo caso la sua astuzia: deciderà di limitare i suoi poteri e di nominare Bruno Gollnisch alla segreteria generale del partito, un suo fedelissimo e molto ostile a Mégret.

Nonostante i tentativi di placare il dinamismo dell'ingegnere determinato, Mégret acquisirà sempre più fama e stima anche tra molti esponenti del partito. Gli scontri si faranno sempre più aspri specie alla fine del 1998 quando, apparirà lampante l'inconciliabilità delle posizioni

²⁶⁸ Si veda p. 50.

di Mégret e i suoi seguaci e Le Pen: i primi, sempre più convinti della necessità di attuare strategie e alleanze (con la destra tradizionale) che potevano assicurare un percorso senza ostacoli di accesso al potere; i secondi, i fedeli del capo, che non accettavano alcun compromesso, ritenendo molto più importante la coerenza del partito che aveva costruito il suo credo anche sulla protesta verso le pratiche di potere della classe dirigente tradizionale.²⁶⁹

Un altro motivo alla base del divorzio riguardava la differente visione razzista dei due: Le Pen era il rappresentante del vecchio razzismo coloniale avendo a più riprese espresso la convinzione della superiorità di un Occidente che ha la precisa missione di educare i popoli inferiori. Queste convinzioni non hanno però impedito al leader del FN di avere tra i suoi eletti nei consigli locali i neri e gli arabi per dimostrare di non essere razzista. Il razzismo di Mégret è invece “differenzialista”, molto più vicino alle idee di Alain de Benoist, basato sull’idea dell’incompatibilità delle diverse culture e civiltà.²⁷⁰

La rottura definitiva arriverà tra il dicembre 1998 e il gennaio 1999 quando il gruppo megretista è posto di fronte ad un ultimatum: o accettare la linea di Le Pen o uscire dal partito. La scissione a questo punto apparve inevitabile.

L’ingegnere determinato a sfidare il leader, deciderà di fondare il Movimento Nazionale Repubblicano (MNR), un partito che non otterrà mai il successo del FN, ma che comunque sarà in grado di raggruppare dirigenti o ex sindaci una volta fedeli a Le Pen.

Il primo banco di prova su quale dei due partiti fosse in grado di gestire meglio tale scissione, arrivò alle elezioni europee del 1999: il FN subirà il contraccolpo dei dissidi interni e della scissione raccogliendo solo il 5,6% mentre il MNR fermo al 3,4%.

Cominciavano dunque per il partito di Le Pen tempi duri, in cui il movimento cercherà di reinventarsi ma non sarà una impresa facile:

[...] la situazione è critica in molte città dove i militanti sono sbandati e il partito non riesce a far decollare la macchina elettorale, tanto da ricorrere spesso a procedure discutibili, se non illegali, come quella di utilizzare forme di petizione per una maggiore sicurezza per impegno in una lista, o di includere in una lista persone anziane senza averle mai interpellate [...]²⁷¹

²⁶⁹ Cfr. S. Gentile, op.cit pp. 68-75

²⁷⁰ Marco Bellini, *Un solo divide i razzismi francesi. Intervista a Pierre André Taguieff*, «Il Manifesto», Aprile 1999.

²⁷¹ Darmon e Rosso, *L’Après Le Pen*, Paris, Seuil, 1998 in S. Gentile, op.cit. p. 81.

Ciò che emerge rispetto a questo periodo buio attraversato dal FN, ma anche dai “ribelli” del MNR, è il fatto che questa scissione abbia recato grande vantaggio alla destra tradizionale che ha inglobato parte di quell’elettorato, sbandato e indebolito dagli ultimi avvenimenti.

L’elezioni presidenziali del 2002 rappresentano il momento di svolta per il FN, momento in cui il partito dimostrerà di essere in grado di “risorgere dalle ceneri”.

Già alla fine del 2001 la base di sostegno di Le Pen appariva di nuovo in crescita e alcuni sondaggi di opinione collocavano il suo potenziale di consensi oltre il 10%, il che ne ha fatto un candidato credibile per l’elezione presidenziale del 2002. Quello che più importa - come fa notare Betz - è che in questo periodo “ una larga parte della destra populista europea abbia espresso una grande ammirazione per Le Pen e taluni hanno cercato consapevolmente di prendere a modello il Front National.”²⁷²

Le Pen in occasione delle elezioni rese ufficiale la propria candidatura utilizzando metaforicamente la figura di Giovanna D’ Arco - per la sovranità e l’indipendenza della Francia - e costruirà la sua campagna elettorale attorno all’idea di un “nocchiero” in grado di condurre la Francia in salvo.

Le sue parole alla festa di Giovanna D’Arco del maggio 2001 riassumono quanto appena detto: “Con voi, uomini e donne, ragazzi e ragazze del mio paese, m’impegnerò alla testa di una grande raduno nazionale per la battaglia della Francia, per la Francia, per la sua indipendenza e la sua sovranità, per la libertà, l’identità la sicurezza del popolo francese.”²⁷³

Il 21 aprile 2002, con 4. 805.307 voti e il 16, 86% dei suffragi espressi, il leader del FN arriverà al ballottaggio: in seconda posizione, dietro a Jaques Chirac e davanti al primo ministro socialista in carica Lionel Jospin. Bruno Mégret raggiungerà invece, soltanto un 2, 34%, amara sconfitta che ne decreterà la disfatta politica.

La Francia democratica reagirà attivamente a questo evento “inaspettato” : la mobilitazione della società civile e politica porterà vincitore Chirac con l’82% dei consensi, un vero e proprio primato della storia della Repubblica francese.

Nonostante non abbia vinto le presidenziali, Le Pen riconquisterà un ruolo di primo piano all’interno dello scenario politico francese, diventando - una volta sbarazzatosi di Mégret - l’unico autorevole rappresentante dell’estrema destra in Francia.

²⁷² Betz, *Contro la globalizzazione: xenofobia, politica dell’identità e populismo escludente nell’Europa occidentale*, op.cit. p. 29.

²⁷³ Discorso di Jean Marie Le Pen alla festa di Giovanna D’Arco del 1 maggio 2001.

Le prime analisi delle elezioni presidenziali hanno confermato che a votare per il FN siano stati maggiormente giovani e uomini con un tasso di scolarizzazione inferiore rispetto all'elettorato degli altri partiti. Non bisogna sottovalutare che, mai come in queste elezioni, gli operai e i disoccupati vi hanno occupato uno spazio considerevole.²⁷⁴

Subito dopo questi risultati, la stampa ha ininterrottamente definito questa tornata elettorale come un “terremoto” o “maremoto” politico, pertanto il dato sorprendente di queste presidenziali è stato proprio il “fattore sorpresa”.

Rispetto a questo atteggiamento di stupore della società francese il politologo Ferran Gallego ha posto numerose critiche esplicitando il fatto che i francesi avrebbero dovuto cogliere molto prima i campanelli d'allarme. Lo studioso non riesce a spiegarsi per quale motivo l'opinione pubblica sia rimasta stupita dai risultati conseguiti dal partito. Gallego nella sua analisi conduce ad una interessante riflessione : “perché la sorpresa? Nel 1995, le precedenti elezioni alla Presidenza della Repubblica dettero a Le Pen circa 4.6000.000 voti, il 15,5% . Ovviamente nel 1995 Jospin riuscì a raccogliere il 23,3% e a passare comodamente al secondo turno. L'avviso per chi avesse voluto ascoltarlo era stato dato. La speranza dell'opinione pubblica ostile al FN poteva basarsi sul disastro elettorale delle europee del 1999, quando si era già verificata la scissione fra i sostenitori di Le Pen e quelli di Mégnét. Non si è stati capaci di leggere abbastanza bene neppure quel risultato, che ha continuato ad attribuire ai candidati dell'estrema destra, nel loro momento di maggiore debolezza, quasi il 10% dei voti. I mezzi di comunicazione, gli analisti e persino gli scienziati sociali continuano a credere in un *coup de tonnerre* reiterato in circostanze anomale, invece di rassegnarsi alla constatazione dell'esistenza di un movimento che ormai occupa un posto fisso nella cultura politica del paese.”²⁷⁵

A giudicare da questi risultati, il FN, pur provato dalla scissione, ha mantenuto la propria identità e la propria capacità di attrarre elettori. Il ruolo di Le Pen e il suo carisma in questo difficile periodo è stato essenziale per tenere in piedi ciò che rimaneva di un partito sgretolato e pieno di tensioni.

L'incredibile successo del leader francese è stato motivato tra l'altro da una sorta di “disaffezione del dibattito politico (buona parte degli elettori aveva difficoltà a distinguere i programmi di Chirac e di Jospin) e da una conseguente sensazione di inutilità del proprio voto. Ciò ha portato a un incremento delle astensioni o alla scelta di esprimere la propria

²⁷⁴ P. Milza, op.cit. p. 268.

²⁷⁵ Ferran Gallego, *Dalla “divina sorpresa” alla diabolica normalità. Il Front National nella politica francese*, in «Trasgressioni», Vol. 39, Gennaio-Aprile, 2004, pp. 72-74.

protesta votando una forza anti istituzionale (la protesta costituisce infatti secondo gli studi francesi la principale motivazione del voto a Le Pen.)²⁷⁶

Alle elezioni regionali del 2004 si assisterà ancora ad un netta ripresa del partito: il rinato movimento conquisterà quattro milioni di voti, pari al 16,6%.

Il fatto innovativo di queste elezioni è però un altro: l'insuccesso di Marine Le Pen , la figlia del leader francese, candidata nella regione dell'Ile-de-France, in cui raccoglierà solo il 10,1%.

La figlia del leader aveva già assunto la direzione dell'associazione "Génération Le Pen", importante strumento che ha permesso di penetrare nelle fasce giovani dell'elettorato e che aveva acquistato un ruolo decisivo proprio durante l'elezione presidenziale del 2002, in cui - è il caso di ricordare - hanno votato per il FN molti giovani tra i 18 e i 24 anni.

E' in questo periodo che cominciò a delinarsi il passaggio di consegne dal leader alla giovane donna: al Congresso del partito del 2003, Le Pen aveva insediato alla vicepresidenza del movimento la figlia. Tutto questo nonostante il leader transalpino avesse sempre portato avanti politiche per le famiglie che, oltre alla lotta all'aborto e all'aperta omofobia, prevedevano per la donna un ruolo relegato esclusivamente tra le mura domestiche.

La scelta di Jean Marie Le Pen ha creato non pochi malumori all'interno del partito, dal momento che molti dei suoi dirigenti ambivano a prendere il posto dell'anziano leader. Tra le altre cose Marine viene considerata - come vedremo più avanti - l'espressione di una tendenza nuova e più moderata, una donna che non si è risparmiata neppure di condannare il padre rispetto ad alcune esternazioni estremiste da lui pronunciate. In definitiva una donna scomoda a questa compagine politica tutt'altro che moderata.

In occasione delle elezioni presidenziali del 2007, Marine Le Pen, incurante degli attacchi interni dei più tradizionalisti, ha dato vita ad una campagna elettorale nuova giocando la carta della comunicazione più moderna fatta di una vera e propria ondata pubblicitaria e marketing.

Più volte è stato messo in luce il tentativo di Marine di non far apparire il partito come un movimento razzista e xenofobo: lo sforzo è stato senza dubbio quello di puntare verso un elettorato nuovo non necessariamente xenofobo e fascista, ma composto da giovani impiegati, ex comunisti delle periferie operaie e persino immigrati di prima generazione.

La campagna elettorale per le presidenziali del 2007 si è chiusa con un meeting al quale hanno partecipato le differenti componenti dell'elettorato della destra radicale: il 15 aprile a

²⁷⁶ Renato Mannheimer, *Astensionisti e antimmigrati, anche in Italia può esplodere il voto lepenista*, «Corriere della Sera», Aprile 2002.

Parigi, 6.500 persone hanno riempito il parco degli sport. A prima vista poteva sembrare il solito evento per la corsa all'Eliseo, invece no. Molti commentatori hanno messo in luce il fatto che in quel raduno risultava impossibile delineare il profilo del tipico elettore frontista:

[...] c'è un po' di tutto dal lumpenprolétariat - termine coniato per quel proletariato di destra contro tutto e tutti - alla Francia antica, rappresentata dai monarchici. Ci sono giovani e vecchi, neo nazisti con bomber e spillette con le rune delle SS, e distinti personaggi in giacca e cravatta che sventolano bandiere con croci celtiche. [...] ci sono persino persone di colore, alcuni provenienti dalle banlieues. [...]²⁷⁷

E' chiaro che in questo raduno ci siano state destre diverse nei progetti e negli strumenti, ma tutte unite in un unico credo: "no all'immigrazione, alla sinistra e ai politicanti".

Il risultato finale delle presidenziali ha decretato vincitrice la destra di Sarkozy che ha sconfitto al ballottaggio il socialista Ségolène Royal con il 53,6% dei consensi espressi.

Le Pen è uscito sconfitto dallo scontro elettorale: 10,44% può considerarsi un risultato in netto calo rispetto alle precedenti elezioni presidenziali. Quattro milioni di voti però, non sono certamente pochi. Neppure il riallineamento con l'ex braccio destro Bruno Mégret - che in occasione dell'appuntamento elettorale aveva promesso i voti del suo MNR - sono riusciti a far conseguire al leader del FN il successo ottenuto nel 2002.

Da molti commentatori l'elezione del 2007²⁷⁸ è stata definita una elezione atipica: secondo de Benoist si è contraddistinta per una partecipazione di dimensioni mai vista dal 1965 (l'83% al primo turno e l'85% al secondo). La grande novità è stata però la scelta da parte degli elettori del voto utile: gli elettori di Le Pen che, come fa notare l'intellettuale, "istruiti (o traumatizzati) dall'esperienza del 2002, hanno capito che costui non avrebbe mai avuto accesso al potere e hanno scelto fin dal primo turno il voto utile nei confronti di Sarkozy che diceva all'incirca le medesime cose del Front National."²⁷⁹

Mentre alle elezioni presidenziali del 2002 il tema della sicurezza fu il perno della campagna elettorale, a queste ultime elezioni è stato il tema dell'immigrazione a farla da padrone: Sarkozy ha irrobustito questo tema mettendolo al centro del suo discorso politico e affascinando in questo modo molti elettori lepenisti.

²⁷⁷ Gabriele Proglia, *A destra di Sarkò. Analisi sulle componenti dell'estrema destra in corsa alle presidenziali del 2007*, in «Osservatorio democratico», Maggio, 2007.

²⁷⁸ Sui dati completi delle elezioni del 2007 cfr <http://www.cevipof.com/bpf/>

²⁷⁹ Alain DeBenoist, *L'election présidentielle de 2007*, Maggio 2007 in http://www.alaindebenoist.com/pdf/election_presidentielle_2007.pdf

Alain de Benoist fa notare che, mai come in queste elezioni, si è verificata una “banalizzazione di un discorso (immigrazione, insicurezza, riferimento costante alla nazione) che sino ad allora era svolto solo dalle destre estreme. I candidati di governo in pratica, hanno attratto un gran numero di voti al primo turno, solo usando un linguaggio che, in precedenza, era esattamente il contrario di quello dei partiti di governo.”²⁸⁰

Non è difficile capire “contro chi” abbia perso Le Pen: i voti persi dal Front National si sovrappongono esattamente - specie nel Sud della Francia - a quelli guadagnati da Sarkozy.

Le critiche più aspre sono andate principalmente a Marine Le Pen accusata di voler piacere soprattutto a coloro che non votano Front National e di privilegiare la seduzione dei media.

A prescindere da queste considerazioni, l'intellettuale francese fa un'importante riflessione: secondo la sua analisi, a far perdere il movimento non è stata l'adozione di una linea meno xenofoba e marcatamente “operaista”, ma l'abbandono del Fronte da parte della borghesia, avendo quest'ultima trovato in Sarkozy un rappresentante più giovane e credibile: Il Front National si è costruito attirando a sé delusi di destra e di sinistra. E' paradossale il fatto che a queste elezioni siano stati i delusi di sinistra a rimanere fedeli al partito: lo dimostra il fatto che nelle zone industriali del Nord Est - dove gli operai sono più numerosi - il Front National non ha subito particolari flessioni.

2.6 La lepénisation des esprits

E' stato constatato da più parti che il successo del FN, e la capacità di riprendere in mano l'iniziativa nei periodi di difficoltà è stato senza dubbio merito del carisma e della capacità comunicativa del suo capo.

L'organizzazione del Front National è stata dunque costruita intorno al suo presidente, il quale ha sempre deciso sulle questioni importanti riguardanti il funzionamento e la strategia del partito in accordo con gli altri tre membri dell'esecutivo (il segretario generale, il responsabile della delegazione generale e il vicepresidente).

E' con queste parole che si esprimeva una deputata dissidente - Yann Piat - nel 1991:

[...] Quando Le Pen parla, tutti tacciono; quando Le Pen decide, nessuno si arrischia a sussurrare la minima obiezione. Al Front, in quegli anni, risiede la Corte del re Jean-Marie primo. Attorno a lui i cortigiani, gli amici, i fedeli, lo ascoltano. Sono lì per incensare le proposte del re; ecco tutto; e a volte in via accessoria per decidere il formato

²⁸⁰ *Ibidem*

dei manifesti. Nessuno tiene testa al re, col rischio di scatenare una collera spaventosa.

[...] ²⁸¹

Come il partito comunista degli anni cinquanta, il Front National si è impegnato a penetrare in tutte le cellule della realtà francese al punto tale che Le Pen comincerà a parlare di “lepenizzazione degli spiriti”.

L'intellettuale francese Alain de Benoist - che non ha mai risparmiato le sue aspre critiche nei confronti del partito, in particolare del suo leader - ritiene che la gente che vota per il Front National ha la tendenza ad identificarsi nelle persone più che nelle idee. Idee che oltretutto secondo l'intellettuale non sono difese con convinzione: “ Lo scopo del leader del FN - sostiene de Benoist - non è tanto difendere le sue idee, egli infatti cambia idea continuamente e lo dimostrano le continue variazioni dei suoi programmi (specie in materia economica) , ma tenere salda una famiglia politica - l'estrema destra - tradizionalmente divisa.” ²⁸²

Ha costruito intorno a sé e sotto la sua direzione, una vasta rete di strutture e di organizzazioni finalizzate a riunire intorno al partito militanti e simpatizzanti facenti parte delle diverse categorie sociali e professionali. La lista è molto lunga, si possono citare le più importanti e quelle che hanno avuto maggiore impatto sull'elettorato: Il *Front Nationale de la jeunesse*, fondato nel 1974 che ha come preciso obiettivo l'insediamento negli ambienti liceali e universitari; il *Cercle National des agriculteurs de France*; la *Fédération nationale entreprise moderne et libertés*, il cui obiettivo è quello di insediare i direttori d'azienda, i commercianti, gli artigiani e i liberi professionisti in generale; il *Cercle National des combattants* che ha come scopo la diffusione dell'ideale patriottico; e molte altre ben radicate all'interno delle piccole realtà locali.

[...] Come aveva fatto il PCF negli anni Cinquanta, è stata creata dunque una vera e propria contro-società della deindustrializzazione e delle incertezze sull'identità. Una contro-società che offre anch'essa e a quelli che la compongono dei luoghi e delle pratiche di socialità che mancano quasi totalmente alle altre formazioni politiche. [...] ²⁸³

²⁸¹ Cfr. P. Milza, op.cit. p. 240.

²⁸² Alain DeBenoist, *Le Pen, 80 ans. La crise du Front National*, op.cit.

²⁸³ *Ivi*, p. 244

La retorica di Jean Marie Le Pen, - come può desumersi anche dalla lista di associazioni che ha messo in piedi - ha assegnato al popolo un posto di primo piano.

Il tema della distanza fra governanti e governati, tema tra l'altro molto caro anche alla Lega Nord, è diventata così un elemento importante su cui Le Pen ha costruito negli anni la sua protesta. Su questo tema egli propone di allargare il raggio del principio referendario - strumento fermamente voluto da De Gaulle e molto utilizzato nel sistema francese il cui articolo 11 della Costituzione lo inserisce tra i poteri del Presidente della Repubblica - proprio perché il referendum è l'unico mezzo per restituire la parola al popolo. E' con queste parole che si esprimerà durante la campagna elettorale del 1987: " Per dare la parola al popolo, bisogna andare verso la democrazia diretta perché soltanto questa permetterà di sviluppare la partecipazione del popolo al suo destino. Il Front National propone di allargare la consultazione del popolo francese rispetto ad argomenti come il codice di nazionalità, la pena di morte, la riforma del sistema educativo, la possibilità di concedere ai francesi l'iniziativa di proporre le leggi o di opporsi alle leggi adottate dal Parlamento."²⁸⁴

Le Pen si presenterà così come l'unico leader capace di portare avanti questi provvedimenti, dunque come l'unico veicolo possibile per realizzare "la volonté de bonheur, de survie et de liberté au peuple."

La strategia del leader risulta molto chiara dal momento che il FN si è sempre descritto come l'unico difensore dei valori nazionali e ha fatto di tutto per presentarsi come un partito diverso dagli altri: si presenta come una formazione estrema perché in aperta opposizione a una destra tradizionale che ha tradito i suoi scopi e i suoi ideali. Da queste considerazioni nascerà la cosiddetta "teoria del complotto" ossia l'idea che la classe politica consumi un complotto contro il partito accusato di fascismo e razzismo.²⁸⁵

Da quest'ultima analisi possono rinvenirsi gli elementi tipici del populismo quali:

- la leadership fortemente personalizzata;
- la presenza di un capo dotato ad alta capacità mobilitante, detentore di un forte potere personale;
- l'appello diretto al popolo;
- il rifiuto delle tradizionali pratiche democratiche con la conseguente polemica nei confronti della democrazia rappresentativa.

²⁸⁴ Conferenza stampa di Le Pen a Parigi il 12 Ottobre 1987 tenuta durante la campagna per l'elezione presidenziale, in S. Gentile, op. cit. p. 104.

²⁸⁵ Per un approfondimento sulla teoria del complotto si veda S. Gentile, op.cit. p. 108.

2.6.1 Le ragioni del voto « lepenista » : alla conquista della classe operaia.

Come vedremo qui di seguito, l'elettorato lepenista è stato oggetto di numerosi studi proprio per l'impossibilità di poterne costruire un ideal-tipo, ma soprattutto per le differenti evoluzioni che ha avuto nel corso degli anni.

Secondo l'analisi di Piero Ignazi, il voto frontista non è riconducibile all'elettorato poujadista o della destra classica: mentre i voti a quest'ultimi erano concentrati nelle zone rurali e della Francia del sud-ovest, il voto lepenista è essenzialmente metropolitano.

Il voto a Le Pen dunque, non è più il voto della Francia profonda, della provincia conservatrice e contadina, ma piuttosto il voto della Francia inghiottita dal malessere delle grandi metropoli e in particolare delle banlieues.

Piero Ignazi, attraverso le ricerche di Lewis-Beck e Mitchell, dimostra che esiste una forte connessione tra il voto dato al FN e il tasso di immigrati, disoccupazione e di delinquenza. Non sono solo però queste le ragioni che hanno condotto il partito a questo enorme successo: a questo si aggiunge il sentimento di sfiducia nei confronti della classe politica in generale.²⁸⁶

Anche l'analisi di Pierre Milza conferma quanto detto fino ad ora: in un sondaggio pubblicato dal giornale *Le Figaro* nel 1984 il 30% degli elettori della lista Le Pen citava l'insicurezza come il fattore che aveva contato di più al momento del voto e il 26% citava gli immigrati come motivo della propria scelta (all'epoca la disoccupazione e le disuguaglianze sociali non sembravano ancora una priorità per l'elettorato.)

Anche secondo lo storico il problema dell'immigrazione non è il solo fattore che ha condotto al successo per il FN. Milza ha messo in luce il fatto che non esiste un solo elettorato frontista ma diversi elettorati frontisti. Per avvalorare quanto detto ha citato un'opera pubblicata da Nonna Mayer nel 1999 nella quale distingue essenzialmente due tipi di elettorato frontista: il primo, è quello di «destra», l'altro - definito ninistes - è quello che si dichiara per due terzi «né di destra né di sinistra» e per un terzo di sinistra. Rispetto a quest'ultimo gruppo si possono fare due ulteriori distinzioni: i primi, che provengono da ambienti relativamente agiati e istruiti; i secondi, sono di origini molto più modeste, il 44% dei quali sono operai.

²⁸⁶ Cfr. P. Ignazi, op.cit. pp. 198-200

Sempre secondo gli studi di Mayer, contrariamente al voto di Poujade, che negli anni cinquanta conquista essenzialmente nelle classi medie indipendenti, la base elettorale del FN è interclassista e socialmente diversificata: “il partito ha avuto maggiore fascino sugli elettori con bassi livelli di istruzione, più recettivi verso i messaggi semplicistici che esso diffonde, [...] si tratta di un voto « popolare », non sofisticato”. A differenza di ciò che accadeva alle elezioni del 1988 - in cui il voto a Le Pen era dato da quella parte di elettorato che si collocava sui gradini medio-alti - le basi sociali con il passare del tempo sono andate a modificarsi, diventando gradualmente più proletarie.²⁸⁷ L'avvicinamento della classe operaia al partito di Le Pen è stato definito da Pascal Pirreanu “gaushe-lepénisme” ossia “lepenismo di sinistra”.

Nella sua analisi Mayer tenta di spiegare come mai sono così numerosi gli operai che votano il FN. Coloro che lo fanno possiedono, secondo l'analista, alcune caratteristiche precise: votano il partito di Le Pen soprattutto i giovani operai che non hanno alcuna precedente appartenenza alla sinistra; una seconda ragione può rinvenirsi nel fatto che la classe operaia degli anni Novanta non è più quella degli anni Settanta, essendo stata colpita, la prima, dall'ondata di recessione e deindustrializzazione ed avendo il più alto tasso di disoccupazione e i salari più bassi. “I grandi impianti dove gli operai avevano forti tradizioni di sindacalizzazione e azione collettiva, stanno chiudendo. E' fra gli operai che si stanno sperimentando questi cambiamenti e dove il Front National raccoglie maggiori consensi.”. La terza ragione esplicita da Mayer per spiegare questo fenomeno, è il profondo cambiamento attuato dalla sinistra:

[...] la politica di austerità economica condotta dai governi socialisti dopo il 1983, il loro impegno nella guerra del golfo al fianco degli Stati Uniti, la loro adesione all'Europa di Maastricht, vista come l'Europa del grande capitale e la loro incapacità di trovare rimedi alla disoccupazione, hanno diffuso la sensazione che la sinistra non difendesse più i valori e gli interessi della classe operaia. L'elezione presidenziale del 1995 ha segnato la rottura fra la sinistra e la sua base elettorale operaia. [...]²⁸⁸

Questo dato ha fatto sì che a partire dal 1990 Le Pen abbia iniziato a dare rilievo al tema dei lavoratori, in particolare degli operai in un quadro di giustizia sociale che può applicarsi solo attraverso “la preferenza nazionale”. Il suo programma sul settore economico viene

²⁸⁷ Nonna Mayer, *Populismo, estremismo di destra e cultura del né di destra né di sinistra in Francia*, in «Tragressioni», Vol. 34, Gennaio- Aprile, 2002.

²⁸⁸ *Ibidem*.

dunque modificato. All'esordio il partito predicava la necessità del liberismo per salvare l'economia, in questo periodo invece, comincia a delinearsi la forte polemica contro il processo di globalizzazione e la conseguente attuazione di misure protezionistiche come forma di difesa da questa minaccia. E' con queste parole che il leader si rivolgerà al mondo del lavoro:

[...] La nostra politica di giustizia sociale per tutti i lavoratori francesi propone di far sparire questa povertà e questa disoccupazione endemica. Una effettiva politica sociale implica l'applicazione generalizzata del principio di preferenza nazionale che vuole che la giustizia sociale si applichi prima ai membri della stessa comunità [...]²⁸⁹

L'altro aspetto del discorso di Le Pen rivolto alla classe operaia tende ad enfatizzare l'importanza che occupano gli operai nel contesto sociale offrendo un preciso riconoscimento alla capacità, alla laboriosità e a tutto quello che caratterizza la cultura operaia: dimostrazione di ciò è la festa del primo Maggio dedicata ai lavoratori, una festa tipicamente appartenente alla cultura della sinistra, ma che è diventata un rito fondamentale per Le Pen che se n'è impadronito rimodellandola e facendone un momento significativo del potere frontista.

Secondo Mayer, gli elettori del FN sono preoccupati dagli immigrati e dagli stranieri (specie gli arabi) che percepiscono come "diversi". Questo punto, come è stato già esplicitato, è il fattore principale che riconosce ampi consensi al partito, ma non è il solo elemento: la sfiducia politica arriva in seconda posizione ed è un fattore altrettanto forte. Dunque secondo tale analisi il voto al FN è "populista" giacché si alimenta del risentimento verso gli immigrati da un lato, e verso la classe politica dall'altro. Anche altri elementi si sono rivelati decisivi al fine di dare la propria preferenza al partito: "l'attaccamento al liberismo economico, il sostegno a posizioni legge-e-ordine e la mancanza di fiducia nell'Unione Europea."²⁹⁰

Coma fa ben notare Pierre Milza, il FN trova la sua forza nello smarrimento del corpo sociale e tale smarrimento si manifesta attraverso un voto di protesta verso un partito che si dichiara estraneo dalle logiche che muovono invece i partiti tradizionali.

Se il sentimento di ostilità costituisce la motivazione determinante del voto alla formazione, è perché secondo Milza esso "cristallizza tutte le paure di popolazioni i cui riferimenti identitari sono sconvolti dalla globalizzazione dell'economia, dall'incapacità dello

²⁸⁹ Jean Marie Le Pen, *Le point sur le social. La lettre de J.M. Le Pen*, Marzo 1992 in S. Gentile op.cit. p. 111.

²⁹⁰ N. Mayer, op. cit. p.52

stato di frenarne gli effetti devastanti (soprattutto sul lavoro) e dall'accelerazione di un processo di integrazione su scala europea i cui vantaggi sono lontana dall'apparire a tutti.,”²⁹¹

Da quanto detto finora emerge chiaramente quanto l'elettorato lepenista sia cambiato nel corso degli anni. Dal 1984 fino al 1989 il FN è stato essenzialmente il partito che ha “canalizzato” la protesta borghese: in questo arco di tempo infatti voteranno il Front National i ceti più agiati della popolazione (industriali, liberi professionisti, commercianti) e tale voto sarà l'espressione dell'insoddisfazione nei confronti della destra moderata da parte di strati sociali tradizionalmente legati a quei partiti.

Dal 1989 fino al 2002 il FN può ritenersi invece una formazione interclassista: il discorso frontista si rivolge infatti a tutti i lavoratori dipendenti e non, disoccupati e borghesi. Nel 2007 l'elettorato del partito si è modificato nuovamente: il discorso di Le Pen diventa molto più dettagliato, non si riferisce al “popolo” in senso generico ma agli emarginati, agli esclusi della società a quelli che, Alain de Benoist definisce “le peuple d' en bas”.

2.6.2 *Uniti contro il « mondialismo »: “Les français d'abord”*

La questione dell'immigrazione in Francia è ancora oggetto di un acceso dibattito.

Tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta l'immigrazione era composta principalmente da manodopera più o meno qualificata e 3 immigrati su 4 provenivano da un Paese europeo. Dopo gli anni Sessanta le cose cominciano a cambiare: i maggiori flussi migratori diventano quelli provenienti da paesi extra europei, in particolare si fa molto intensa l'immigrazione dei cosiddetti “ francesi musulmani” provenienti dall'Algeria subito dopo la concessione dell'indipendenza. Durante il periodo definito dei « Trenta gloriosi » che durerà fino al 1974, l'espansione del capitalismo in Francia continuerà a basarsi largamente sul ricorso a lavoratori stranieri. Nella metà degli anni Settanta fino ad oggi, gli immigrati extraeuropei sono notevolmente aumentati: allo stato attuale la Francia stima circa 6,5 milioni di immigrati. Il rapporto sull'immigrazione effettuato dal centro di ricerca politica francese²⁹² - CEVIPOF, SCIENCES PO - fa notare che la popolazione algerina in Francia ha avuto il suo picco nel 1982. In base al rapporto stilato nel giugno 2005, quella più numerosa risulta essere quella proveniente dal Maghreb che corrisponde a 3 milioni di persone , dalla Turchia (2,4%) e dall'Africa sub sahariana. (5%)

²⁹¹ P.Milza, op. cit. p. 252.

²⁹² Brouard e Tiberj, *Rapport au politique des française issus de l'immigration. Rapport final, 2005* in http://www.cevipof.fr/rtefiles/File/rapp_fi.pdf

Questi dati possono condurre ad una attenta riflessione: l'immigrazione extra europea è visibilmente aumentata negli anni e secondo l'analisi di Alain de Benoist le procedure esistenti in Francia sembrerebbero inadatte a far fronte alle sempre più crescenti domande.

Proprio secondo l'intellettuale di destra, la Francia ha sempre gestito il fenomeno dell'immigrazione attraverso il modello dell'assimilazione che oggi non sembra più funzionare: prima l'integrazione degli stranieri passava attraverso canali privilegiati come la scuola pubblica, il servizio militare, i sindacati, le chiese. Ora tutte queste strutture risultano essere in crisi, hanno perso la loro capacità d'influenza e negli ultimi anni, molti episodi - primo fra tutti la rivolta nella banlieues del novembre 2005 - hanno dimostrato il crescente malessere degli stranieri completamente emarginati all'interno della società francese.²⁹³

Il dibattito sull'immigrazione pone dunque la questione - più volte affrontata dal movimento della *nouvelle droite* - del diritto alla differenza.

Il primo partito che ha adottato la dottrina del razzismo differenzialista è stato senza dubbio il Front National. Questa dottrina è fin dall'esordio utilizzata dal partito per far capire all'elettorato che il movimento è molto più preoccupato per il destino e i problemi della Francia rispetto al resto del mondo. Un credo che Le Pen riassumeva con questa nota frase: “preferisco le mie figlie alle mie nipoti, le mie nipoti alle mie cugine, le mie cugine alle mie vicine”.

Già agli inizi degli anni Ottanta, periodo in cui i forti aumenti dei flussi migratori extraeuropei hanno registrato una forte crescita, la priorità per Le Pen è stata quella di combattere la “decadenza, sovversione e invasione esterna”, una minaccia reale, quest'ultima, al punto tale da asserire che i popoli europei si trovavano dinanzi a un reale rischio di estinzione. Nonostante quanto detto finora, Le Pen ha sempre respinto le accuse di razzismo affermando al contrario, che tutto ciò non doveva essere interpretato come disprezzo per gli altri popoli: “E' forse razzismo - si interroga Le Pen - in questo mondo in cui esistono delle razze diverse, delle etnie diverse, delle culture diverse prendere atto di questa varietà e diversità? Sono i cittadini aver uguali diritti, non gli uomini. [...] si constata che le razze sono ineguali. L'egualitarismo è qualcosa di grottesco.”²⁹⁴

Nelle sue prese di posizione il FN si è impegnato ad accusare i partiti politici di aver promosso l'emergere di una società multirazziale in Francia giustificando ciò in nome di “astratti diritti umani universali”. Secondo la formazione il multiculturalismo fa parte di una

²⁹³ Alain de Benoist, *Immigration. Le cas française*. Testo della Conferenza tenutasi a Pordenone nel Novembre 2001 in www.alaindebnoist.fr.

²⁹⁴ Cfr. P. Milza, op.cit. p. 259.

concezione molto più ampia definita dal partito « mondialismo » , una ideologia questa, che a dire dagli esponenti del partito, tenterebbe di distruggere le nazioni, mescolare i popoli e le culture con il preciso obiettivo di cancellare ogni differenza e distruggere ogni senso di identità e appartenenza.

Come ha ribadito più volte il leader, “La Francia è una Nazione europea la cui popolazione è rimasta stabile per oltre duemila anni e la cui cultura deriva dalle tre grandi culture europee – la celtica, la germanica e la greco-latina – ed era stata modellata dalla cristianità romana. - E aggiunge - In passato, gli immigrati giunti in Francia, erano riusciti ad assimilarsi perché in gran parte provenivano da altri Paesi europei e la maggior parte di loro erano cattolici, sia che fossero italiani, polacchi, belgi, spagnoli o portoghesi. Tuttavia, questo non è il caso dei nuovi immigranti. La maggior parte di costoro viene dalla regione del Maghreb, dalla Turchia, dall’Asia meridionale e tende a formare quartieri etnici e città ghetto – sintomo di , una fondamentale mancanza di integrazione.”²⁹⁵

Per rispondere a questa minaccia il FN ha avanzato nei suoi programmi elettorali una serie di provvedimenti volti a ridurre l’afflusso di immigrati ma anche a stabilirne il rimpatrio.

La politica attuata dal partito è da sempre stata quella della « preferenza nazionale » vale a dire una serie di politiche rivolte ai soli cittadini francesi rispetto all’alloggio, all’assistenza sociale, all’occupazione e soprattutto alle indennità familiari. Mentre negli anni Ottanta Le Pen ha basato tutta la sua campagna elettorale sulla base della sua proposta antipolitica, sull’anticomunismo, sulla volontà di presentarsi come un movimento differente dalla destra classica e dalla sinistra - il tema dell’immigrazione è sempre presente ma in maniera secondaria - a partire dagli anni Novanta il discorso di Jean-Marie Le Pen è diventato più aspro nei confronti di ciò che egli definisce il « mondialismo ». In occasione della festa del primo maggio 2000 egli ha descritto il mondialismo come una “mostruosa utopia totalitaria, che sfrutta il fenomeno economico della globalizzazione dell’informazione e degli scambi per propositi politici.”²⁹⁶

L’equazione immigrazione = disoccupazione = delinquenza può definirsi il cavallo di battaglia del partito.

²⁹⁵ Cfr. Betz, *Contro la globalizzazione, xenofobia. Politica dell’identità e populismo escludente nell’Europa occidentale*, op.cit. p. 27.

²⁹⁶ *Ivi*, p. 29.

[...] L'immigrazione dunque come origine dei mali, gli immigrati come concreta minaccia nelle città francesi, considerati come usurpatori del lavoro, degli alloggi, dei diritti dei francesi, insomma come causa delle violenze urbane.[...] ²⁹⁷

Uno dei provvedimenti che andrebbero messi in atto per placare questa piaga sociale consiste nell'uso dell'esercito. Frequenti sono i discorsi in cui il leader fa appello alla mobilitazione di massa, "la puissance militaire" diventa dunque uno strumento indispensabile per impedire la regressione della Francia e della sua cultura.

Mentre nel 2002 il perno della campagna elettorale è stato il tema della sicurezza, tema tra l'altro molto sentito dal popolo francese e utilizzato anche da Chirac durante la sua campagna elettorale, nel 2007 è ritornato sovrano il tema dell'immigrazione che è stato il fulcro della campagna elettorale del partito.

Il motivo per il quale il Front National focalizzerà l'intero discorso politico sulla questione dell'immigrazione può sembrare, e probabilmente lo è, agli occhi di studiosi e commentatori una mossa strategica: la rivolta nelle banlieues del Novembre 2005 ha dato terreno fertile al partito proprio per rendere ancora più aspra la sua protesta.

La rivolta delle banlieues ha messo in luce la profonda frattura sociale presente all'interno della società francese. Scoppiata a seguito della morte di due adolescenti nella periferia di Clichy-sous-bois la protesta si è trasformata in un escalation di violenza senza precedenti, una protesta che ha raggiunto immediatamente altre zone periferiche di Parigi fino ad arrivare in pochi giorni ad altre città come Nizza, Marsiglia, Tolosa, Lille, Rouen e Nizza.

Il degrado sociale vigente in queste zone abbandonate è sempre stato un enorme fardello per la società francese, anche se, è il caso di ricordare, i primi episodi di violenza avvennero in Francia già nel 1979 nei pressi di Lione - grazie a questi avvenimenti non a caso Il Front National era riuscito a prendere voti alle amministrative del 1983 - ma, la rivolta del 2005, ha segnato profondamente il Paese.

Queste residenze fatiscenti, sovraffollate e abitate per la maggior parte da immigrati (in netta prevalenza musulmani) hanno mostrato al mondo intero la debolezza del sistema politico francese incapace di gestire tale situazione: il *modello assimilazionista* francese, tanto elogiato inizialmente, ha fallito. Il 2005 ha aperto dunque alla definitiva crisi del sistema d'integrazione francese.

²⁹⁷ S. Gentile, op.cit. p. 95.

Lo scontro tra città e periferia è comparso con tutta la sua violenza ma, come molti commentatori hanno sostenuto, non è stato nient'altro che una tragedia annunciata. Parigi appare oggi come una città divisa in due: da un lato una «città-museo» dall'altro una «città-ghetto». Tutti concordano sul fatto che la violenza sia stata la risposta ad un binomio pericoloso: disoccupazione e discriminazione (nel 2005 il numero dei disoccupati tra i 15 e i 24 anni in queste zone si aggirava intorno al 40%).²⁹⁸

E' impossibile comprendere pertanto cosa sia accaduto davvero in quelle tre settimane senza soffermarsi sulla mala gestione del fenomeno immigratorio dei governi precedenti: i governi Raffarin e Villepin ad esempio avevano congelato i soldi destinati alle banlieues aumentando un disagio che era già ben noto. Anche il modo di affrontare la crisi fu sottoposto a numerose critiche. L'allora ministro dell'interno Nicola Sarkozy - che aveva già condotto una politica di tolleranza zero contro la criminalità - durante quei giorni aveva adottato il «pugno di ferro» riesumando una vecchia normativa risalente alla guerra d'Algeria nel 1955: l'instaurazione del coprifuoco e la proclamazione dello stato di emergenza. Nel bel mezzo della crisi, quasi a voler gettare benzina sul fuoco, l'ex ministro ha definito «feccia» i giovani residenti nelle banlieues, forse per accaparrarsi i voti del Front National in previsione delle elezioni presidenziali del 2007.²⁹⁹

Il noto giornale francese *Le Monde*, si esprimeva in quei giorni con queste parole «l'apparente violenza gratuita è in realtà la maschera dell'ignoranza di chi parla. La chiave di volta per capire cosa sta accadendo si trova nei sentimenti di esclusione, abbandono e disperazione di quei quartieri sensibili ed emarginati»³⁰⁰

Il partito che più ha strumentalizzato tale situazione è stato senza dubbio il Front National: sono ben noti i discorsi di Jean Marie Le Pen durante quei giorni e ancora più noto è il suo slogan utilizzato immediatamente dopo i primi scontri: «Le Pen lo aveva detto». Sulla home page del sito del partito infatti, si poteva trovare un video utilizzato per le europee del 1999 in cui venivano mostrate le immagini di una Parigi in fiamme salvata dalla fiamma tricolore (simbolo del partito). Egli non ha risparmiato le sue critiche al governo - definito lassista - e ha focalizzato la sua protesta sulla forte ostilità nei confronti degli immigrati nelle banlieues richiedendo l'espulsione immediata dei responsabili e degli immigrati irregolari. Immediatamente dopo le apparizioni di Le Pen, il Front National acquistava 5 punti

²⁹⁸ Rabbah Kaddouri, *La révolte des banlieues française illegittime ou légitime?* Novembre 2005, in <http://www.yabiladi.com/articles/details/2210/revolte-banlieues-francaises-illegittime-legitime.html>

²⁹⁹ *La rivolta nelle banlieues. La crisi del modello francese*, Aprile 2007 in http://www.dsonline.it/gw/producer/dettaglio.aspx?ID_DOC=40926

³⁰⁰ Cécile Prieur, *La violence des banlieues est une révolte contre une société injuste et raciste*, in «Le Monde», Novembre 2005.

percentuali nei sondaggi nonostante fosse lampante l'eccessiva semplificazione di una situazione molto più complessa: la colpa, a dire del leader, sembra essere solo dell'immigrato, i giovani delle banlieues sono stati dunque additati tutti come dei delinquenti che hanno utilizzato la violenza in maniera totalmente gratuita.

Secondo l'analisi del partito sarebbe stata l'errata politica dell'immigrazione a scatenare l'inferno, 30 anni di governi incapaci di gestire il fenomeno immigratorio a partire da Mitterand - colpevole di aver dato il via ad una massiccia regolarizzazione degli immigrati clandestini - a finire con Sarkozy - colpevole di aver voluto concedere il voto agli immigrati per le elezioni amministrative - . Le proposte³⁰¹ per gestire la crisi e il problema dell'immigrazione in generale, risuonavano in quei giorni a tamburo battente. Sul tema dell'immigrazione infatti, la campagna elettorale del 2007 è stata focalizzata su alcuni punti fondamentali per il partito: la soppressione dei ricongiungimenti familiari, la responsabilità civile dei genitori dei minori colpevoli, arresti massicci, reintroduzione della pena di morte, decadenza della legge sulla naturalizzazione.³⁰²

La soluzione per il movimento, sarebbe l'eliminazione totale di tutti quei benefici di cui può godere un immigrato in modo tale da disincentivare a priori il loro arrivo e quindi l'immigrazione massiccia. Nel programma è presente la volontà di mettere in atto una "politica di dissuasione": niente aiuti e prestazioni sociali, niente allocazioni familiari per gli immigrati.³⁰³

Ciò che risulta chiaro è che durante la corsa alle presidenziali del 2007 il Front National, pur non avendo riscosso il medesimo successo del 2002, ha costruito il suo consenso sulla paura, fomentando i timori di una società francese colpita da una grave crisi d'identità.

Il no alla carta europea del 2005 è la dimostrazione di una crescente avversità verso l'allargamento dell'Unione Europea e anche la forte paura nei confronti del fenomeno dell'immigrazione. Molti commentatori hanno messo in evidenza il fatto che ci sia uno stretto collegamento tra il grande successo di Le Pen alle presidenziali del 2002 e il no alla costituzione europea del 2005: secondo i sondaggi³⁰⁴ tra il 54,87% di coloro che hanno

³⁰¹ *Les causes profondes de la guérilla urbaine*, in www.frontnational.com – sito ufficiale.

³⁰² In Francia la cittadinanza può essere acquisita per 1) filiazione o per nascita 2) attraverso il matrimonio 3) per decisione delle autorità francesi: vale a dire per *naturalizzazione*. Su quest'ultimo punto, sulla base dell'art. 21-24 del Codice Civile francese: "nessuno può essere naturalizzato se non dimostra la sua assimilazione alla comunità francese, in particolare attraverso una conoscenza sufficiente, secondo la sua condizione della lingua francese."

³⁰³ Programma per le elezioni presidenziali del 2007 presente in www.frontnational.com.

³⁰⁴ Sulle percentuali di voto del maggio 2005 si veda *Le Non des classes actives, des classes populaire et moyennes, et de gauche*, in <http://www.ipsos.fr/ipsos-public-affairs/actualites/referendum-non-classes-actives-classes-populaires-et-moyennes-et-gau>

espresso il loro voto contrario il 29 maggio, il 31% aveva votato per il leader di estrema destra nel 2002.

Il dato preoccupante consiste nel fatto che non è stata solo la Francia xenofoba ad esprimere tale rifiuto, ma anche un'ampia ala conservatrice di sinistra che ha votato contro una Costituzione ultra-liberista. Sulla base di ciò è l'intero paese, o quasi, a denunciare un sistema sociale che non funziona più.

Esiste in Francia - secondo Perrineau - un consenso storico (passivo) a favore dell'integrazione europea perché, quando si passa alla questione concreta, il sentimento pro-europeo si affievolisce di colpo.

Come sappiamo, già nel 1992 la questione sull'adesione al Trattato di Maastricht era stata sottoposta a referendum: la campagna elettorale era stata strutturata dall'opposizione tra i *fédéralistes* e *souverainistes* e la vittoria ristretta del sì (51%) aveva dimostrato che la Francia sulla questione dell'integrazione europea era divisa in due. Nel 2005 le cose sono andate invece in modo differente: ci si è sorpresi molto nel constatare che il grande divario esistente nel 1992 tra favorevoli e contrari, nel referendum del 2005 è quasi scomparso. La campagna referendaria infatti, è stata svolta in un contesto marcato da un grande aumento della disoccupazione (situato al di sopra del 10% della popolazione attiva) e dalla forte impopolarità del governo Raffarin: questo clima di insofferenza, ha condotto i francesi a bocciare il testo della Costituzione europea. Il tema della questione sociale è stato largamente sfruttato dagli oppositori della Costituzione: vale a dire dai socialisti dell'Nps - la corrente minoritaria contraria alla carta³⁰⁵ e il Front National. Per i primi, il testo era apertamente ispirato ad un modello socio-economico liberale, per i secondi, la critica era molto più generalizzata e si rimproverava all'Unione Europea di essersi dimostrata incapace di proteggere i lavoratori francesi.³⁰⁶

Il Front National, come la maggior parte dei partiti nazional-populisti europei, ha costruito negli anni la sua protesta contro l'Europa di Maastricht e la burocrazia di Bruxelles:

Giugno, 2005.

³⁰⁵ Il partito Socialista francese ha sempre avuto un rapporto poco lineare in relazione al processo di costruzione europea. Tutto ciò è emerso con tutta evidenza proprio sulla questione dell'approvazione della Costituzione Europea. Il Ps era diviso tra la corrente del sì capeggiata da François Hollande e quella del no il cui porta voce era stato Laurent Fabius. Per quest'ultimo il Trattato era consacrato da una visione anglosassone dell'Europa vista più come zona di libero scambio che come spazio di solidarietà. Da parte sua, Hollande difendeva la sua posizione ammettendo che probabilmente non era il miglior testo possibile, ma era comunque il migliore uscito dalle mediazioni che lo hanno prodotto. Il dibattito in quel periodo si era fatto molto acceso dimostrando che il Ps su tale argomento non aveva ancora una posizione chiara, al contrario, era solcato da una spaccatura tra due anime contrapposte. Sul punto si veda l'articolo di Luca Sebastiani, *E i socialisti francesi dissero sì*, dicembre 2004, in <http://www.caffeeuropa.it/unione/268psfrancia.html>.

³⁰⁶ Cfr. *La France déchirée par le débat sur la Constitution européenne*, Maggio 2005, in <http://www.euractiv.com/fr/avenir-europe/france-dchire-dbat-constitution-europenne/article-139919>

[...] l'Europa di Bruxelles e di Maastricht dichiarava Le Pen durante un suo comizio per le presidenziali del 2002 - è una macchina che frantuma le nazioni e i popoli. Essa fabbrica disoccupazione, burocrazia e recessione. Il potere è nelle mani di alti funzionari anonimi e irresponsabili.[...]

Già nell'Aprile 2000 il Congresso del FN³⁰⁷ era stato organizzato attorno al tema della possibile uscita della Francia dall'Europa contro il "complotto mondialista il cui cavallo di troia è l'Unione di Bruxelles". Le proposte del 2002 erano dunque le seguenti:

- Denuncia del Trattato di Maastricht, Schengen e Amsterdam³⁰⁸
- Soppressione della Commissione dell'Unione europea
- Promozione di un referendum popolare per l'uscita dalla zona euro.

Il discorso del Front National nei confronti dell'Europa ha assunto un tono molto più duro a partire dagli anni Novanta. Al suo esordio, Jean Marie Le Pen promuoveva invece una partecipazione attiva della Francia alle istituzioni comunitarie: tale appoggio è venuto meno in concomitanza della caduta del muro di Berlino, in cui il processo d'integrazione europea ha assunto un ritmo accelerato, tale da mettere a volte in discussione la stessa sovranità nazionale degli Stati membri.

Le crescenti misure di integrazione europea (in particolare Schengen e Maastricht) hanno inasprito dunque la polemica contro l'abolizione delle frontiere, la moneta unica ma soprattutto contro il ruolo assegnato al Parlamento europeo in materia di legislazione nazionale. Tutte queste misure, avrebbero, secondo il partito, aumentato in maniera massiccia i flussi migratori e di conseguenza la disoccupazione e la criminalità in Francia.

Come è stato asserito dunque la polemica contro l'Unione europea attualmente è molto aspra: restare dentro corrisponde per il partito alla fine delle protezioni sociali per i cittadini, alla fine della prosperità economica, alla fine della sovranità politica. Nel 2002 - quando i

³⁰⁷ Gilles Ivaldi, *Les formations d'extrême droite. FN et MNR*, hal.archives-ouvertes.fr, 2004.

³⁰⁸ L' *accordo di Schengen* è entrato in vigore il 14 giugno 1985. Esso si basa sul principio della libera circolazione in Europa: "i cittadini degli Stati aderenti possono liberamente attraversare i confini di uno Stato membro senza dover sottostare ad alcun controllo". Tale accordo abolisce dunque il controllo sistematico delle persone alle frontiere interne del cosiddetto "spazio Schengen". Il *Trattato di Amsterdam* è invece entrato in vigore il 1° maggio 1999. Esso da un lato permette di consolidare i meccanismi posti in essere da Maastricht (vedi nota 33) e dall'altro definisce gli obiettivi sociali prioritari a livello comunitario con particolare attenzione al mondo del lavoro. Per un approfondimento in merito Cfr. Stefano Minieri e Verrilli Antonio, *L'integrazione europea dopo Maastricht*, IV Edizione, Simone Editori, Napoli, 1998.

francesi non avevano ancora manifestato il loro “no” alla Costituzione europea - il programma del partito citava quanto segue:

[...] l’Europa di Maastricht e Amsterdam è la messa in opera di un ordine giuridico totalitario, delirante, dentro il quale gli Stati perdono sempre più i loro diritti sovrani. [...] se la Francia non applica il diritto comunitario è minacciata di sanzioni: questo vuol dire che la legislazione francese, contraria ad una norma comunitaria, è illegale anche se questa è l’espressione della volontà del popolo francese e dei suoi rappresentanti. [...] ³⁰⁹

Congiuntamente alle tematiche antieuropee sempre agli inizi degli anni Novanta, si sviluppa un’attitudine apertamente anti americana in relazione alla guerra del golfo. In questa occasione, l’anti americanismo si è tradotto con il sostegno apportato pubblicamente da Jean-Marie Le Pen a Saddam-Husseïn. Anche sull’intervento della NATO in Kosovo il leader fece presto conoscere la sua posizione: “ lo spettacolo dell’Europa e della Francia in questa guerra di barbari, moralizzatori, incuranti e ignobili è degradante.”

Tutto sembra collegarsi pertanto - specialmente nell’ultimo decennio - al tema dell’immigrazione che è appunto un elemento costante nel discorso del partito e ne costituisce “il male dei mali.”

Secondo Pierre Milza, i membri del Front National “hanno dovuto guardarsi dall’avanzare a viso scoperto, tenuto conto delle leggi che puniscono in Francia ogni manifestazione esplicita di razzismo e di antisemitismo. Da ciò la pratica del doppio linguaggio, o meglio del linguaggio in codice. Non si è ufficialmente fascisti nel Front National. Ma si fa l’elogio alla differenza che ricorda molto il credo dell’ineguaglianza delle razze umane. ”³¹⁰

Come già esplicitato la questione dell’immigrazione è un dibattito ancora aperto in Francia: tale problema, chiaramente complesso da gestire, è reso ancora più difficile dal “credo repubblicano” fortemente sentito nel paese: “ciò ha condotto ad insegnare a scolaresche multietniche che i nostri antenati erano i Galli, di parlare di «eventi» e non di «guerra d’Algeria», di vietare il velo islamico in scuole a maggioranza musulmana mirando

³⁰⁹ Sul punto si veda il Programma del FN per le elezioni legislative del 2002 in programme.politique.free.fr/fn_2002.

³¹⁰ P. Milza, op.cit p. 259.

in questo modo alla totale assimilazione dell'individuo nella comunità nazionale senza alcun riconoscimento delle origini linguistiche, etniche e religiose.”³¹¹

Il moltiplicarsi in Francia delle comunità di matrice islamica, congiunto alla condizione di insicurezza presente nella società francese, ha aperto nuovamente il dibattito sul principio di laicità dello Stato: come noto la Francia possiede un primato storico nell'affermazione del principio della laicità.³¹² L'ascesa al potere di Chirac, interprete degli ideali repubblicani della nazione francese, ha condotto ad una concezione di laicità più conflittuale nei confronti del fattore religioso: il *Rapport Stasi*, frutto del lavoro di una Commissione di esperti sull'applicazione del principio di laicità nominata appunto dal presidente Chirac nel giugno 2003, ha dato forma e contenuto all'acceso dibattito sulla laicità nella società francese.

Il compito di tale Commissione, risiedeva nell'avviare una riflessione sul principio di laicità nella Repubblica e di proporre una soluzione pragmatica ai problemi che l'attuazione di tale principio incontrava nella sfera pubblica di ogni individuo.³¹³

Non appena consegnato (11 dicembre 2003) il *Rapport Stasi* al presidente, lo stesso rendeva nota la volontà di proporre al Governo e al Parlamento una legge che vietasse all'interno delle scuole pubbliche l'uso di abbigliamenti che manifestassero in modo vistoso un'appartenenza religiosa: “l'attaccamento ai valori repubblicani si traduceva in un netto rigetto della prospettiva comunitarista, vista come contraria alla storia e alle tradizioni francesi, come tentativo di voler far prevalere le regole particolari sulla legge comune.”³¹⁴

All'inizio del nuovo millennio, dunque, le critiche alle morbide posizioni del Consiglio di Stato e il rifiuto popolare al velo islamico nelle scuole³¹⁵ divennero questioni talmente forti da

³¹¹ Adriano Farano, *Quel filo rosso tra 2002 e 2005*, in «La Rivista Europea», www.cafelbabel.it

³¹² La separazione tra Stato e Chiesa ha impiegato molti secoli prima di materializzarsi: con la Legge del 1905 veniva proclamata la laicità dello Stato. La norma è fondata su 3 principi: 1) la preminenza della libertà di coscienza (« La République assure la liberté de conscience ») 2) la separazione giuridica tra lo Stato e i culti (« La République ne reconnaît, ne salarie ni ne subventionne aucun culte »), 3) la priorità dell'ordine pubblico rispetto alla libertà di culto (« La République garantit le libre exercice des cultes sous les seules restrictions édictées ci-après dans l'intérêt de l'ordre public ») Sulla legge sulla laicità si veda: <http://www.ladocumentationfrancaise.fr/dossiers/laicite/loi-1905.shtml>

³¹³ Cfr. Paolo Cavana, *I segni della discordia. Laicità e simboli religiosi in Francia*. Giappichelli Editore, Torino, 2004, op.cit. p. 13 e seguenti.

³¹⁴ Il discorso di Chirac appare nettamente più restrittivo rispetto alle più ampie proposte formulate nel *Rapport Stasi*. Venne infatti rigettata la proposta della Commissione di aggiungere due festività al calendario scolastico, corrispondenti alla festa del Kippur e dell'Aït-el-Kebir. Alcuni membri della Commissione hanno dunque preso le distanze sottolineando il rischio di una stigmatizzazione dell'Islam e di una discriminazione dei credenti in generale. *Ivi*, p. 91.

³¹⁵ La questione dell'*affaire* francese sul velo islamico nelle scuole francesi comparve alla fine degli anni Ottanta quando, alcune studentesse di religione islamica di un collegio di Creil, furono espulse dall'istituto per il loro rifiuto di togliere il velo durante le lezioni. La vicenda fece subito scalpore e riaprì inevitabilmente il dibattito sulla laicità. Il ministro dell'Educazione socialista Jospin richiese un parere giuridico (*avis*) sulla vicenda al Conseil d'Etat. Quest'ultimo si era espresso con cautela ritenendo che l'uso del velo non fosse incompatibile con il principio di laicità: “il fatto di indossare da parte degli studenti, segni con i quali intendono

trovare d'accordo la quasi totalità del sistema politico francese, soprattutto quando i socialisti si accordarono alla richiesta dei parlamentari della maggioranza nel chiedere una disposizione legislativa in materia; le proposte legislative furono dunque caratterizzate da uno spirito fortemente *bi-partisan*. Va comunque precisata un'importante differenza, poiché, nonostante il comune rifiuto dei simboli religiosi nelle scuole, i deputati di sinistra enfatizzavano, nei loro interventi, il carattere sessista e discriminatorio del velo; la maggioranza di Governo sottolineava al contrario, l'associazione tra velo islamico e fondamentalismo.³¹⁶

La legge approvata il 17 marzo 2004, meglio conosciuta come legge «anti-velo» pose in essere l'inevitabile questione del velo islamico nelle scuole francesi: oggetto del divieto non sono più determinati comportamenti, come nel precedente regime giurisprudenziale, ma l'abbigliamento che ostenta l'appartenenza ad una determinata confessione religiosa.

La questione della laicità in Francia è un dibattito ancora aperto ed è strettamente correlata dunque alla libertà religiosa che, in molti casi, è stata messa in discussione in virtù di un principio più grande e inviolabile che è appunto quello della laicità e di unità della Repubblica francese. Il problema, ancora irrisolto, risiede nel rapporto che intercorre tra l'applicazione del principio di laicità e l'Islam. I divieti nel paese infatti, non si sono fermati soltanto alla scuola pubblica: la Francia è stato il primo Paese europeo a vietare l'uso del Burqa negli spazi pubblici in nome dell'appartenenza repubblicana. Il connubio tra il modello francese di assimilazione/integrazione culturale e l'interpretazione più ristretta del principio di laicità, non lascia dunque alcuno spazio al concetto di multiculturalità e al riconoscimento del diritto alla diversità: “il principio di laicità nella scuola pubblica sembra assumere il volto arcigno dell'esclusione sociale e della negazione del diritto all'identità religiosa, facendo paradossalmente della religione e dell'appartenenza confessionale uno dei principali catalizzatori dei fenomeni di emarginazione nella società francese.”³¹⁷

manifestare la loro appartenenza ad una religione, non è, di per sé stesso, incompatibile con il principio di laicità nella misura in cui costituisce un esercizio nella libertà di espressione. Ma tale libertà - aggiunsero i giudici del Consiglio - non può consentire agli studenti di indossare segni di appartenenza religiosa che per loro natura, o per il loro carattere ostentatorio e rivendicativo, costituiscano un atto di pressione, provocazione o propaganda mettendo in pericolo la libertà dello studente” . (Sul punto si veda CONSEIL D'ETAT, Avis n.346.893, 27 Novembre 1989). Il Consiglio decise dunque che il velo islamico era ammissibile nella misura in cui non si fossero verificate le condizioni di cui sopra: in quel caso era possibile porre un divieto: “la faccenda del velo islamico non è una questione di principio ma va valutata caso per caso”. Il ministro socialista ad ogni modo non sembrava entusiasta della cauta risposta data dal Consiglio e replicò duramente: “quando un conflitto emerge riguardo ad un simbolo religioso, un dialogo deve essere intrapreso con lo studente ed i genitori, in modo tale che, per il buon funzionamento delle attività scolastiche, si rinunci a questi simboli religiosi”.

³¹⁶ Herman Salton, *Una legge senza delitto? La nuova normativa francese sui simboli religiosi a scuola tra diritto, politica e laicità*. Saggio presente in www.cesnur.org, gennaio, 2006.

³¹⁷ P. Canova, op.cit. p. 165.

Un simile approccio – secondo molti commentatori - non ha fatto che aumentare le tensioni e radicalizzare uno “scontro tra civiltà” che l’applicazione della legge in maniera restrittiva inevitabilmente comporta.

Non è possibile in questa sede approfondire una questione che va avanti da più di dieci anni ma, sulla base di quanto appena detto, emerge una riflessione importante. Più volte i partiti, primo fra tutti il FN, hanno dato l’impressione di voler strumentalizzare tale principio e utilizzarlo per accrescere i loro consensi. E’ quello che sta facendo - secondo molti - Nikola Sarkozy che il 5 aprile scorso ha organizzato insieme al suo partito, un convegno su “l’esercizio dei culti religiosi nella Repubblica laica” soffermandosi in particolare sul culto musulmano. Il presidente ha denunciato il fenomeno dei raduni di preghiera in strada dei musulmani: “dobbiamo avere un dibattito sulla preghiera in strada. In un paese laico non ci devono essere richiami della preghiera in strada”. Sembrerà un caso ma la questione della preghiera in strada è uno dei cavalli di battaglia di Marine le Pen che più volte ha esplicitato la sua posizione a riguardo.

L’arma preferita del FN sembra proprio essere la laicità. Secondo Mayer “ si tratta di un argomento più presentabile, più rispettabile per delegittimare l’Islam.”

A prescindere da queste considerazioni il principio sulla laicità sta molto a cuore ai francesi: il 23% di loro dichiara che l’avversione verso l’Islam è basata non tanto sul rifiuto dell’altro quanto sulla difesa di valori imprescindibili, primo tra tutti la laicità.³¹⁸

La rivendicazione sul pieno rispetto della legge del 1905 potrebbe sembrare una strategia vincente per i partiti in corsa all’Eliseo: “Noi costruiamo ogni anno 150 moschee - ha dichiarato la nuova leader del Front National - le « prières de rue » sono un atto politico. E’ la manifestazione di un fanatismo islamico che si insinua nella Repubblica e intacca la laicità dello Stato a causa della debolezza del potere politico. Se si rispettasse le legge del 1905 le preghiere in strada dovrebbero cessare immediatamente. Sta a loro adattarsi e lasciare il nostro Paese se non sono d’accordo con le nostre leggi.”³¹⁹ Non si è limitata solo a questo la giovane leader, attraverso l’indistinguibile stile provocatorio del partito, ha dichiarato che le «prières de rue» costituiscono una occupazione simile a quella della seconda guerra mondiale: “Ci sono 10 o 15 posti dove alcune persone arrivano per accaparrarsi territori. Mi

³¹⁸ *Rapport au politique des française issus de l’immigration*, Rapporto finale cevipof sull’immigrazione in Francia, in http://www.cevipof.fr/rtefiles/File/rapp_fi.pdf

³¹⁹ Per un approfondimento su questo argomento si veda *Prières de rue ça va continue – Les vidéos thématiques de Marine Le Pen* – in www.frontnational.com

dispiace ma questa è occupazione del territorio. Certo non ci sono blindati, non ci sono soldati, ma questa è occupazione de territorio.”³²⁰

Il rifiuto di una società multiculturale è la lotta principale del Front National: la battaglia serrata al fenomeno dell’immigrazione è sempre stata il perno dei programmi del partito. La polemica diventa ancor più serrata quando sul banco degli imputati appare l’Islam: una delle maggiori paure del FN è appunto il rischio/minaccia di islamizzazione del Paese. All’interno del programma elettorale per le elezioni del 2002 è presente un apposito paragrafo dedicato a questo problema definito “une menace mortelle pour la paix civile en France”. Secondo gli esponenti del partito la minaccia non è la religione in sé ma come essa viene concepita dal mondo islamico: “l’Islam è più di una credenza. E’ una teocrazia che è sia religione, Stato e sistema di governo. [...] Sul piano geopolitico L’Islam è il filo che unisce - con un sentimento di superiorità – l’insieme dei musulmani che formano nel Paese delle comunità di credenze. Questa nozione di comunità interferisce e si oppone alla nostra indipendenza nazionale.”³²¹

La difesa dell’indipendenza nazionale non rimane circoscritta al solo problema dell’immigrazione ma si rifà ad un concetto molto più ampio che riguarda anche la politica estera francese: nei documenti programmatici è presente la volontà di volersi ritirare oltre che dall’Unione europea anche dall’alleanza atlantica: “L’organizzazione del patto atlantico non ha più ragione di esistere dopo la fine della minaccia sovietica. La Francia denuncerà dunque tale trattato e ritirerà le sue forze militari”. Il FN dunque propone non solo di riequilibrare i rapporti con gli Stati Uniti – al fine di porre fine all’americanizzazione del Paese – ma di riaffermare la presenza francese in Asia: “La Francia presente da più di quattro secoli in questa parte del mondo, non può disinteressarsi del continente asiatico. Se delle ragioni geopolitiche ci comandano di conservare relazioni diplomatiche con la Cina comunista, non vi è alcuna ragione di sacrificare quelle – molto più promettenti – che noi possiamo stringere con la Cina libera, in campo economico, culturale, scientifico e turistico. La seconda Cina merita meglio di questo purgatorio internazionale dentro la quale è relegata.”³²²

Argomenti, questi, che possono lasciar credere che ci sia una certa vena nostalgica da parte degli esponenti del partito. Una voglia di riscatto forse, di una Francia “depredata della sua capacità decisionale e sottomessa agli interessi dell’America e dell’Unione Europea.”

³²⁰ Discorso a Lione per la campagna elettorale del 2012, si veda www.frontnational.com.

³²¹ Programma del FN per le legislative del 2002 presente in programmepolitique.free.fr/fn_2002.

³²² *Ibidem*.

2.7 La dèdiabolisation del Front National: una scelta vincente?

Nel seguente paragrafo ci focalizzeremo sulle transizioni contingenti del FN. Trattandosi di analisi congiunturali, le quali allo stato attuale delle cose rifuggono da una caratterizzazione storica, cercheremo di delineare la fisionomia del FN adoperando fonti giornalistiche per ovviare all' assenza di una letteratura ben definita.

Il 15 Gennaio 2010 il Congresso del partito tenutosi a Tours ha sancito una svolta all'interno del movimento: dopo 38 anni il patriarca del Front National francese ha ceduto il posto alla figlia Marine. Tale data ha determinato la nascita di un partito rinnovato e ringiovanito, nei modi e nel linguaggio. Forse proprio per questo politicamente più insidioso. Con il 68% dei voti Marine Le Pen è oggi presidente del FN. La giovane leader ha avuto la meglio su Bruno Gollnisch, numero due del partito, fedele a quest'ultimo da più di 27 anni e tradizionalista convinto.

Il giovane avvocato e l'ortodosso professore universitario rappresentano due stili politici, due strategie e due generazioni agli antipodi. Marine Le Pen tenta di dare un'immagine moderna al partito e attrarre un elettorato moderato. Gollnisch avrebbe voluto attrarre sotto la sua leadership le correnti più radicali della destra: negazionisti, antisemiti, cattolici integralisti. Mentre il professore difende il liberismo lei raccomanda il protezionismo.

Marine Le Pen appartiene ad un'altra generazione: sembra interessarsi poco alle ossessioni del padre in merito alla seconda guerra mondiale e alla guerra d'Algeria. Il politologo Perrineau fa notare a riguardo che Marine Le Pen ha "tentato di mettere in scena un discorso privo di riferimenti sovversivi alla seconda guerra mondiale e ai suoi drammi, giocando su temi molto più attuali come la laicità e il patriottismo, rafforzando la componente culturale e non etnica nel suo discorso identitario."³²³

Quello che la nuova leader sta tentando di fare è di procedere alla « dèdiabolisation » del partito, operazione che inevitabilmente ha creato numerosi interrogativi, primo tra tutti: cambiamento soltanto nella forma o anche nella sostanza?

Il primo punto di rottura con la vecchia linea del partito sembra essere la volontà, più volte manifestata, di cancellare l'eredità antisemita del padre. Sono infatti note le dichiarazioni

³²³ Perrineau et al. *Les extrême droites en Europe. Le retour ?* Aprile, 2011, op.cit p. 15

dell'anziano leader secondo cui “le camere a gas sono solo un dettaglio della seconda guerra mondiale”.

Secondariamente Marine Le Pen ha pubblicamente preso le distanze dalle correnti più radicali: nel dicembre 2010, durante un comizio, ha dichiarato la sua contrarietà a far gravitare all'interno nel partito gruppuscoli “radicali, caricaturali e anacronistici”. Al contrario del padre - che non ha mai nascosto la sua simpatia per queste frange particolarmente estreme - il presidente del FN ha fatto sapere che: “il FN non sarà la valvola di sfogo delle ossessioni di cattolici integralisti e petainisti”.

Il punto di rottura più radicale sembra però essere lo stile del rinnovato partito. In opposizione al padre, Marine Le Pen vuole conferire un'immagine più moderna al FN anche se ciò dovesse condurre inevitabilmente ad uno scontro generazionale con l'ortodossia paterna. A riprova di ciò basti citare l'exkursus affettivo di Marine Le Pen, la quale ha alle spalle due divorzi, fattore che stride evidentemente con l'ossessione del genitore per l'unità della famiglia tradizionale.

Il politologo Dominique Reynié sostiene che “ a differenza del padre è riuscita a creare un consenso intorno a lei senza suscitare imbarazzo tra coloro che la sostengono”.³²⁴

Non pochi ritengono però che la sostanza della proposta politica della formazione sia rimasta identica: il partito non ha certamente rinunciato né ai suoi pilastri, quali il rifiuto dell'immigrazione e la preferenza nazionale, tantomeno ai metodi machiavellici per perseguire i propri obiettivi, ossia facendo leva sulla percezione di insicurezza per instillare preoccupazioni nel potenziale elettorato.

Secondo Jean-Yves-Camus mentre prima al cuore della logica politica c'era l'immigrazione marcata da pregiudizi attraverso una “visione coloniale” degli immigrati (specie nord-africani), dopo l'11 settembre il nemico numero uno è diventato l'Islam.

Come è stato esplicitato più volte, la lotta contro l'Islam è diventata il perno del programma della nuova leader. Sempre secondo Camus:

[...] l'Occidente è descritto come assediato dall'Islam e dalla minaccia del terrorismo. Questo tema è facilmente utilizzabile nei confronti di chi ha una

³²⁴ Sul punto si veda *Style, antisémitisme, sujets de société ce qui separe (ou pas) Marine Le Pen de son père.*, gennaio 2011, in http://www.lepost.fr/article/2011/01/14/2370617_style-antisemitisme-sujets-de-

visione laica e Marine Le Pen sembra essere appunto la paladina della laicità [...]

325

Sulla base di tali considerazioni le priorità del partito non sono cambiate, si è modificato il linguaggio, i toni. Marine Le Pen si è distanziata dalla stile politico e dagli eccessi del padre, ma la lotta contro il mondialismo e la difesa della sovranità nazionale, sono temi che da più di un ventennio sono ascrivibili al partito.

Il programma per le presidenziali ribadisce in tutti i suoi punti che il partito intende combattere con ogni mezzo il mondialismo a costo di denunciare i trattati internazionali che limitano le capacità decisionali della Francia in tale ottica: Il FN intende dunque ristabilire il controllo delle frontiere e denunciare l'insieme trattati che conferiscono all'Unione europea le competenze in materia di immigrazione, diritti d'asilo e la concessione di visti.³²⁶

La critica all'Unione Europea è diventata sempre più aspra negli anni e su questo aspetto i toni della leader appaiono tutt'altro che moderati: la parola d'ordine sembra essere quella di uscire dall'Unione ma soprattutto far uscire la Francia dalla zona euro.

Sul sito ufficiale del FN sono evidenziate le “dodici tappe essenziali” per rendere possibile tutto ciò. Nel concreto il piano di uscita dall'euro prevede:

- Accordi con gli altri Paesi europei fortemente danneggiati dalla moneta unica (Irlanda, Grecia, Italia, Spagna Portogallo) per organizzare una “sortie groupée”;
- La Creazione di un «Ministero delle Sovranità» con il compito di coordinare la restaurazione della sovranità francese in tutti i settori: monetario, commerciale, migratorio, militare, diplomatico e giuridico;
- La preparazione per la fabbricazione della nuova moneta francese e la conseguente restituzione alla Banca Centrale francese del suo ruolo di definizione della politica monetaria della Francia.³²⁷

Per la nuova leader dunque uscire dall'Unione europea può definirsi una operazione necessaria per salvare la Francia. In un'intervista su *euro news* ha dichiarato: “combatto l'Europa con ogni forza. In ogni caso l'Unione Europea, non l'Europa – l'Europa è una civiltà, un territorio, io sono europea – ma l'Unione è una struttura che io considero come totalitaria, è l'Unione sovietica europea. Noi del fronte non capiamo ancora bene cosa ci dia,

³²⁵ Intervista a Jean-Yves-Camus, *Avec Marine Le Pen le discours du FN sur l'Islam a changé*, in «LeMonde» gennaio 2011.

³²⁶ Sul punto si veda il programma per le elezioni del 2007 su www.frontnational.com.

³²⁷ Per conoscere tutte le misure si veda *Comme sortir de l'euro? Les 12 étapes essentielles*, in www.frontnational.com

oltre che rovinare le nostre economie, limitarci dal punto di vista budgetario, monetario e imporci uno stile di vita che non è il nostro.”³²⁸

In vista delle elezioni presidenziali il giovane avvocato è alla ricerca di volti moderati proprio per evidenziare ancora di più la sua transizione a partito moderato: Marine Le Pen vuole fare del FN un partito rispettabile in grado di governare senza suscitare sgomento presso quella parte della Francia moderata e democratica.

All'interno del suo staff dovrebbero entrare personaggi provenienti da ogni ambiente politico come Jean-Pierre Chevènement, ex ministro durante la presidenza di Mitterand e molto rispettato dalla sinistra, o il militante della lega comunista negli anni Settanta – Robert Ménard – fondatore della famosa organizzazione *Reporters sans frontières* che lotta per la libertà di stampa.

Marine Le Pen ha espresso più volte il suo compiacimento riguardo alla sua équipe sdoganando, attraverso le sue scelte, l'etichetta conferita al partito come formazione di estrema destra: “ un numero crescente di patrioti venuti da ogni orizzonte, si associa alla mia candidatura. Hanno in comune l'amore per il nostro Paese e l'intenzione di riscattarlo.”³²⁹

A prescindere da questa opera di restaurazione l'84% dei francesi non percepisce molte differenze tra le sue idee e quelle del padre. Non va dimenticato però, che Marine Le Pen dispone di un potenziale elettorale superiore a quello dell'ex leader: Perrineau mette in luce il fatto che in un sondaggio sulle intenzioni di voto effettuato da CEVIPOF nell'ottobre 2010 la neo presidente fa ancora meglio di suo padre con il 14% rispetto all'ex leader che era invece accreditato nel 2007 al 10,4%.

Sempre secondo il lavoro di Perrineau, nell'aprile 2011 il 25% delle persone interrogate sono dalla parte del FN , rispetto al 18% del settembre 2010.³³⁰

Da questo si desume chiaramente che la possibilità di passare al secondo turno alle presidenziali del 2012 è sempre più reale, specie se si considera il risultato delle elezioni cantonali del marzo 2011 che hanno visto Marine Le Pen raggiungere il 19,2%. I dati sorprendenti di queste elezioni sono due:

- Il basso tasso di affluenza alle urne (45%)
- Il superamento del FN sul partito gollista di Sarkozy, l'Ump

³²⁸ Sul punto si veda *L'Unione europea è morta*, Intervista a Marine le Pen, febbraio 2011, in it.euronews.net

³²⁹ *Présidentielle: Marine le Pen présente son équipe de campagne*, in www.lepoint.fr, ottobre 2011.

³³⁰ Perrineau et al. *Les extrême droites en Europe. Le retour ?* op.cit.

La crisi economica che sta vivendo l'Europa, il fallimento del "sarkosimo" potrebbero dunque essere i trampolini di lancio di un partito in continua ascesa. Secondo Perrineau "la crisi ridà fiato al populismo e al Front National. La Francia è il Paese più pessimista d'Europa: l'emergenza sociale, la sofferenza delle classi popolari e medie è ormai una realtà. Per raggiungere risultati veramente importanti Marine Le Pen deve vedersela soprattutto con l'astensionismo. Alle elezioni regionali un francese su due non ha votato. E' quello il potenziale nuovo elettore del FN."³³¹

³³¹ Marco Moussanet, *Frontisti alla riscossa con Marine Le Pen*, in «Il Sole 24 Ore»

III CAPITOLO: L'estrema destra al Parlamento Europeo: un'alleanza impossibile?

3.1 La lunga marcia fino a Strasburgo (1979 – 2007)

Il seguente paragrafo avrà l'obiettivo di mettere in luce i tentativi (falliti) da parte della destra radicale europea di unire le forze al fine di articolare una solida alleanza a livello europeo.

Ciò che tale analisi tenterà di dimostrare è appunto la grande difficoltà incontrata da questi partiti di coordinarsi per costituire una organizzazione sovranazionale in grado di competere in maniera credibile nell'agorà politica europea.

Sebbene in passato sia stato possibile costruire delle organizzazioni internazionali di diverso stampo politico - basti pensare all'Internazionale liberale, democristiana, socialdemocratica - tutto questo non si è verificato per il variegato mondo dell'estrema destra. Effettivamente l'idea stessa di costituire una "Internazionale degli ultranazionalisti" potrebbe apparire come una grande *contradictio in terminis*, e non solo ovviamente.

Come è stato esplicitato, nonostante numerosi paradossi, i tentativi in questo senso ci sono stati, sebbene i risultati siano stati limitati o addirittura fallimentari.

La prima iniziativa diretta a creare un gruppo parlamentare a Strasburgo ebbe inizio nel 1979³³² per iniziativa di Giorgio Almirante e della sua formazione (MSI) : si tentò dunque di articolare una alleanza di estrema destra a livello transnazionale battezzata con il nome di «Eurodestra». Tale nome fu scelto quasi in maniera provocatoria, ricordava infatti una organizzazione internazionale nata due anni prima che ebbe un rilevante impatto mediatico e politico, vale a dire l'«Eurocomunismo».

L'accordo che portò alla nascita del gruppo venne firmato nell'aprile 1978: ne facevano parte il partito estremo spagnolo Fuerza Nueva, la formazione francese Parti des forces Nouvelles e i greci dell'EPEN. La prima uscita del gruppo ebbe luogo a Madrid, nel luglio

³³² A partire dal giugno 1979 i membri del Parlamento Europeo vengono eletti da ogni Stato membro tramite suffragio universale diretto per un periodo di cinque anni. In precedenza invece, i membri del Parlamento europeo erano delegati dai rispettivi Parlamenti nazionali. L'elezione diretta del PE rappresenta una delle conquiste più significative dell'integrazione europea ma i dati dimostrano che oggi i cittadini europei credono sempre meno a questa unione: dal 1979 fino ad alle ultime elezioni del 2009 il tasso di astensione non ha mai smesso di aumentare. Questa secondo molti commentatori, non è altro che la logica conseguenza al processo decisionale presente all'interno dell'Unione Europea che aumenterebbe il gap che separa i politici dai cittadini. "L'alta astensione è dunque la conclusione di un sistema basato sulle manovre politiche dietro le quinte. I dirigenti europei sono infatti percepiti più come burocrati che come politici." Frank Furedi, *Un'Unione troppo opaca*, ottobre 2011, in www.presseurope.eu.

1978 al cospetto di più di ventimila persone. Nonostante l'apparente successo, il gruppo si dimostrò incapace di ottenere i finanziamenti necessari e di articolare una solida piattaforma programmatica proprio per il fatto che sebbene fossero formazioni affini non erano ancora unite da una vera e propria convergenza di interessi e obiettivi.³³³

L'alleanza ebbe dunque vita breve, specie dopo la morte, nel 1988, del suo maggiore promotore e ideatore: Giorgio Almirante.

Il progetto di coordinamento europeo dell'estrema destra brancolò nel buio fino all'arrivo di un uomo che in Francia aveva riscosso alle elezioni del 1984 un successo tale da aggiudicarsi dieci seggi a Strasburgo: Jean-Marie Le Pen diventerà l'indiscusso leader del gruppo parlamentare che si formerà nel 1984 e che prenderà il nome di «Gruppo delle destre europee» (GDE)

Il GDE era costituito dai dieci parlamentari lepenisti, cinque deputati dell'Msi, e dall'unico deputato eletto dell'estrema destra ellenica L'EPEN. La composizione del GDE cambiò ulteriormente in occasione delle elezioni del 1989, quando arrivarono in parlamento 21 deputati di estrema destra: dieci del partito di Jean-Marie Le Pen, quattro dell'Msi, uno del Vlaams Blok³³⁴ (VB) e sei dei Republikaner tedeschi. L'accordo risultò però impossibile in seguito a dei dissidi tra il partito tedesco dei Republikaner e la formazione di estrema destra italiana a causa della spinosa questione del Sud Tirolo. Sebbene Le Pen tentasse a più riprese di rendere possibile un compromesso tra le parti, tale tentativo fallì clamorosamente: l'Msi aveva in quella regione un ampio appoggio elettorale e i Republikaner sostenevano invece due formazioni pangermaniste: il partito autonomista *Partito Popolare del Sud Tirolo* e il separatista partito *Unione Patriottica del Sud Tirolo*. Per Le Pen dunque non si prefigurava alcuna alternativa se non quella di scegliere da che parte stare: la decisione non tardò ad arrivare e il leader optò per una alleanza con i Republikaner e il partito belga.

Quando la nuova composizione del GDE sembrava ormai cristallizzarsi, i Republikaner tedeschi si divisero però al loro interno come riverbero della crisi di leadership che vide il

³³³ Cfr. X.C. Meseguer, op.cit. p. 140.

³³⁴ Il Vlaams Blok fu fondato nel 1978 da alcuni dissidenti del Volkunie (Unione Popolare) e da alcuni esponenti del Movimento fiammingo. Il successo della formazione negli anni è progressivamente cresciuto, il consenso è stato particolarmente concentrato nella zona delle Fiandre, dove è passato dal 12,3% nel 1995 al 24,2% nel 2004. Subito dopo tali successi, i diversi partiti fiamminghi – allarmati dalle affermazioni xenofobe dei suoi esponenti – hanno deciso di creare un «cordone sanitario» intorno al partito. Nell'aprile 2004, una sentenza della Corte di appello belga decretò che il Vlaams Blok violava la legge belga del 1981 contro il razzismo e la xenofobia: lo invitava pertanto a pagare un multa di 40.000 e ad eliminare dal programma qualsiasi elemento ritenuto razzista. A seguito di ciò il partito proclamò l'auto scioglimento al fine di creare un nuovo soggetto politico, in direzione leggermente più moderata, vale a dire il Vlaam Belang. Il nuovo partito non ha perso la sua capacità attrattiva, specie nell'area fiamminga, in cui una parte considerevole si ritiene favorevole a ciò per cui la formazione lotta da anni: l'indipendenza delle Fiandre.

contenzioso tra Schönuber e Harald Neubauer, datato 1990, dal momento che entrambi occupavano un seggio proprio a Strasburgo. Grazie a Neubauer e anche grazie al contributo della eurodeputata Johanna si diede impulso a una scissione del partito, da cui nacque l'alleanza tedesca in seguito conosciuta come Liga Tedesca per il Popolo e la Patria.

Il gruppo entrò così in crisi dopo che il resto dei Republikaner lo abbandonarono contestando a Le Pen di non essersi pronunciato a loro favore a seguito della scissione. A questo punto, alla metà degli anni Novanta il gruppo contava solo dieci deputati del FN, tre tedeschi della DLVH e uno del Blocco Fiammingo.

Secondo Jean- Yves Camus³³⁵ il vero motivo della rottura del GDE riguardava la differente visione dell'Europa: il FN infatti era favorevole ad una Europa confederale mentre il deputato fiammingo e i membri tedeschi erano orientati verso una "concezione etnica" dell'identità europea.

Nonostante le difficoltà, dal 1991 in poi non mancò la volontà da parte del FN e del VB di prendere contatti con le formazioni affini in tutta l'Unione Europea con il preciso intento di ottenere membri eletti in vista delle elezioni del 1994: tali iniziative non trovarono però alcun esito positivo.

Lo storico spagnolo Casals Meseguer ha messo in luce i tentativi volti a ricompattare un gruppo all'interno del Parlamento Europeo. Si cercò infatti di prendere contatti con il leader spagnolo ultranazionalista Blas Piñar o con l'MSI; si tentò (inutilmente) di trovare una convergenza tra quattro partiti nazionalisti olandesi³³⁶; ma tale iniziativa si rivelò impossibile: i suddetti partiti erano animati da divisioni interne e da posizioni inconciliabili.

Le elezioni del 1994 dimostrarono che l'entusiasmo del FN e del VB di unire le forze si rivelò pressoché inutile anche se non deve essere sottovalutato un passaggio importante in questo periodo: Jean Marie Le Pen acquisiva sempre più consenso a livello nazionale e la sua tenacia cominciava ad essere vista come un modello da seguire per gli altri partiti di estrema destra che, a livello nazionale, non riuscivano ad ottenere il medesimo consenso.

Ad ogni modo Meseguer fa notare che le insidie alla sopravvivenza del GDE dopo le elezioni del 1994 erano due:

- l'assenza di rappresentanti tedeschi

³³⁵ Cfr. J.Y. Camus *Le Front National*, Editions Milan, Tolosa, 1998.

³³⁶ Ci stiamo riferendo a i Democratici di Centro e il Partito di Centro '86 che avevano creato il cosiddetto partito *Realisten Nederland* (Realisti di Olanda), i *Democratisch Alternatief Nederland* (Alternativa Democratica di Olanda) e infine un movimento animato dalla stessa idea del VB di creare un blocco olandese *Nederlands Blok*. Sul punto si veda X.C.Meseguer, op.cit. p. 143.

- la conversione dell'MSI in Alleanza Nazionale (un cambiamento che condusse quest'ultimo a prendere le distanze dai partiti di estrema destra.)

A questo punto gli unici membri possibili per il FN sembravano essere il deputato del Movimento Sociale Fiamma Tricolore³³⁷, due deputati del VB e uno dell'omonimo partito Fronte Nazionale belga, partito che si definiva «fratello» del movimento di Jean Marie Le Pen.

L'impossibilità però di trovare un accordo tra i deputati belgi (palesemente divisi da due concezioni di Stato differenti) tolse al leader le residue possibilità di mantenere in vita il GDE: troppi erano i dissapori tra le formazioni al suo interno, poca era la volontà di cercare un compromesso.

La mediazione non fu dunque possibile e questo fallimento mise Le Pen in una posizione scomoda su diversi livelli, primo fra tutti il fatto che il FN doveva mantenere la sua coerenza ma, l'unico alleato fattibile, sembrava essere il VB, un partito, lo ricordiamo, sostenitore della distruzione dello Stato belga. Non è difficile intuire dunque che il FN e il VB rappresentino due nazionalismi antagonisti: «il primo incarna il « nazionalismo giacobino » il secondo un etnonazionalismo costruito nella « nozione di una comunità popolare determinata dalla lingua e dalla etnia.»³³⁸

Il GDE cessò così di esistere e il suo scioglimento condusse Le Pen e il suo partito all'inevitabile scelta ad incorporarsi al gruppo dei deputati non iscritti.³³⁹

Nonostante tale fallimento, la perseveranza del leader del FN si tradusse nel continuo sforzo di porsi come il grande punto di riferimento dell'estrema destra europea e si rese promotore nel 1998 di una iniziativa ambiziosa, vale a dire il progetto Euronat.

Per il creatore del progetto, Euronat consisteva in una struttura di coordinazione e di lavoro destinata ad aumentare la conoscenza e l'interscambio tra i differenti partiti. L'obiettivo primario divenne dunque quello di definire strategie comuni che non permettessero le scissioni del passato.

A questo scopo il leader allacciò numerosi contatti con partiti del tutto nuovi al panorama descritto precedentemente: con l'ex primo ministro turco Necmettin Erbakan leader del

³³⁷ Questo movimento nacque il 3 marzo 1995 per iniziativa di un gruppo di missini che non accettò la scelta di tramutare il Msi in Alleanza Nazionale: nacque così il Movimento Sociale – Fiamma Tricolore (FT) che ha raccolto intorno a sé i delusi dal dirigente del riformato partito, Gianfranco Fini. Nel 1996 Pino Rauti divenne il segretario con il preciso intento di garantire continuità con l'ormai defunto Msi.

³³⁸ X. C. Meseguer, op.cit. p. 143.

³³⁹ I Non Iscritti sono un gruppo presente al Parlamento Europeo nel quale figurano i parlamentari che non intendono iscriversi ad alcun gruppo politico organizzato o la cui consistenza numerica non superi le 25 unità.

Partito del Benessere o con il dirigente del Partito della grande Romania, Cornéliu Vadim Tudor.

Al progetto aderirono immediatamente il partito italiano Forza Nuova, il Partito Nazionalista Slovacco, il Vlaams Blok belga, il Fronte Ellenico e Democrazia Nazionale spagnola. “Anche se secondo alcuni a reggere le sorti economiche dell’intera rete provvedeva anche Roberto Fiore, forte dell’ingente patrimonio accumulato durante la lunga latitanza londinese”³⁴⁰

Questo nuovo disegno europeista però aveva dei forti limiti: Xavier li riassume in uno ideologico e l’altro geografico.

Rispetto all’ideologia, il leader del FN precisò che né AN di Gianfranco Fini, né l’ FPÖ di Haider e le altre formazioni nordiche quali il Partito del Progresso norvegese e il Partito Popolare danese, potevano iscriversi a Euronat perché essi “avevano sacrificato le loro idee e obiettivi per strategia elettorali”. Inoltre, egli aggiunse una significativa frase che fa capire bene il punto di vista di Le Pen su tale aspetto: “Noi preferiamo essere eletti piuttosto che sconfitti. Però preferiamo essere sconfitti con le nostre idee anziché essere eletti con le idee dei nostri nemici.”

Rispetto alla limitazione geografica invece Le Pen rese nota subito la sua posizione: “I russi non hanno bisogno di entrare in Europa. La Russia costituisce una entità sufficientemente vasta, sufficientemente complessa per non recare problemi ad un gruppo- quello dell’Europa delle nazioni – che è già di fronte ad un numero considerevole di contraddizioni.”³⁴¹

Camus fa invece notare un altro limite molto evidente: Euronat non aveva fin dalla sua nascita un accordo programmatico solido. La cosiddetta “Carta dei nazionalisti europei” adottata dai suoi membri nel 1997 era un insieme di intenti e principi vaghi e generici che possono riassumersi con quanto segue:

- Rifiuto del mondialismo, del capitalismo, dell’Europa di Maastricht e dell’euro;
- Restaurazione della sovranità di ogni nazione;
- Presa di coscienza della forza e delle qualità europee;
- Instaurazione della preferenza nazionale ed europea;

Tali intenti - secondo Jean-Jves Camus - non sono altro che la dimostrazione del fatto che “ il FN non intendeva esercitare la stessa coerenza a livello europeo come faceva nel campo

³⁴⁰ G. Scaliati, op.cit. p. 10.

³⁴¹ Sul punto si veda X. C. Meseguer, op.cit. p. 144

nazionale, non conosceva neanche, in alcuni casi, l'orientamento ideologico di alcuni dei suoi membri.”³⁴²

Stando così le cose, non sembrava più fattibile per le elezioni del 1999 la costituzione di un nuovo gruppo parlamentare europeo, anche perché il suo maggiore sostenitore – Jean Marie Le Pen - doveva canalizzare tutte le sue energie per affrontare la grave crisi interna del FN dovuta alla scissione megretista: da questo momento in poi fino al 2002 il progetto europeo divenne un interesse del tutto secondario tra gli obiettivi e gli sforzi del FN.

Il sogno europeo lepenista, nonostante tutto, trovò un potenziale concorrente quando nell'aprile 2002, Jörg Haider annunciò la sua proposta di ricreare l'ultra destra europea in occasione delle elezioni del 2004. Già da tempo, il politico austriaco aveva molto caro un simile progetto, nel 1994 infatti, voleva costruire una piattaforma «nazional-liberal» intorno al suo movimento con partiti ideologicamente affini. D'altra parte negli anni Novanta, il partito austriaco aveva creato con la Lega Nord - movimento per cui Haider non ha mai nascosto la sua particolare simpatia - un sottogruppo parlamentare cosiddetto «mitteleuropeo» che fu giustificato da Umberto Bossi adducendo ad una forte vicinanza geopolitica: “ Nella Mitteleuropa si trovano le vere razze di Europa, in quanto in questa aerea i popoli sono uniti da un modo di essere che si oppone all'annientamento della società operato dalla globalizzazione, desiderato dai grandi finanziari.”³⁴³

Tornando al protagonismo di Haider, questo lanciò nell'aprile 2002 la sua proposta di creare una federazione transnazionale nazional-populista al seminario austriaco *Profil*. L'entusiasmo di Haider lo condusse anche a prendere le distanze da un partito forte come il FN di Le Pen, sono ben note infatti, le sue dichiarazioni su questo punto³⁴⁴: “Le Pen mantiene posizioni razziste che non hanno nulla a che vedere con il mondo moderno”. Haider dunque estromise *ante litteram* dal suo progetto il leader dell'estrema destra francese aggiungendo che a differenza di quest'ultimo egli era assolutamente contrario alla pena di morte, non era né antiarabo né antisemita, tanto meno voleva che il suo paese abbandonasse l'UE.³⁴⁵

³⁴² *Ibidem*

³⁴³ Ludera Bruno, *Il Dottor Haider e la nuova destra europea*, Einaudi, Torino, 2000, p. 170.

³⁴⁴ Su tali dichiarazioni si veda l'articolo: *Haider propone federar L'estrema derecha para las elecciones de 2004*, in «El País», aprile 2002.

³⁴⁵ *Sic*. In realtà non sono poche le dichiarazioni di Haider che sono state ritenute di stampo razzista al punto tale da suscitare – come è stato visto – le reazioni dell'Unione Europea quando partecipò nel 1999 alla coalizione del governo guidato da Schüssel. Il tentativo di voler marginalizzare il leader del Front National risulta più una mossa strategica che ideologica, Haider non ha mai nascosto infatti la sua personale antipatia nei confronti di Jean-Marie Le Pen.

La federazione concepita da Haider dunque doveva evitare di assumere posizioni xenofobe e razziste proprio per mantenere una certa credibilità. Tale intento era palese dal momento che il leader dichiarò senza filtri che era di importanza primaria “proteggere” il movimento “affinché questo non venisse accusato di essere estremista e razzista” .

Per quanto riguarda i suoi potenziali soci, il leader austriaco chiarì sin da subito che considerava la Lega Nord e una parte di Forza Italia suoi validi interlocutori.

Il gruppo che prese il nome di «Nuova Europa», per divenire un gruppo proprio doveva concorrere con un terzo dei paesi membri dell’ Unione Europea e doveva ottenere il 5% dei voti espressi.

Al seminario *Profil* parteciparono il Partito Popolare danese, il Vlaams Blok, il MNR guidato da Mégret e il movimento estremista ungherese Partito della Giustizia e della Vita.

Il lavoro di Meseguer mette in luce il fatto che in realtà si trattava di trovare degli «azionisti » alternativi a quelli voluti da Le Pen a Euronat. Tale impresa non fu facile, l’ex leader del Partito Popolare danese infatti si espresse inizialmente con queste parole:

[...] noi difendiamo gli interessi danesi e non abbiamo in mente un progetto per far parte di una lista europea comune, sebbene condividiamo le denunce alla democrazia di Bruxelles, noi siamo nazionalisti nazionali. Siamo contro l’Europa federale e per tanto non vedo alcun interesse a far parte di un partito federale.[...]

346

Nonostante i primi apparenti ostacoli, nel giugno 2002 si tenne una riunione pubblica dei dirigenti di estrema destra presieduta dall’ Fpö per studiare concretamente un piano per arrivare a Strasburgo con una lista comune. Venne organizzato un ulteriore seminario, *Zur Zeit*, nel quale parteciparono 50 partecipanti tra i quali figurava Mario Borghezio, eurodeputato della Lega Nord.

Secondo l’analisi di Xavier, è verosimile pensare che la proposta di Haider fu il frutto di una convergenza di fattori. Da un lato, la sua forte ambizione: scorgendo oggettivamente come una chimera la possibilità di assumere la presidenza austriaca, egli intravedeva come alternativa alla sua carriera politica, l’opzione di diventare il leader del populismo di destra europea. Dall’altro, “poteva essere una abile finta per rubare protagonismo a Le Pen nel suo momento di forte ascesa, in maniera che il grande successo del FN non oscurasse la figura del

³⁴⁶ X.C. Meseguer, op.cit. p. 147.

populista austriaco”³⁴⁷ (non è un caso infatti, che nel giugno 2002 Haider si proclamò il «padre del nuovo populismo di destra in Europa»).

In ogni caso, nonostante i grandi appelli di unità europeista del nazional-populismo, siano essi «lepenisti» o «haideristi» , i fatti dimostrano come questi buoni intenti di cooperazione si siano scontrati con una realtà che vede queste formazioni divise e divergenti su molti aspetti.

Sempre nello stesso anno avrà luogo l’ennesimo tentativo di creare un sistema di coordinamento a livello europeo. Nel novembre 2002 nascerà con questo intento l’European National Front (ENF), intesa dai tratti poco populistici e molto più estremi, su iniziativa della Falange spagnola e dello storico estremista iberico Blas Piñar.

Il primo incontro ufficiale si tenne a nell’ottobre 2004 a Varsavia, conferenza alla quale parteciparono le delegazioni di Forza Nuova, Noua Dreapta (Romania), Narodowe Odrodzenie Polski (Polonia), Slovenska Pospolitost (Slovacchia), National Alliantes (Olanda) e Narodni Sjednoceni (Repubblica Ceca).

Il mese dopo, presso l’Hotel *Chamartin* a Madrid, venne firmato dai delegati dei partiti un accordo che pose le basi per la costituzione di un Fronte Nazionale Europeo. All’incontro erano presenti le delegazioni di Forza Nuova, la NPD tedesca, il partito Terre et Peuple francese, e il partito di estrema destra bulgaro, l’England First inglese e la Falange Spagnola.

Il Segretario generale del Fronte Nazionale, Roberto Fiore, venne eletto da un’assemblea composta dai delegati dei movimenti aderenti.

Il simbolo del movimento ha un preciso messaggio politico: venne scelta la croce di Goffredo di Buglione, ossia una croce latina che fu utilizzata nella prima crociata e fatta sventolare nel luglio del 1099 sul Santo Sepolcro di Gerusalemme a seguito della conquista della città: “questo a testimoniare come tra gli obiettivi principali vi sia la difesa dell’identità cristiana europea e la lotta all’Islam.”³⁴⁸

La dichiarazione di fondazione del ENF recita quanto segue:

“Agli inizi del III Millennio l’Europa si trova di fronte ad una pesante crisi di civiltà. [...] Per questo motivo noi – rappresentanti dei patrioti delle nostre nazioni, coscienti della necessità di cooperare per la difesa e la promozione dei nostri valori comuni, firmiamo questa dichiarazione di collaborazione allo scopo di raggiungere i seguenti obiettivi:

- Opposizione alla politica del Nuovo Ordine Mondiale che distrugge Stati e Nazioni;

³⁴⁷ *Ibidem*

³⁴⁸ G. Scaliati, op.cit. p. 11.

- Protezione dell'Europa dal flusso di migrazione non – europea;
- Lotta contro i separatismi pseudo-nazionali messi in atto dalle potenze della globalizzazione che mirano alla divisione degli Stati nazionali;
- Creazione di una scelta alternativa alla globalizzazione tramite la promozione delle identità nazionali e il diritto di conservazione e valorizzazione delle tradizioni e dei valori culturali di ogni Nazione;

Per realizzare tali obiettivi, confermiamo massimo impegno per la cooperazione continua e attiva delle nostre organizzazioni, tramite uno scambio permanente di informazioni, esperienza e assistenza reciproca. [...] Noi stipuliamo tale accordo – primo passo per la costituzione di un Fronte Nazionale Europeo – composto da forze patriottiche di ogni Nazione che operano per l'indipendenza dell'Europa e della sua civiltà cristiana e che, con un'azione unitaria, contrasti sia l'immigrazione, sia la globalizzazione.”³⁴⁹

Rispetto ai programmi del movimento, ciò che risulta evidente è la ferma opposizione all'Islam, colpevole di minacciare l'identità e i valori cristiani. A tal riguardo uno degli obiettivi primari risulta essere la lotta contro il « preoccupante » aumento demografico dell'Islam e contro l'ingresso della Turchia in Europa.

Per la loro propaganda i membri del ENF si sono resi protagonisti di iniziative come i campi estivi, concerti di musica e addestramenti nelle arti marziali. Tra i raduni che hanno suscitato più polemiche vi è specialmente quello organizzato in Grecia nel settembre 2008 denominato “Eurofest”. L'evento era stato organizzato dal gruppo greco Alba D'Oro, da Forza Nuova, dalla Falange Spagnola e dalla NDP tedesca. L'obiettivo del festival – come dichiararono gli organizzatori – era quello di avvicinare i « giovani nazionalisti » contro i nemici della cultura europea e soprattutto contro l'adesione della Turchia nell'Unione Europea.³⁵⁰

E' importante precisare che tale movimento essendo esterno alle dinamiche dei gruppi parlamentari dell'Unione Europea non gode di alcun finanziamento da parte dell'Unione Europea.

La creazione del Fronte Nazionale Europeo, suscitò l'inevitabile reazione di Jean Marie Le Pen che, dopo essere rimasto fuori dai giochi durante la sua costituzione, decise di

³⁴⁹ Dichiarazione di fondazione del Fronte Nazionale Europeo presente in www.europeannationalfront.com

³⁵⁰ Sul punto si veda G. Scaliati, op.cit. p. 12.

rigiocarsi la carta dell'alleanza tra le varie forze dell'estrema destra europea rifondando Euronat.

Aderirono al rinato movimento il partito olandese Nuova Destra, Fiamma Tricolore, il movimento svedese Democrazia Nazionale il British National Party e infine, Democrazia Nazionale spagnola.

Proprio sulla scia di questa "ritrovata unione" due anni dopo, si riuscirà a comporre a Strasburgo un gruppo parlamentare autonomo.

Secondo il regolamento del Parlamento Europeo, per la costituzione di un gruppo erano necessari 20 deputati di sei Stati diversi, proprio tale requisito, aveva impedito la formazione di un gruppo autonomo tra i partiti aderenti a Euronat precedentemente elencati.

Le cose cambiarono quando, il primo gennaio 2007, entrarono a far parte dell'Unione Europea Bulgaria e Romania: in questo modo il gruppo riuscì ad ottenere un deputato bulgaro del partito estremo *Attacco Unione Nazionale* – movimento arrivato sulla scena politica bulgara per la prima volta nel 2005, definito dai suoi esponenti un partito della destra sociale, nazionalista e populista, sostenuto da molti ex militari e famoso per il totale disprezzo dei Rom – e cinque deputati rumeni del Partito della Grande Romania – movimento di estrema destra rumeno che nel 2004 aveva tentato di unirsi al Partito Popolare Europeo senza però riuscirci –

Grazie al loro ingresso venne così costituito il 15 gennaio 2007 il gruppo parlamentare Identità Tradizione e Sovranità (ITS) composto da sette deputati del Front National, tre del Vlaams Belang belga, un deputato austriaco del Fpö, gli italiani Alessandra Mussolini (Alternativa Sociale) e Luca Romagnoli (Fiamma Tricolore), un deputato inglese, espulso dal partito degli euroscettici dell'UKIP e infine un deputato bulgaro e i cinque deputati rumeni dei partiti sopra citati.³⁵¹

Venne scelto come capogruppo di ITS Bruno Gollnisch, fedele di Le Pen, vero e proprio artefice del progetto e autore dello slogan "Patrioti di tutto il mondo unitevi".

La piattaforma programmatica del gruppo esprimeva posizioni contrarie all'immigrazione e all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, veniva indicata la necessità di conservazione dei valori cristiani contro la minaccia dell'invasione islamica e infine si opponeva all'Europa unitaria e al "super-stato" europeo, colpevole di non fare i veri interessi dei cittadini.

³⁵¹ Sul punto si veda I gruppi politici in <http://www.europarl.europa.eu/parliament/public/staticDisplay.do?id=45&pageRank=4&language=IT>

Subito dopo la costituzione del gruppo, cominciarono le prime tensioni all'interno del Parlamento Europeo e durante la plenaria a Strasburgo del gennaio 2007 Martin Schulz, leader del Gruppo Socialista europeo, intervenne sulla presunta invalidità di tale gruppo citando l'articolo 29 del Regolamento che stabilisce come requisito fondamentale, al momento di formare un gruppo politico, che i deputati interessati siano accomunati da un'affinità politica.

L'esempio portato dal capogruppo del Gruppo Socialista per provare tale divergenza ideologica, riguardava l'intervista rilasciata ad una agenzia stampa qualche giorno prima da Alessandra Mussolini: quest'ultima dichiarava – quando l'intesa era ancora in fase di costituzione - che “il gruppo era di natura tecnica e non politica e che gran parte del suo programma politico non era in linea con le sue idee”. Schulz concludeva con quanto segue: “le disposizioni dell'articolo 29 del Regolamento sono state disattese, poiché i gruppi tecnici - come sappiamo riguardo alla storia di questa Assemblea - non sono ammessi e chiedo quindi che la Commissione procedurale del Parlamento sia incaricata di esaminare la legittimità della formazione di tale gruppo.”³⁵²

Il tentativo di Schulz fu ad ogni caso vano, sembrava più che altro una provocazione, dal momento che il capogruppo socialista – essendo un veterano del Parlamento Europeo – era a conoscenza del fatto che l'atto costitutivo del gruppo era stato firmato da tutti i membri e che quindi ciò costituiva un'indicazione sufficiente per provare l'affinità politica tra i membri del suddetto gruppo.

Sono ben noti gli appelli alle altre formazioni in Parlamento del socialista tedesco di creare “un cordone sanitario” intorno a quelli che egli definiva xenofobi e razzisti: “E' gente che viene in Parlamento per distruggere l'Europa e le sue istituzioni, non ci può essere alcun tipo di dialogo e chiediamo alle forze politiche democratiche di non concedere loro alcuna carica nelle Commissioni.”³⁵³

Da più parti è stato evidenziato che la costituzione di tale gruppo fu senz'altro il raggiungimento di un traguardo che va ben oltre la semplice intesa ideologica. Formare un gruppo autonomo all'interno del Parlamento Europeo non è cosa da poco dal momento che le norme vigenti in Parlamento incoraggiano l'istituzione di gruppi concedendo più finanziamenti; permettendo di ambire a cariche istituzionali come la presidenza e la

³⁵² Sul punto si veda la discussione plenaria tenutasi a Strasburgo il 15 gennaio 2007 presente in <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=MOTION&reference=B6-2007-0512&format=XML&language=IT>

³⁵³ Giuseppe Sarcina, *Europa, «cordone sanitario» contro i deputati xenofobi*, gennaio 2007, in http://archiviostorico.corriere.it/2007/gennaio/13/Europa_cordone_sanitario_contro_deputati_co_9_070113049.shtml

vicepresidenza delle commissioni parlamentari; di avere più tempo durante gli interventi in aula e di poter contare su un gruppo di assistenti pagati dall'Eurocamera.³⁵⁴

Cosa ancor più importante è che l'appartenenza ad un gruppo autonomo, fornisce tanta visibilità, una notorietà che avevano già tristemente avuto alcuni deputati dell'ITS.

Per citare alcuni esempi, il capogruppo Gollnisch oltre ad avere una brillante carriera di professore all'Università di Lione, nel suo curriculum apparivano anche dei processi per negazionismo dell'Olocausto. Il giovane deputato bulgaro (quando fu eletto aveva 23 anni) era invece noto per le sue dichiarazioni fortemente discriminatorie nei confronti dei Rom : “commettono molti crimini, assassini, stupri, furti e quando la polizia indaga o sospetta che è stato uno zingaro, chiude l'indagine perché ha paura di essere accusato di razzismo.”

Il fatto che molti esponenti dell'ITS avessero opposto una strenua resistenza all'entrata della Romania nell'Unione Europea, paventando un'invasione di immigrati, può lasciar credere che effettivamente l'ITS sia stato un «matrimonio di convenienza».³⁵⁵ Tali contraddizioni sono emerse chiaramente a meno di un anno dalla nascita del gruppo: il 14 novembre 2007 il presidente di seduta ha annunciato all'Aula durante la sessione plenaria a Strasburgo che “ a seguito della defezione di due deputati rumeni, che si aggiungono a quella dei giorni scorsi di altri tre colleghi, il gruppo « Identità, Tradizione e Sovranità» non rispetta più le condizioni fissate dal regolamento per la costituzione di un gruppo politico ed è pertanto sciolto con effetto immediato”³⁵⁶

Il motivo del fallimento di questa intesa va ricercato nelle dichiarazioni poco riguardevoli sul popolo rumeno di Alessandra Mussolini, in seguito all'omicidio di una signora italiana da parte di un rom con passaporto rumeno. La stessa definì in quell'occasione i Rom come “delinquenti abituali” chiedendo persino l'espulsione dell'ambasciatore rumeno in Italia.

Subito dopo tali dichiarazioni, hanno immediatamente consegnato le dimissioni i 5 deputati rumeni da un lato, e la deputata italiana dall'altro: i membri del gruppo sono calati dunque da 23 a 18 (non raggiungendo il requisito minimo per l'intesa).³⁵⁷

³⁵⁴ Cfr. G.Scaliati, op.cit .p.13.

³⁵⁵ Sul punto si veda l'articolo Judith Argila, *C'è tanta vecchia Europa in Identità Tradizione e Sovranità*, dicembre 2007, in www.cafèbabel.com

³⁵⁶ Comunicato Stampa Parlamento Europeo: “*Sciolto il Gruppo IITS*” , 14 novembre 2007 in <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=IM-PRESS&reference=20071114IPR13088&format=XML&language=IT>

³⁵⁷ Offeddu Luigi, *Lite romeni-Mussolini: «salta» l'estrema destra*, novembre 2007, in http://archiviostorico.corriere.it/2007/novembre/15/Lite_romeni_Mussolini_Salta_estrema_8.shtml co_9_07111510

Il presidente dell'ITS, Bruno Gollnisch si mobilitò immediatamente per ricostituire il gruppo ma tale estremo tentativo di salvataggio non ebbe alcun risultato produttivo: anche questa volta il progetto di unione era definitivamente naufragato.

3.2 Le reazioni del Parlamento Europeo

Come è stato chiarito più volte, i veri e propri esordi elettorali di alcuni dei partiti precedentemente analizzati cominciano dalla fine degli anni Ottanta; è in questo periodo che l'Unione Europea inizia a chiedersi se sia giusto fare qualcosa per richiamare l'attenzione dei governi degli Stati membri e dell'opinione pubblica stessa, rispetto alla crescita di tali movimenti - populistici o estremisti che siano - ritenuti un pericolo per la democrazia e per i principi fondamentali sui quali si basa l'Unione.

I primi campanelli di allarme al Parlamento Europeo sui pericoli riguardanti la crescita dei consensi avvengono appunto alla metà degli anni Ottanta.

Il 28 settembre del 1984 il Presidente del Parlamento Europeo, dichiarò ammissibile una domanda sottoscritta da 113 deputati, intesa alla costituzione di una Commissione d'inchiesta su “ La recrudescenza del fascismo e del razzismo in Europa all'interno e all'esterno della Comunità Europea.”

Tale decisione era soprattutto frutto dell'inaspettato successo che stava avendo in patria Jean- Marie Le Pen quando – è il caso di ricordarlo – alle elezioni europee del 1984 ottenne un inaspettato 10,95% dei consensi che gli consentiranno, con i suoi 10 deputati eletti, la costituzione di un gruppo parlamentare insieme all'MSI e al deputato greco dell'EPEN.

Tale Commissione, il cui lavoro partorì una Risoluzione nel gennaio 1984, non fu molto apprezzata dal Gruppo delle destre europee che considerava le attività della stessa discriminatorie e, condusse il suo leader Jean-Marie Le Pen ad appellarsi (inutilmente) alla Corte di Giustizia al fine di dichiarare l'invalidità della Commissione sulla base di un Regolamento interno al Parlamento Europeo³⁵⁸.

³⁵⁸ Il Gruppo di estrema destra riteneva invalida la Commissione specialmente per il fatto che l'oggetto dell'inchiesta non rientrava nell'attività della Comunità Europea reclamando soprattutto il fatto che, non essendo stata incaricata per lo « studio di un problema particolare » ai sensi dell'articolo 95 del Regolamento, la Commissione non poteva essere considerata una vera e propria commissione d'inchiesta. La Corte, dopo aver analizzato il caso, reputò il ricorso irricevibile dal momento che la Commissione d'inchiesta fa un semplice studio e non può produrre effetti giuridici nei confronti di terzi. Sulla decisione della Corte si veda la causa 78/85 del 4 giugno 1986 in lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:61985CO0078:IT:HTML

Tale avvenimento, come vedremo, fu il primo di una lunga serie di attriti che avranno luogo a Strasburgo tra alcuni deputati europei, provenienti soprattutto dal Partito Socialista, e i gruppi di estrema destra, tentativi che hanno avuto il chiaro obiettivo di marginalizzare la loro azione.

Verso la metà degli anni Novanta, il dibattito sulla pericolosità dell'estrema destra, ritenuta colpevole di fomentare sentimenti razzisti e xenofobi, si riapreva all'interno dell'istituzione.

Gli avvenimenti che condurranno ad un nuovo dibattito su questo tema e che richiameranno l'attenzione dei deputati di Strasburgo, sono tanti e anche preoccupanti: il 10 gennaio 1997 veniva inviata una lettera bomba a Londra da un sospetto gruppo di estrema destra; in Germania avranno luogo allarmanti e frequenti attacchi di violenza contro stranieri e minoranze etniche, come ad esempio l'uccisione di un vietnamita e un libanese il 7 febbraio 1997 e, la morte il giorno dopo a Magdeburg di un 17enne punk vittima di un attacco razzista.

Gli anni Novanta risultano essere dunque un periodo cruciale dal momento che tutti i Paesi membri si trovano a dover affrontare una sempre più crescente immigrazione proveniente da paesi extra europei, un'allarmante disoccupazione e una globalizzazione selvaggia che, in questo periodo, accelera prepotentemente portando allo scoperto tutte le contraddizioni insite al suo interno.

Sempre in questa fase si assiste alla crescita elettorale di partiti i cui programmi risultano esplicitamente razzisti e xenofobi e che contengono un'alta dose di intolleranza. Si possono citare dei significativi esempi come quello dei Republikaner tedeschi che, nel 1992, alle elezioni del Land Baden-Württemberg ottennero il 10,9% dei consensi; o in Italia che avrà luogo quella che Biorcio ha definito « la prima ondata leghista » alle amministrative del 1990. In questo arco temporale, Jörg Haider inizia a cavalcare l'onda del successo che gli farà ottenere alle elezioni del 1999 il 42,1% nella sua roccaforte, la Carinzia, e infine, l'ultimo eloquente esempio arriva sempre dalla Francia dove Jean-Marie Le Pen alle presidenziali del 1995 otterrà quel tanto auspicato 15% dei consensi.

In questo difficile contesto, le risposte di alcuni degli Stati membri - ci riferiamo soprattutto a Francia Italia - non sembrano affatto soddisfacenti, al contrario condurranno ad un'insofferenza tale da convincere una consistente fetta di elettorato a intravedere come vera alternativa i partiti in questione.

Lo straniero comincia dunque ad essere visto come una minaccia - portatore di delinquenza e disoccupazione - il capro-espiatorio contro cui scagliare l'insofferenza causata essenzialmente dai governi incapaci di gestire la crisi.

L'esempio francese risulta lampante nella nostra analisi: la cosiddetta "Legge Debré" del 1997³⁵⁹ che secondo il Parlamento Europeo inaspriva ulteriormente le già severe leggi sull'immigrazione, accese la polemica.

La risoluzione del Parlamento Europeo del 20 febbraio 1997³⁶⁰ indicava come fattori allarmanti gli avvenimenti sopracitati aggiungendo quanto segue : " Vista l'estensione del movimenti di protesta di intellettuali, artisti e altri cittadini francesi rispetto alla disposizione di legge Debré, vista la decisione del Governo Federale tedesco di introdurre il visto obbligatorio per i membri delle famiglie provenienti da Turchia, Tunisia e Marocco. Il Parlamento Europeo richiama gli Stati membri ad abbandonare ogni politica suscettibile di potenziare l'odio razziale e invita il governo francese a ritirare e abrogare la propria normativa sull'obbligo del visto ai minori."³⁶¹

Tale dichiarazione portò all'inevitabile reazione di Parigi che fece scoppiare una crisi diplomatica con il Parlamento Europeo. Secondo l'Eliseo, infatti, " votando una risoluzione in cui s'invitava la Francia a ritirare la legge Debré, i deputati di Strasburgo, istigati dai colleghi socialisti francesi, avevano commesso un grave atto d'ingerenza."

Gli scontri continuarono persino all'interno dell'Assemblea Nazionale, in un susseguirsi di accuse tra maggioranza e opposizione, quest'ultima in particolare accusava il centro destra di temere Jean-Marie Le Pen al punto tale da "trasformarsi in una compagine di squallidi fantasmi dell'epoca di Vichy."³⁶²

L'allora Presidente del Parlamento Europeo - José Maria Gil Robles - dal canto suo giustificò così il motivo della risoluzione: "nella risoluzione sono stati affrontati temi d'attualità nell'Unione Europea e nel contesto dell'anno contro il razzismo e la xenofobia. Questo è il motivo per cui il Parlamento ha adottato, a maggioranza, la risoluzione. Nella risoluzione – tra l'altro – sono state affrontate critiche anche ad altri Paesi come la Germania e l'Inghilterra. Dunque non si tratta né di ingerenza, né di mancanza di rispetto."³⁶³

³⁵⁹ Jean-Luis Debré fu Ministro dell'interno durante il governo di Alain Juppé. La legge - che suscitò numerose polemiche in Francia - risultava ancora più restrittiva delle precedenti disposizioni sull'immigrazione racchiuse nella "Legge Pasqua". La <legge Debré> consentiva la confisca del passaporto agli stranieri in situazione irregolare e autorizzava la memorizzazione delle impronte digitali degli stranieri che facevano domanda soggiorno nel territorio francese.

³⁶⁰ La risoluzione del Parlamento Europeo - *Resolution on racism, xenophobia and extreme right* – è presente in eur-lex.europa.eu Official Journal of the European Communities., Vol 40, 17 Marzo 1999 pp. 159-160.

³⁶¹ *Ibidem*

³⁶² Sul punto si veda l'articolo di Munzi Ulderico, *Legge Debré: rissa europea*, febbraio 1997, in http://archiviostorico.corriere.it/1997/febbraio/27/Legge_Debré_rissa_europea_co_0_97022712503.shtml

³⁶³ *Ibidem*

In ogni caso la risoluzione toccava anche temi più generali e proprio alla luce dell'anno contro il razzismo e la xenofobia condannava “ con massima durezza ogni atto di razzismo, xenofobia e intolleranza commessa nel territorio degli stati membri ed esprime solidarietà nei confronti delle vittime di attacchi razzisti.” Deplorava inoltre gli “slanci” dell'estrema destra precisando l'assoluta necessità di affrontare le cause che portano all'attuazione di comportamenti razzisti quali la disoccupazione, la microcriminalità e la decomposizione del tessuto urbano.

Un altro momento di forte polemica nei confronti del Parlamento europeo non tardò ad arrivare: quando alle elezioni legislative del 1999 l'Fpö di Jörg Haider ottenne il 26,9% dei consensi. Il leader del Fpö austriaco partecipò alla coalizione di governo numerosi furono i tentativi di marginalizzare l'Austria.

La reazione dell'Unione Europea - come è stato spiegato nel nostro capitolo I - fu appunto molto dura. La risoluzione del Parlamento Europeo del 2 febbraio 2000 ³⁶⁴ ,fortemente appoggiata dal Partito Popolare europeo a quei tempi capeggiato da Chirac, esprimeva dunque una dura condanna nei confronti del partito di Haider:

[...] Condanna tutte le dichiarazioni offensive, xenofobe e razziste rilasciate dal leader del partito Fpö. Ritene che l'ammissione del Fpö in una coalizione di governo legittimi l'estrema destra in Europa. [...] Ricorda al sig. Schüssel la sua gravosa responsabilità politica di assicurare che ogni governo che egli guidi rispetti lo spirito e la lettera dei principi fondamentali del trattato.[...]

Le discussioni sul fenomeno del razzismo e la xenofobia, assunsero particolare rilievo all'interno del Parlamento proprio per il fatto che il 1 maggio 1999 entrò in vigore il Trattato di Amsterdam. A tal riguardo i deputati di Strasburgo rilevavano che da questo nuovo contesto storico/giuridico inaugurato con il Trattato di Amsterdam, emergeva chiaramente che l'approccio dei diritti umani nell'Unione Europea non doveva limitarsi a mere constatazioni ma al contrario, doveva costituire l'oggetto di una vera e propria politica dei diritti umani. “ [...] non può esservi rispetto dei diritti umani se esiste discriminazione per

³⁶⁴ La risoluzione è presente in www.europarl.europa.eu

motivi razziali e tale trattato ha posto fine alla controversia sulla competenza UE in materia di attuazione di politiche antirazziste.”³⁶⁵

Anche in questa occasione durante le discussioni sulla proposta di risoluzione del 15 marzo 2000 su diritti umani, razzismo e xenofobia, non mancarono le polemiche tra i deputati presenti nell’arena di Strasburgo. Il Gruppo Socialista – rappresentato dal tedesco Schulz - riteneva assurdo discutere di razzismo e xenofobia al centro di un’aula dove erano appunto presenti proprio i «fascisti». Il riferimento era chiaramente diretto a Jean- Marie Le Pen e Bruno Gollnisch il quale non esitò a rispondere alle provocazioni del capo gruppo del Partito Socialista.

In quell’occasione il docente universitario rispose: “ Credo di potervi dire con assoluta tranquillità che tutte queste chiacchiere presuntamente antirazziste presentano tratti comuni: anzitutto il vuoto intellettuale. Che cos’è il razzismo? Che cos’è la xenofobia? E il nazionalismo? E ancora l’estremismo? [...] Chi è razzista oggi in Europa? La xenofobia è il rifiuto di una presenza straniera. La si può condannare moralmente, ma politicamente sarebbe necessario riflettere sul fatto che, nella sua accezione letterale la xenofobia è all’origine di tutti i movimenti di liberazione nazionale decantati in altri tempi.”³⁶⁶

A prescindere dalle continue provocazioni messe in atto sia dal Partito Socialista sia dai membri dei partiti in questione, i documenti delle discussioni avvenuti durante le sessioni plenarie a Strasburgo, dimostrano che il dibattito su questo tema è sempre stato acceso fin dall’ingresso di alcuni deputati provenienti da partiti della destra radicale e populista.

La preoccupazione in tal senso non è stata solo espressa dall’Unione Europea, ma anche dal Consiglio d’ Europa. Emblematica risulta infatti la risoluzione del 29 settembre del 2003 che considerava i partiti e i movimenti estremisti una minaccia per la democrazia in Europa.

“In Europa Occidentale i movimenti e partiti estremisti hanno registrato significativi risultati elettorali. L’estremismo si basa sul malcontento sociale e propone soluzioni semplicistiche e stereotipate. E’ un pericolo per tutti gli stati democratici. [...] E’ una minaccia diretta perché mina l’ordine costituzionale democratico, è una minaccia indiretta in quanto

³⁶⁵ Si veda la risoluzione del Parlamento europeo sulla lotta contro il razzismo e la xenofobia nell’Unione Europea del 16 marzo 2000, in <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P5-TA-2000-0122&format=XML&language=IT>

³⁶⁶ Si vedano le Discussioni plenarie del 15 marzo 2000 in <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=CRE&reference=20000316&secondRef=ITEM-010&format=XML&language=IT>

può influenzare la politica di partiti politici che potrebbero essere tentati di adottare posizioni estreme per contrastare la loro forza elettorale.”³⁶⁷

Tale risoluzione fu un’importante base per un ulteriore lavoro in Parlamento del dicembre 2007 in cui veniva evidenziata la crescente preoccupazione del Parlamento in relazione all’intensificarsi dell’estremismo di destra negli Stati membri. Le discussioni che partorirono tale lavoro non furono prive di polemiche e provocazioni dal momento che, tale risoluzione veniva volutamente discussa il 12 dicembre 2007 vale a dire il giorno prima della ratifica del Trattato di Lisbona.

Derek Ronald Clark – membro del gruppo euroscettico Indipendenza e Democrazia – prese la parola animando il dibattito: “Il vero estremismo di oggi è rappresentato dall’UE, che cerca di imporre la propria volontà attraverso questo documento – il Trattato di Lisbona – contorto e scritto deliberatamente perché nessuno – al di fuori di giuristi con vasta esperienza - possa leggerlo.”³⁶⁸

Anche l’intervento di Bruno Gollnisch inasprì il clima di tensione presente nell’Aula:

[...] Non potete screditare un’opinione semplicemente demonizzandola. Dovete spiegare cosa la rende errata. Voi che detenete il potere, invece di risolvere i problemi vi preoccupate solo di combattere l’opposizione. Tutto quello che sapete fare è evidenziare la vostra incapacità di risolvere il problema dell’immigrazione, ossia di un’invasione con cui voi – volontariamente o a causa della vostra codardia – siete collusi. [...] Volete imbavagliare questi popoli e privarli della rappresentanza politica. Siete i farisei della democrazia: negate a ciascuno che non la pensi esattamente come voi quegli stessi diritti di cui tanto vi riempite la bocca. [...] ³⁶⁹

Effettivamente l’ascesa delle formazioni cui verte la nostra analisi, ha aperto il dilemma sul labile confine esistente tra le dichiarazioni – considerate da più parti di stampo razzista e xenofobo – e la libertà di espressione. Quel giorno la Commissione – rappresentata da Franco Frattini – non esitò a dare una risposta alle dure dichiarazioni del braccio destro di Jean-Marie Le Pen: “Quando questo e quel partito dichiara pubblicamente che la sua intenzione è di ripristinare la supremazia razziale, qui non c’è libera espressione del pensiero, qui c’è

³⁶⁷ Risoluzione 1344 dell’Assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa, *Menace de partie et mouvements extrémistes pour la démocratie en Europe*, 2003, – Archivio Council of Europe - www.assembly.coe.int

³⁶⁸ Discussioni del 12 Dicembre 2007 sulla lotta al crescente estremismo in Europa in <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=CRE&reference=20000316&secondRef=ITEM-010&format=XML&language=IT>

³⁶⁹ *Ibidem*.

l'attacco ad un caposaldo profondo dell'Europa. Io difenderò il diritto di chi non è d'accordo con me a dire quello che intende dire, ma io non posso difendere il diritto di chi non è d'accordo con me ad eccitare la folla o altra gente, ad aggredire e fomentare. Questa non è libertà di pensiero!"³⁷⁰

Da queste considerazioni è possibile dedurre come il Parlamento europeo non appena ha preso atto del successo elettorale dei movimenti estremisti e populistici all'interno dell'Unione Europea, si sia mobilitato attraverso commissioni d'inchiesta, risoluzioni e dichiarazioni, contro questo fenomeno. A volte, è stato duramente criticato proprio per il fatto che le sue condanne sono state interpretate come una impropria ingerenza nei confronti dei governi nazionali. Il problema è diventato più complesso quando, come abbiamo visto, tali partiti sono entrati a Strasburgo perché democraticamente eletti rispecchiando dunque la volontà popolare.

Dalla nostra analisi emerge un altro importante fattore: nonostante siano stati messi in luce i tentativi di queste formazioni - sostanzialmente divergenti su molti aspetti - di far nascere un'intesa forte e in grado di ridimensionare gli equilibri presenti all'interno del Parlamento europeo, tali sforzi si sono rivelati sostanzialmente fallimentari, eloquente è infatti, lo scioglimento – a meno di un anno – del gruppo di stretta destra che tanto aveva allarmato il Parlamento europeo e in particolare il Gruppo Socialista.

3.3 L'Europa degli euroscettici

Un elemento di novità degli ultimi anni è senza dubbio il successo degli euroscettici all'interno del Parlamento Europeo.

L'impiego del termine «euroscetticismo» comincia ad assumere rilevanza nel dibattito pubblico nei primi anni Novanta in un periodo non casuale nel quale, il processo di integrazione europea ha compiuto una accelerazione a partire dalla ratifica del Trattato di Maastricht del 1992 fino alla bocciatura ad opera dei cittadini di Francia e Olanda della Costituzione europea del 2005.³⁷¹ Tale rifiuto, che aveva attestato una grande battuta d'arresto

³⁷⁰ *Ibidem.*

³⁷¹ Lorenzo Viviani, *Euroscetticismo: La nascita di un nuovo cleavage?* In http://unifi.academia.edu/LorenzoViviani/Papers/739160/Euroscetticismo_la_nascita_di_un_nuovo_cleavage

al processo in integrazione europea, porterà ad un compromesso che sarà la firma, nel dicembre 2007, del Trattato di Lisbona.

La nascita e l'evolversi dell'euroscetticismo procede dunque di pari passo con le strategie dell'integrazione europea, la nuova fase dell'integrazione europea infatti, insieme allo sviluppo del progetto dal punto di vista politico, ha riportato inevitabilmente in luce il tema dell'identità europea.

L'Unione Europea deve confrontarsi con i suoi cittadini in termini di nuove opportunità ma anche in termini di rischi e paure che alimentano lo sviluppo dell'euroscetticismo: il processo di opposizione all'Europa, ha messo in luce in maniera non più latente la profonda frattura esistente tra élite e cittadini.

La scarsa affluenza alle urne, alle ultime elezioni, e il successo dei partiti euroscettici hanno inquietato "gli europeisti di lungo corso". L'analisi di Piero Ignazi non sembra però così catastrofica (come molti commentatori hanno invece lasciato credere.)

Il politologo, infatti, rammenta che la partecipazione elettorale è in declino in tutte le democrazie e inevitabilmente tale tendenza ha investito anche il Parlamento Europeo.

Un altro motivo di cui tener conto riguarda la limitata informazione e conoscenza del Parlamento Europeo, dunque, la conseguente scarsa considerazione del ruolo che esso ricopre e infine, come è stato già detto, il sentimento di lontananza nei confronti dell'Unione.

In Europa Occidentale il partito che si oppone radicalmente all'Europa è certamente l'UKIP, formazione che richiede l'uscita immediata dall'Unione Europea. Secondo il suo leader, "non c'è nulla in comune tra la *britishness*, quel concentrato di tradizioni, istituzioni e virtù civiche tipico della Gran Bretagna, e quei populistici, demagoghi e arruffapopoli degli europei. Ragion per cui delegare la sovranità a Bruxelles è un crimine contro il Paese"³⁷²

Anche la Scandinavia ha un atteggiamento di diffidenza verso tutto ciò che proviene dal continente specialmente per quella sorta - che Ignazi definisce - di «superiority complex» dei socialdemocratici, fieri del loro modello di Welfare.

Persino in Italia, Paese filo-europeo per eccellenza, si sono affiancate posizioni euroscettiche di cui la Lega Nord si è resa portavoce.

Dall'analisi dei partiti analizzati nei precedenti capitoli, si evince chiaramente il fatto che l'euroscetticismo è predicato specialmente dai partiti di populistici o di estrema destra.³⁷³

³⁷² Sul punto si veda P. Ignazi, *L'Unione degli euroscettici*, in »«il Mulino, Vol. 4 , luglio-agosto 2004, p. 687.

³⁷³ L'altro bacino dell'euroscetticismo è fornito dai partiti di sinistra radicale: sia i partiti della tradizione comunista in Finlandia, Grecia, Portogallo e Francia (anche se il Pcf è più morbido nelle sue posizioni) sia quelli

In questa variegata famiglia ideologica l'opposizione all'Unione Europea muove da due considerazioni principali: la diluizione delle priorità nazionali nell'Unione Europea e l'annullamento dell'identità nazionale in un *melting pot* continentale, in una sorta di multiculturalismo su scala europea. “Nemmeno la vecchia idea della «Fortezza Europa» che pure ogni tanto fa capolino nella retorica di questi partiti, soprattutto in contrapposizione al pericolo islamico, riesce a sormontare la difesa accanita dello spazio nazionale”³⁷⁴ ..

Tuttavia come fa notare Jean-Yves Camus, si commetterebbe un grande errore considerare questi sentimenti antieuropei alla stregua di un “semplice rigurgito nazionalista”.

Quando l'Europa viene contestata, questo avviene anche per motivazioni che si rifanno alle modalità della costruzione dell'Europa liberale. Il principale timore diventa inevitabilmente quello prodotto dalla modernizzazione della società e dalla globalizzazione degli scambi. La polemica è rivolta poi contro le disfunzioni dell'Unione Europea, prima fra tutte, il deficit di legittimità democratica, la centralizzazione delle decisioni, la percezione che l'Europa “finisca con il produrre un livellamento dal basso dei diritti economici e sociali”³⁷⁵. L'unico modello europeo ipotizzabile da tali partiti è un'Europa delle patrie, in una formulazione neogollista.

Sembrano quanto mai attuali le parole del generale che si opponeva al federalismo europeo giudicato tanto visionario quanto astratto: l'unico mezzo per la possibile unificazione europea era infatti quello confederale, che lasciava gli stati nazionali padroni del proprio campo e non “creava pericolosi poteri sovranazionali esproprianti parti di sovranità.”³⁷⁶

Tutte questi partiti hanno criticato duramente l'allargamento forzato dell'Unione Europea e soprattutto l'eventuale integrazione della Turchia è stata messa più volte sotto accusa.

[...] L'Europa rappresenta dunque la quintessenza di tutto ciò che il populismo detesta: il governo delle regole, un'autorità remota, una leadership debole, una responsabilità politica mal definita, un potere lontano ed estraneo.[...]³⁷⁷

E' sicuramente vero che questi partiti hanno dimostrato una dura opposizione nei confronti del processo di integrazione europea; tuttavia per tutto il corso degli anni Ottanta e nei primi

della «nuova sinistra». Questi ultimi più che rifiutare la costruzione stessa dell'Unione Europea hanno soltanto delle posizioni critiche. *Ivi*, pag. 689.

³⁷⁴ *Ivi*, pag 688.

³⁷⁵ Jean-Yves Camus, *L'estrema destra: una famiglia ideologica complessa e diversificata*, op.cit. p. 20.

³⁷⁶ Corrado Malandrino, *Oltre il compromesso di Lussemburgo: verso l'Europa federale*, p. 18. in polis.unipmn.it/pubbl/RePEc/uca/ucapdv/malandrino.pdf

³⁷⁷ Yves Mény e Yves Surel, *Populismo e democrazia*, in M. Mancini, op.cit. p. 23.

anni Novanta, molte di queste formazioni hanno invece accolto con grande favore lo sviluppo della costruzione comunitaria.

Nel suo programma del 1985, il Front National richiamava la necessità alla Comunità di risorse sufficienti, di una politica estera e di difesa comune. Anche La Lega Nord vedeva nell'Unione Europea l'opportunità di vedersi riconosciuta maggiore autonomia dal centralismo romano attraverso una nuova «Europa delle Regioni», la medesima cosa può dirsi per l'Fpö di Haider.

Tutti e tre i partiti hanno, anche se in momenti diversi, mutato le loro posizioni, fino ad adottare una feroce posizione euroscettica. Cosa è cambiato?

Il Trattato di Maastricht ha costituito un punto di svolta: nella visione di estrema destra, ma, soprattutto per i partiti populistici ha segnato l'avvento dell'«Europa dei banchieri e dei burocrati» contrapposta a quella dei «popoli» o delle «Patrie». Con il Trattato di Maastricht dunque l'Europa si è allontanata dai cittadini accrescendo il deficit democratico; ha inoltre introdotto un elemento federale all'interno della costruzione comunitaria, intralciando la sovranità degli Stati.³⁷⁸

Tutti le formazioni della destra radicale populista, concordano sul fatto che il grande problema sia stato quello di non aver fissato dei confini certi per l'Unione Europea, tale polemica si è inasprita specialmente quando si paventava la possibilità dell'ingresso della Turchia all'interno dell'Unione, ipotesi questa, categoricamente esclusa dalle suddette formazioni trattandosi di un Paese che nulla ha che fare con l'Europa dal punto di vista geografico, culturale, religioso ed etnico.

Dall'analisi di Marco Mancini emerge una importante riflessione: l'euroscetticismo è da considerare anche da un punto di vista strategico. Per alcuni di questi partiti, primo tra tutti la Lega Nord, la tematica europea è stata strumentalizzata per distinguersi rispetto a tutti gli altri partiti: tale polemica consente di attirare a sé numerosi voti di protesta.

Infine, soprattutto nei casi di partiti populistici presenti in coalizioni di governo - si pensi alla Lega Nord o all'Fpö - «L'Europa costituisce anche un comodo «altro» al quale attribuire la responsabilità dei mali nel Paese, accanto o in sostituzione delle élites politiche statali.»³⁷⁹

La crisi economica ha determinato un profondo sentimento di precarietà e insicurezza nei cittadini europei: l'euroscetticismo e il conseguente astensionismo delle elezioni europee del 2009 sono i sintomi maggiori di questo processo.

³⁷⁸ Ivi, p. 24.

³⁷⁹ Ivi, p. 25.

All'Europa, come fa notare Ignazi, probabilmente manca l'entusiasmo di un Altiero Spinelli. Quella generazione dei padri fondatori di uno dei progetti più ambiziosi della storia dell'umanità, portava con sé il trauma della guerra civile europea e dei totalitarismi che ne erano stati la premessa. Evitare il ripetersi della catastrofe era *l'extrema ratio* del progetto di costruzione europea.

Negli anni a seguire, tale consapevolezza è quasi scomparsa e sta rischiando di portar via anche la *ratio* stessa dell'integrazione europea.

Trovarsi di fronte a dei nemici dichiarati del progetto di integrazione europea potrebbe condurre paradossalmente ad un esito tutt'altro che negativo: obbligherebbe, come suggerisce Ignazi, a confrontarsi e ad affinare gli argomenti. Le divisioni antitetiche sul futuro dell'Europa potrebbero condurre ad un vero dibattito e di conseguenza aumentare quello che fino ad ora è sembrato essere assente, vale a dire un maggiore livello di consapevolezza nelle opinioni pubbliche.³⁸⁰

³⁸⁰ Cfr. P. Ignazi, *L'Unione degli euroscettici*, op.cit. p. 692.

Conclusioni

La mobilitazione della destra radicale é avvenuta in tempi di accelerato cambiamento economico, sociale e culturale: il 1989 rappresenta appunto questo mutamento.

La caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica hanno accelerato il processo di globalizzazione provocando un impatto quasi traumatico nella maggior parte dei paesi dell'Unione e sotto diverse forme.

La conseguente crisi di rappresentanza politica ha investito quasi l'intero continente europeo provocando un diffuso disincanto popolare verso i partiti tradizionali e le classi dirigenti. Gli effetti più significativi - come abbiamo visto - sono avvenuti in Italia. Il sistema politico italiano si era retto, fino ad allora, su una serie di equilibri ma il crollo dell'Est e l'arrivo del processo di unificazione europea portarono ad una svolta decisiva che li sconvolsero, conducendo alla definitiva crisi dei principali partiti di riferimento (Dc e Pci) e alla nascita di un nuovo soggetto politico, la Lega Nord, principale interprete di tutte le contraddizioni antiche della società italiana: i contrasti fra centro e periferia, tra Nord e Sud, fra società civile e partiti tradizionali. Il successo della Lega avveniva di pari passo con tre elementi caratterizzanti la società italiana della fine degli anni Ottanta: la progressiva laicizzazione dei consensi dati precedentemente alla Dc, la forte perdita di credibilità del sindacato e la disillusione nei confronti dei partiti tradizionali, travolti da inchieste giudiziarie che smascheravano un sistema politico corrotto e clientelare.

I primi voti confluiti alla Lega Nord rispecchiavano dunque una protesta, ponendosi quest'ultima come movimento estraneo al sistema partitico e quindi privo di contaminazioni.

Nel corso degli anni la Lega si è impegnata in una sorta di «patriottismo difensivo», seppur a geografia variabile dal momento che ancora oggi i confini della Padania non risultano chiari e definiti. Partendo dai turbamenti della popolazione, il partito si è impegnato con ogni mezzo a proteggere le comunità locali, le regioni, la Padania.

Stessa cosa avveniva Oltralpe con l'entrata di Jean-Marie Le Pen nello scenario politico francese. Come fece notare Alain Bihl, il Front National rappresenta la cartina di tornasole delle maggiori crisi vissute dalla Francia negli ultimi venti anni. L'esordio elettorale del partito arriva infatti in un contesto profondamente mutato: la crisi del gollismo, il deterioramento delle relazioni di lavoro create dal fordismo, il processo di costruzione europea e soprattutto i primi flussi migratori massicci.

La crisi di identità in Francia si è manifestata in modo evidente ed è strettamente correlata alla crisi della cultura, divenuta progressivamente una «cultura mediatica» nata in opposizione al ruolo ricoperto precedentemente dagli intellettuali.

Anche la crisi economica non contribuiva a migliorare il quadro della situazione. Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta la crisi petrolifera aveva condotto i socialisti ad adottare una politica di rigore, in aperto contrasto con le promesse fatte in campagna elettorale: l'insofferenza della società francese appariva dunque in tutte le sue forme. Un'insofferenza di cui si rese interprete Jean-Marie Le Pen, paladino della «preferenza nazionale» che fu in grado inizialmente di canalizzare la protesta borghese fino a divenire a metà degli anni Novanta, il punto di riferimento della classe operaia.

Come è stato evidenziato nella suddetta analisi, la «preferenza nazionale» è stata una ricetta vincente nella strategia politica dei partiti in questione: in un periodo di crisi economica si è poco inclini a condividere forzatamente servizi assistenziali offerti dal welfare pertanto è molto più semplice per l'elettorato, specie quello precario, cadere nelle braccia del populismo.

Si può affermare certamente che i partiti nazional-populisti siano il frutto del processo di globalizzazione che a partire dagli anni Novanta è apparso in tutte le sue contraddizioni.

Il profilo economico della globalizzazione ha condotto ad una accentuata competizione che ha messo le aziende europee nelle condizioni di doversi confrontare con Paesi in cui il costo della produzione risulta essere assai minore. Gli Stati hanno dovuto dunque avviare delle politiche di liberalizzazione industriale e tali indirizzi hanno inevitabilmente portato alla luce i problemi consistenti nel costo delle politiche di welfare, diventate insostenibili per la gestione delle finanze pubbliche.

Nei Paesi che negli ultimi venti anni hanno subito l'impatto traumatico della globalizzazione economica - con il declino dell'industria e la conseguente crescita del settore terziario avanzato che necessita di manodopera flessibile - la polemica contro la corruzione e il lassismo del potere politico si è accompagnata alla promozione di un nazionalismo economico che vede nella grande finanza, negli speculatori di borsa e nelle multinazionali, gli artefici di un sistema di sperequazioni sociali di cui, l'immigrazione di massa dai Paesi poveri ne è stata una pedina fondamentale.³⁸¹

³⁸¹ Cfr. M.Tarchi, *L'ascesa del neopopulismo in Europa*, in «Il Regno», anno XLV, Vol. 855, 15 marzo 2000, p. 209.

Questo aspetto del populismo spiega perché i suoi maggiori successi politici siano cominciati a partire dalla metà degli anni Ottanta, periodo in cui il reddito pro-capite e il Pil hanno cominciato ad arenarsi nei paesi del Vecchio Continente.

Sulla base di queste considerazioni in un suo articolo del 1993 Betz sosteneva l'esistenza di una nuova categoria sociale, i cosiddetti «perdenti della globalizzazione», vale a dire gli «abbandonati» dal processo di trasformazione post-industriale del capitalismo. In questa prospettiva va ricercato il potenziale bacino elettorale dei partiti oggetto di analisi in grado di saper sfruttare proficuamente il contesto. E' innegabile che la globalizzazione abbia svolto un ruolo significativo nella capacità di conquistare elettori, anche se tale legame non è indissolubile. Le analisi dimostrano infatti che il consenso populista sia diffuso anche tra coloro che non hanno avuto un impatto traumatico rispetto al processo di modernizzazione. Nel nostro primo capitolo è stata messa in luce l'esistenza di un "populismo del benessere" presente maggiormente nelle regioni del Nord-Europa: in queste zone i suddetti partiti esprimono un "populismo di prosperità" più che di crisi, essi combinano una tradizione nazionalista di vecchia data, con quella, più nuova, dell'egoismo economico. Di conseguenza la loro offerta politica è indirizzata alla preservazione del benessere acquisito.

Una tale considerazione mette in luce la complessità del fenomeno oggetto di analisi, una complessità che non ci ha permesso, nel corso di questo lavoro, di offrire una sola interpretazione per spiegarne il successo.

Le trasformazioni economiche dunque hanno determinato condizioni politiche, sociali e culturali in grado di spianare la strada alle formazioni della destra radicale.

Il contesto economico della globalizzazione, nel corso degli anni, ha progressivamente ampliato la platea degli esclusi portando all'affermazione a partire dagli anni Novanta di un processo di «proletarizzazione»: essa raggruppa gran parte della vecchia classe operaia, disorientata dalla crisi del modello fordista e dalla profonda crisi del sindacato che precedentemente aveva svolto il ruolo di collante sociale. La classe operaia si è trovata così di fronte ad una profonda mancanza di rappresentazione, ritenendo il mondo politico incapace di dare risposte ai suoi problemi.

I partiti populistici hanno trovato pertanto le condizioni ideali per interpretare questa frustrazione attuando una revisione dei loro programmi di stampo neo liberale, adattandosi alle esigenze di un elettorato sempre più popolare.

Nel nostro secondo capitolo è stato evidenziato come Jean-Marie Le Pen nella metà degli anni Novanta abbia adottato un profilo più autenticamente populista, indirizzando l'attenzione

non solo nei confronti della Francia popolare, ma soprattutto verso un nuovo tipo di elettorato, quello degli operai. La strategia - riassunta dal noto slogan «ni droite ni gauche, les français d'abord» - è risultata vincente dal momento che alle elezioni presidenziali del 1995, il 30% della classe operaia ha votato per il Front National. Nella vicina Italia, alle elezioni del 1996, la Lega Nord è diventata il primo partito operaio dell'Italia Settentrionale: tale successo può spiegarsi anche nella capacità di radicamento del partito attraverso forme insediative desuete e colposamente dimesse alla sinistra.

Sulla base di queste considerazioni risultano lampanti le responsabilità dei partiti di sinistra che hanno assunto una posizione distaccata, una sinistra che ha perso il contatto con il popolo, in particolare con la classe operaia, una sinistra che erroneamente ha creduto che i lavoratori “fossero suoi di diritto”.

Non si può pertanto escludere dalla suddetta analisi il fallimento della sinistra europea. La sinistra europea nel senso generale del termine (che raggruppa tutte le sue componenti) sta attraversando una fase delicata: i dati dimostrano che l'Europa in questo ultimo decennio si sia spostata a destra.

All'interno del Parlamento europeo il gruppo socialista ha perso la maggioranza relativa a partire dal 1999 e le elezioni europee del 2009 hanno mostrato tale tendenza; i partiti di sinistra continuano a perdere iscritti diminuendo sensibilmente la loro forza di attrazione.

Partendo dal presupposto che ogni contesto nazionale possieda una sua specificità - la differente storia politica del paese, il sistema politico, la cultura politica, il ruolo del leader - è comunque possibile riscontrare una tendenza generale: mentre la destra guida il continente europeo la sinistra appare disorientata.

Non è certamente la prima crisi attraversata dalla sinistra che dopo la seconda guerra mondiale ha alternato vittorie e sconfitte ma, la congiuntura attuale la obbliga a confrontarsi con una serie di sfide che non può ignorare, dovendo prendere atto di aver perso il sostegno delle classi popolari. La classe operaia ha visto i propri effettivi ridursi drasticamente in una trentina di anni: “ciò che resta oggi della classe operaia è qualcosa di molto diverso rispetto a ciò che un tempo costituiva la base reale o presunta dei partiti di sinistra.”³⁸²

La sinistra è sempre più divisa al suo interno da contrasti tra le sue componenti riformiste e radicali, che ne criticano le scelte.

Sembrerebbe essere presente pertanto un vuoto progettuale. Le trasformazioni in atto nelle nostre società hanno conosciuto una grande accelerazione: abbiamo assistito in

³⁸² Per un approfondimento sulla sinistra europea si veda Marc Lazar, *La sinistra europea tra speranze e paure*, in «Il Mulino» Vol.1 gennaio-febbraio 2009, p. 81.

brevissimo tempo alla riduzione del tradizionale impiego dipendente, ad una importante crescita della disoccupazione e del precariato che ha condotto inevitabilmente all'acuirsi delle diseguaglianze sociali. A questo si sono aggiunte paure nuove come la paura dell'«altro», il timore di perder il proprio posto di lavoro e i propri privilegi e il rifiuto della globalizzazione percepita con ostilità crescente soprattutto nelle fasce della popolazione tradizionalmente più vicine alla sinistra (operai, dipendenti pubblici e giovani).

In questo contesto la sinistra ha ricevuto attacchi di ogni genere poiché le risposte a questi profondi mutamenti sono risultate anacronistiche e tradizionali: è dunque apparsa come una «casta» lontana dalle reali preoccupazioni della gente.³⁸³

Il risultato è lampante: si è registrato un vistoso aumento del voto populista e di protesta. Ciò suggerisce l'ipotesi che il successo politico della destra populista in Europa Occidentale sia soprattutto un problema della sinistra.

I partiti della destra radicale stanno infatti occupando un ampio spazio politico impadronendosi di temi precedentemente predicati dalla sinistra. Con le loro proposte sostanzialmente contraddittorie sono riusciti ad attrarre categorie socialmente eterogenee. A questi settori dalle aspettative differenti propongono - come abbiamo visto - un complesso di valori contraddittori, ma che sono presentanti in modo tale da farli sembrare coerenti: liberismo e protezionismo, modernità e tradizione, Europa ed identità regionale, volontà di rilanciare la crescita ma in un quadro di sviluppo sostenibile. Fino a quando la sinistra non si renderà capace di progettare una credibile visione alternativa al modello liberale oggi prevalente e non si sforzerà al contempo di scavalcare la destra populista sul tema dell'immigrazione, essa non riconquisterà l'elettorato che l'ha abbandonata a favore della destra radicale.

Proprio sul tema dell'immigrazione si è concentrata buona parte della suddetta analisi dal momento che storici, politologi e sociologi si trovano d'accordo sul fatto che il tema dell'immigrazione sia stato la pedina che ha spianato la strada al successo di queste formazioni.

Tra la metà degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta l'immigrazione ha conosciuto un notevole aumento in tutta l'Europa Occidentale. Oltre ai flussi migratori provenienti dall'Est Europa (diretti specialmente in Germania e Grecia) che hanno toccato la punta più alta durante la crisi balcanica, è aumentata considerevolmente l'immigrazione proveniente dai paesi del Nord-Africa, che ha interessato particolarmente la Francia soprattutto in conseguenza del retaggio coloniale. Questo tipo di immigrazione ha posto in

³⁸³ *Ivi*, p. 84

essere problematiche di integrazione di tipo culturale; il confronto/scontro più aperto ha riguardato infatti la religione musulmana.

Questo ultimo punto risulta di cruciale importanza nella nostra analisi: alla fine degli anni Ottanta l'universo comunista è crollato e le dinamiche internazionali dettate dalla Guerra Fredda sono entrate a far parte dei libri di storia. Nel mondo post Guerra Fredda, le principali distinzioni tra i vari popoli non sono soltanto di carattere ideologico, politico o economico ma anche di carattere culturale.

A tal riguardo, in una prima fase, fino alla metà degli anni Novanta, l'ostilità nei confronti dell'immigrato verrà giustificata da queste formazioni sulla base di ragioni economiche e sociali: gli stranieri sono visti come beneficiari abusivi dei sistemi di protezione sociale.³⁸⁴

A partire dalla fine degli anni Novanta il tema dell'immigrazione assumerà invece una valenza strategica nella piattaforma programmatica dei partiti nazional-populisti. Comincia a delinearsi in questo periodo una feroce polemica non tanto contro aspetti economici dell'immigrazione, quanto sulla differenza culturale che l'immigrazione proveniente da paesi extra europei ha portato in auge.

Il Front National può definirsi l'artefice di questa svolta che ha poi progressivamente coinvolto gli altri partiti, anche questi in aperto scontro contro il cosiddetto «mondialismo».

Come ha fatto opportunamente notare il politologo Hans-George Betz gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 contro gli Stati Uniti hanno rappresentato una forte giustificazione riguardo la posizione intrapresa da queste formazioni sull'Islam.

Un lampante esempio di questa svolta è arrivato dall'Italia quando, improvvisamente l'anti americanismo della Lega degli Novanta - manifestato soprattutto durante la guerra in Kosovo - è scomparso ed è stato soppiantato, a seguito di questo tragico evento, da un feroce anti-islamismo.

Sicuramente tutti questi uomini e gruppi hanno interpretato gli eventi dell'11 settembre come una svolta senza precedenti “che ha offerto un'opportunità per ravvivare le loro fortune politiche.”³⁸⁵

I partiti populistici - specialmente il Partito del Popolo danese e la Lega Nord - hanno utilizzato la precisa strategia di collegare l'Islam al fondamentalismo religioso.

³⁸⁴ Cfr. M. Mancini, p. 16

³⁸⁵ Betz, *Contro la globalizzazione: xenofobia, politica dell'identità e populismo escludente nell'Europa occidentale*, op.cit. p. 39.

Subito dopo l'11 settembre la Lega Nord ad esempio, ha utilizzato un linguaggio ancora più estremo: per combattere questa nuova minaccia gli esponenti del partito avevano proposto provvedimenti più duri e immediati, richiedendo immediatamente severi controlli nelle moschee e aprendo pertanto un dibattito che dura ancora oggi, vale a dire la chiusura dei minareti.

L'attuale campagna elettorale di Marine Le Pen, nuova leader del Front National, sembra essersi focalizzata appunto sull'incompatibilità della cultura islamica con quella europea e in particolare con quella francese. Con questo tema la nuova leader ha toccato un nodo scoperto all'interno della società francese, vale a dire quello del fallimento del modello di assimilazione che oggi più che mai sembra emergere in tutte le sue contraddizioni.

Su questo aspetto l'intellettuale francese Alain de Benoist ha messo in luce una importante riflessione:

[...] prima l'integrazione degli stranieri passava attraverso canali privilegiati come la scuola pubblica, il servizio militare, i sindacati, le chiese. Ora tutte queste strutture risultano essere in crisi, hanno perso la loro capacità d'influenza, dimostrando la totale emarginazione degli stranieri.[...]³⁸⁶

Considerando il linguaggio utilizzato dalle suddette formazioni, ciò che sicuramente li caratterizza è il fatto che non usano mezzi termini laddove invece i partiti principali preferiscono spendere troppe parole: mettendo l'accento sull'ipocrisia della classe politica, tendono a mettere in imbarazzo l'*establishment* politico.

Scriveva Jean-Marie Le Pen nel suo programma elettorale del 1983: "il pubblico troverà dei punti di vista poco conformisti sull'immigrazione, la sicurezza, la disoccupazione, il fiscalismo e la decadenza francese. Il lettore constaterà con qualche stupore, che quello che viene descritto come *estremista*, pensa in realtà al suo stesso modo sulla maggior parte degli argomenti che io qui ho menzionato".

Questa chiara strategia politica ha inevitabilmente influenzato quella dei tradizionali partiti che, per far fronte ad un tale successo e per non perdere elettori, hanno a loro volta radicalizzato il loro linguaggio su temi come l'immigrazione e la sicurezza.

L'unico efficace freno all'espansione dei partiti nazionalpopulisti può rinvenirsi infatti nell'occupazione dello spazio programmatico da parte delle formazioni concorrenti. Si pensi alle elezioni del 2007 che hanno visto la vittoria di Sarkozy la cui campagna elettorale è stata

³⁸⁶ Si veda cap. 2

focalizzata sul tema dell'immigrazione, rubando voti al suo rivale Jean-Marie Le Pen, o Forza Italia che ai tempi aveva espropriato Bossi di numerosi temi predicati dalla Lega Nord.

Anche il tema dell'Unione Europea è diventato il perno della loro aspra polemica. La crisi che si trova ad affrontare oggi l'Unione sta offrendo terreno fertile a queste formazioni che hanno assunto negli anni posizioni euroscettiche. L'Europa è diventata dunque un «comodo altro» al quale attribuire la responsabilità dei mali del Paese. Come è stato messo in luce nel terzo capitolo, il Parlamento Europeo nell'ultimo decennio ha visto sedere tra i banchi di Strasburgo sempre più partiti in forte polemica contro il processo di integrazione europea e l'Unione Europea stessa. I tentativi di marginalizzarli - si pensi alle sanzioni dell'Unione Europea contro l'Fpö di Jörg Haider - si sono rivelati inefficaci dal momento che è di cruciale importanza ricordare che tali formazioni sono democraticamente elette e rappresentano dunque la volontà popolare. Questo significa che nell'opinione pubblica si sta creando un generale disincanto non solo a livello nazionale ma anche a livello europeo: il progetto europeo ha perso credibilità e consenso perché negli ultimi anni, da una parte, non è stato in grado di garantire crescita economica e benessere a causa della crisi economica, dall'altra ha mostrato un rilevante deficit di democraticità che ha reso sempre più distanti le élite politiche dai cittadini.

Tali movimenti non sono nient'altro che la risposta di cittadini che hanno bisogno di sicurezza in un momento in cui l'Europa sembra scivolare ai margini e in cui tutte le certezze del passato sembrano essere sconvolte.

Un aspetto che è stato sottolineato a più riprese nel corso di questa analisi è il fatto che tali formazioni vengono spesso collegate a dei meri rigurgiti neo fascisti: un simile approccio potrebbe creare non poca confusione. Proprio per questa ragione la distinzione diventa di basilare importanza.

La suddetta analisi ha tentato di dimostrare a tal proposito che partiti dichiaratamente estremisti come ad esempio la Npd e la Dvu in Germania, Fiamma Tricolore in Italia, o gruppuscoli skinhead - formazioni che hanno dei chiari richiami all'ideologia neofascista - sono ai margini del panorama politico. Si pensi anche alla Spagna e alla Grecia: in entrambi i casi l'ostentato attaccamento all'*ancien régime* dei movimenti che si sono collocati all'estrema destra del sistema politico democratico ne ha frenato la corsa, costringendo ad una serie di risultati irrisori e in alcuni casi all'autoscioglimento. "L'estrema destra neofascista

non dispone più di una presenza organizzata in Europa, non è dunque in grado di influenzare la politica”³⁸⁷, come spesso erroneamente si tende a sostenere.

Questa possibilità è data invece ai partiti nazional-populisti. Tali formazioni sono riuscite nel tempo a ritagliarsi una nicchia all’interno dello spazio politico inserendosi stabilmente nel sistema.

I partiti oggetto di questa analisi rappresentano pertanto una risposta, rilevatasi vincente, alla crisi di rappresentanza che ha caratterizzato le democrazie Occidentali a partire dagli anni Ottanta:

[...] in una situazione in cui la politica sembra aver esaurito il proprio ruolo riducendosi ad una attività di pura amministrazione dell’esistente, in cui la storica divisione destra e sinistra sembra avere perso molto del suo significato, l’irrompere di questa nuova dimensione del conflitto introduce nuovi temi e nuove *issue* all’ordine del giorno. [...]³⁸⁸

Non siamo di fronte a delle formazioni monotematiche, che possono scomparire dallo scenario politico concentrando l’attuazione delle politiche governative attorno ad un unico problema.

La classe politica dovrebbe prendere atto del fatto che si trova dinanzi ad un fenomeno relativamente stabile, il cui successo sarà determinato dalla capacità di saper colmare quel vuoto politico e di rappresentanza che ha aperto la strada alle suddette formazioni.

La tesi sostenuta in queste conclusioni è che nell’attuale situazione di profondo mutamento, in una crisi economica che sembra non arrestarsi e non offrire un valido futuro alle nuove generazioni, la destra radicale contemporanea rappresenta una crescente minaccia politica e culturale. La minaccia non consiste però nel rischio che tali formazioni possano mettere in pericolo le fondamenta della democrazia. La minaccia, molto più insidiosa, consiste invece nel fatto che tali partiti possano promuovere valori opposti a quelli che rappresentano il perno delle liberaldemocrazie in Europa Occidentale.

Si pensi a ciò che è successo recentemente in Norvegia. Anche se tali partiti non incitano apertamente alla violenza, essi sfruttano pericolosamente le paure dei cittadini. Se - come sostengono - è in gioco il futuro della nostra civiltà, delle nostre democrazie, e se tutti i musulmani che vivono in mezzo a noi sono mossi da un preciso progetto politico e da una

³⁸⁷ M.Tarchi, *Radicalismo di destra e neofascismo nell’Europa del dopoguerra*, op.cit. p.123

³⁸⁸ M. Mancini, op.cit. p. 74

“ideologia totalitaria”, non c’è da sorprendersi se qualcuno arriva ad interpretare tali affermazioni come una chiamata alle armi. Interessante a riguardo è stata l’analisi della giornalista olandese Ian Baruma:

[...] l’ideologia può essere un pretesto casuale. In tempi diversi Breivik avrebbe potuto uccidere in nome del fascismo, dell’anarchismo o del comunismo. Qualsiasi sognatore omicida, musulmano o cristiano, può nascondere i suoi crimini dietro una giustificazione ideologica. Per la strage di Oslo non possiamo accusare direttamente i partiti della destra populista. Ma di certo le loro parole cariche d’odio esercitano una rilevante influenza.[...] ³⁸⁹

Per dirla invece con le parole di Betz: “il pericolo è che la presa crescente delle proposte politiche e delle idee della destra radicale conduca ad una ulteriore erosione dell’apertura, della solidarietà e della sensibilità storica, incoraggiando nel contempo il pregiudizio, l’intolleranza, il fariseismo e uno sfacciato egoismo.” ³⁹⁰

E’ difficile che questo fenomeno possa dissolversi a breve termine, ancor più difficile credere che le società del capitalismo senza freni abbiano gli strumenti per difendere la liberaldemocrazia da questa minaccia. Sarebbe essenziale però non dimenticare il passato e non lasciar cadere nel dimenticatoio gli eventi della Seconda Guerra Mondiale che hanno mostrato al mondo intero le conseguenze tragiche di un esacerbato nazionalismo.

³⁸⁹ Cfr. Ian Buruma, *Le radici della strage di Utoya*, in «Internazionale», agosto 2011.

³⁹⁰ Betz, *La destra radicale contemporanea: una crescente minaccia?* Op.cit. p. 45

BIBLIOGRAFIA

MONOGRAFIE

- BIORCIO ROBERTO, *La Padania promessa*, Il Saggiatore Editore, Milano, 1997.
- BIORCIO ROBERTO, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*. Editori Laterza, Bari, 2010.
- BOSSI UMBERTO, *Tutta la verità*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1995.
- BOSSI UMBERTO, *Il mio progetto*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1996.
- CAMUS JEAN-YVES, *Le Front National*, Editions Milan, Tolosa, 1998.
- CARTER ELISABETH, *The extreme right in Western Union: Success or Failure?*, Manchester University Press, 2005.
- CASALS MESEGUER XAVIER, *Ultrapatritas. Extrema derecha y nazionalismo de la guerra fria a la era de la globalizaciòn*. Editore Critica, Madrid, 2003.
- CAVANA PAOLO, *I segni della discordia. Laicità e simboli religiosi in Francia*. Giappichelli Editore, Torino, 2004.
- COLARIZZI SIMONA, *Storia politica della Repubblica*, editori Laterza, Bari, 2008.
- COLUCCI FRANCESCO PAOLO (a cura di), *Il cambiamento imperfetto: I cittadini, la comunicazione politica, i leader nell'Italia degli anni Novanta*, Edizioni Unicopli, Milano, 2000.
- COSTANTINI LUCIANO, *Dentro la Lega. Come nasce, come cresce, come comunica*, KOINE' Edizioni, Roma, 1994.
- DE BENOIST ALAIN, *Visto da destra antologia critica delle idee contemporanee*, Akropolis, Napoli, 1980.
- DI NOLFO ENNIO, *Storia delle Relazioni Internazionali*, Edizioni Laterza, Bari, 2008.
- DIAMANTI ILVO, *Bianco, rosso, verde e... azzurro*, il Mulino, Bologna, 2003.
- DIAMANTI ILVO, *LA LEGA. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*. Donzelli editore, Roma, 1993.
- GENTILE EMILIO, *FASCISMO. Storia ed interpretazione*, Ed. LaTerza, Bari, 2008.
- GENTILE SARA, *Il populismo nelle democrazie contemporanee, Il caso del Front National di Jean Marie Le Pen*, FrancoAngeli editore, Milano, 2008.

- GIDDENS ANTHONY, *L'Europa nell'età globale*, Editori LaTerza, Bari, 2007.
- GILBERT MARK, *Storia politica dell'integrazione europea*, Edizioni LaTerza, Roma, 2007.
- GINSBORG PAUL, *La democrazia che non c'è*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2006.
- HUNTINGTON SAMUEL, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti editori, Milano, 1998.
- HUYSSSEUNE MICHEL, *Modernità e secessione*, Carocci Editore, Roma, 2004.
- IGNAZI PIERO, *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- IGNAZI PIERO, *L'estrema destra in Europa*, prima edizione, Il Mulino, Bologna, 1994.
- JORI FRANCESCO, *Dalla Liga alla Lega. Storia, protagonisti, movimenti*, Marsilio Editori, Venezia, 2009.
- LEPRE AURELIO, *Storia della prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- LEPRE AURELIO, *Storia della prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- LUDERA BRUNO, *Il Dottor Haider e la nuova destra europea*, Einaudi, Torino, 2000.
- MELILLI MASSIMILIANO, *Europa in fondo a destra*, collana DeriveApprodi, 2003.
- MILZA PIERRE, *Europa estrema: Il radicalismo di destra dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2002.
- MIGLIO GIANFRANCO, *L'asino di Buridano*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1999.
- MUDDE CASS, *Populist radical right parties*, Cambridge University Press, 2007.
- PAJETTA GIOVANNA, *Il grande camaleonte. Episodi, passioni e avventure del leghismo*, Feltrinelli, Milano, 1994.
- PASCAL PERRINEAU, *Le Front National à découvert*, Parigi, 1996.
- PASCAL PERRINEAU, *Le symptôme Le Pen. Radiographie des électeurs du Front National*, Fayard Editore, Parigi, 1997.
- ROGARI SANDRO, *L'età della globalizzazione*, Utet Università, Novara, 2007.
- SARUBBI ANDREA, *La Lega qualunque*, Armando Editore, Roma, 1995.
- SCALIATI GIUSEPPE, *La destra radicale in Europa. Tra svolte ideologiche e nuovi sviluppi*, Bonanno Editore, Roma, 2008.
- SIRINELLI JEAN FRANÇOIS, Vandenbussche Robert, Vavasseur-Desperriers Jean, *Storia della Francia del Novecento*, il Mulino, Bologna, 2003.

- STEFANINI PAOLO, *Avanti Po. La Lega Nord alla riscossa nelle regioni rosse*, Il Saggiatore, Milano, 2010.
- STEFANO MINIERI E VERRILLI ANTONIO, *L'integrazione europea dopo Maastricht*, IV Edizione, Simone Editori, Napoli, 1998
- TAGUIEFF PIERRE-ANDRÉ, *L'illusione populista*, Mondadori, Milano, 2003.
- TAGUIEFF PIERRE ANDRÉ, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- TAGUIEFF PIERRE-ANDRÈ, *Sulla nuova destra*, Vallecchi Editore, Firenze, 2004.
- TARCHI MARCO, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- TARGETTI E FRACASSO, *Le sfide della globalizzazione*, Francesco Brioschi Editore, Milano, 2008.
- VIDAL-NAQUET PIERRE, *Lo Stato di tortura*, Editori LaTerza, Bari 1963.
- VIMERCATI DANIELE, *I lombardi alla nuova crociata. Il fenomeno Lega dall'esordio al trionfo*, Mursia Editore, Milano, 1990.

RIVISTE SCIENTIFICHE

- FAUSTO ANDERLINI, “Il mito dell’espansione leghista”, in *Rivista Il Mulino*, Vol. 5/2009, pp. 744-752
- ROBERTO BERTINETTI, “Il populismo post-politico e antieuropeista della Gran Bretagna”, in *Il Mulino*, Vol.4, luglio-agosto 2004, pp. 40-52.
- MARC LAZAR, “La sinistra europea tra speranze e paure” , in *Il Mulino*, Vol.1 gennaio-febbraio 2009, pp. 78-87
- HANS-GEORG BETZ, “Contro la globalizzazione: xenofobia, politica dell’identità e populismo escludente nell’Europa occidentale”, in *Tragressioni*, Vol. 34, Gennaio-Aprile 2002, pp. 21-46
- HANS-GEORG BETZ, “La destra radicale contemporanea: una crescente minaccia?” in *Tragressioni*, Vol. 48, Gennaio-Agosto 2009, pp. 29-50
- ROBERTO BIORCIO, “La Padania: Storia di una invenzione di successo”, in *Limes*, Vol 2/2011, pp. 98-108
- JEAN-YVES CAMUS, “L’estrema destra: una famiglia ideologica complessa e diversificata”, in *Tragressioni*, Vol. 48, Gennaio-Agosto 2009. pp. 10-28
- FERRAN GALLEGO, “Dalla “divina sorpresa” alla diabolica normalità. Il Front National nella politica francese”, in *Trasgressioni*, Vol 39, Gennaio-Aprile 2004. pp. 71-99.
- PIERO IGNAZI, “L’Unione degli euroscettici”, in *Rivista il Mulino*, Vol. 4 , luglio-agosto 2004, pp. 685-692.
- MARCO MANCINI, “Tra risentimento ed esclusione. I partiti della destra radicale populista nell’Europa Occidentale”, in *Tragressioni*, Vol. 51, Settembre-Dicembre 2010, pp. 3-90.
- NONNA MAYER, “Populismo, estremismo di destra e cultura del né di destra né di sinistra in Francia”, in *Tragressioni*, Vol 34, Gennaio- Aprile 2002, pp. 47-68.
- JOAN ANTÒN MELÒN, “Il Neo Populismo nell’Europa Occidentale, un’analisi di programmi di MNR, FPO e Lega Nord”, in *Trasgressioni*, Vol. 34, Gennaio-Aprile 2002, pp. 69-88
- YVES MÉNY, YVES SUREL, “La costitutiva ambiguità del populismo”, in *Tragressioni*, Vol 34, Gennaio-Aprile 2002, pp. 3-20.
- GILIBERTO ONETO, “La Padania non esiste, anzi sì”, in *Limes*, Vol. 2/2011.
- GIANLUCA PASSARELLI, DARIO TUORTO, “La Lega Nord oltre il Po”, in *Rivista Il Mulino*, vol 4/2009, pp. 663-680.
- CARLO STAGNARO, “Gianfranco Miglio: un uomo libero”, in *Quaderni Padani*, Vol. 37/38, Settembre-Dicembre 2001, pp. 1-14.

- ROBERTO DE ANNA, “Europa-Islam: le ragioni dell’incompatibilità per la difesa della cultura dell’Occidente”, in *Quaderni Padani*, Vol. 22/23, Marzo-Giugno 1999. pp. 97-101
- PIERRE-ANDRÉ TAGUIEFF, “From Race to culture: The new right’s View of European Identity”, in *Telos*, 98-110.
- PIERRE-ANDRÉ TAGUIEFF, “La rhétorique du National-populisme”, in *Revue Mots*, num 9, ottobre 1984, pp. 113-139.
- MARCO TARCHI, “La Lega tra destra e sinistra”, in *Trasgressioni*, Vol. 28, Maggio-Agosto 1999, 17-28.
- MARCO TARCHI, “Le nuove destre radicali in Europa”, in *Trasgressioni*, Vol. 51, Settembre-Dicembre 2010, pp.121-131.
- MARCO TARCHI, “Radicalismo di destra e neofascismo nell’Europa del dopoguerra”, in *Trasgressioni*, Vol 37, Maggio-Agosto, 2003, 103-123.
- MARCO TARCHI, “L’ascesa del neopopulismo in Europa”, in *Il Regno* , anno XLV, Vol. 855, 15 marzo 2000, pp. 201-211.
- ANDREJ ZASLOVE, “The Dark Side of European Politics: Unmasking the Radical Right”, in *Journal of European integration*, Vol. 26, Marzo 2004, pp. 68-83

QUOTIDIANI E SETTIMANALI

Le Monde diplomatique:

- JEAN-YVES CAMUS, "Dal fascismo al nazional-populismo, Metamorfosi dell'estrema destra in Europa", 21 Maggio, 2002,
- CRISTIAN DE BRIE, *Il forte radicamento del Front National in Francia, Viaggio in Lepenlandia, nel cuore dell'estrema destra*, Marzo 1998.
- PIERRE DAUM, *Austria l'amaro bilancio degli anni di Haider*, Luglio 2000

Corriere della Sera:

- Dicembre 1996, *Intervista a Umberto Bossi*.
- Giugno 2000, *La storia d'Austria in un interno di famiglia*.
- Aprile 2002, Renato Mannheimer, *Astensionisti e antimmigrati, anche in Italia può esplodere il voto lepenista*.
- Marzo 2011, *Unità d'Italia, festa e polemiche: la Lega boicotta le celebrazioni*.
- Maggio 2011, *La Danimarca sospende il trattato di Schengen*.
- Giugno 2011, *Fini: la Padania non esiste*.

El País:

- Aprile 2002, *Haider propone federar l'estrema derecha para las elecciones de 2004*.

Il Giornale:

- Marzo 1999, *Intervista a Gianfranco Miglio*.
- Ottobre 2008, *Ma il popolo mormora: l'hanno ucciso*.
- Ottobre 2009, Salvo Mazzolini, *Troppi turchi, bufera sulla Bundesbank*.
- Dicembre 2009, *No ai minareti. La Lega: referendum in Italia*.
- Agosto 2011, *Le scuse non sono sufficienti, Borghezio sospeso dalla Lega*.

Il Manifesto:

- Aprile 1999, Marco Bellini, *Un solo divide i razzismi francesi. Intervista a Pierre André Taguieff.*

Il Sole 24 ore:

- 6 Ottobre 2010, *Com'era verde il Surrey senza Ue.*
- 1 Ottobre 2010, Marco Moussanet, *Frontisti alla riscossa con Marine Le Pen.*

Internazionale:

- 30 Giugno 2011, *La rivolta dei ragazzi europei.*
- 27 Gennaio 2011, *L'estrema destra francese si affida a Marine Le Pen.*
- 25 Agosto 2011, *Le radici della strage di Utoya.*

L'Unità:

- Giugno 2011, *La Padania non esiste.*

La Padania:

- Ottobre 1999, *Da Bossi ad Haider: Battiamoci contro la globalizzazione dell'UE.*
- Gennaio 1999, Mauro Bottarelli, *Milosevic, anima nera dei balcani.*
- Aprile 1999, Gianluca Piazza, *No all'impero mondiale.*
- Ottobre 2000, Gianluca Savoini, *Basta l'invasione islamica.*

La Repubblica:

- *Vienna: la destra ha vinto sul tema dell'immigrazione.*
- Aprile 1998, *Chi sono i neonazisti del Dvu.*
- Settembre 2000, Guido Passalacqua, *Noi con la Chiesa, contro i gay e massoni.*

- Settembre 2001, *Storia d'Italia dal 1945 a oggi*.
- Settembre 2006, *Germania: neonazisti eletti in Meclemburgo*.
- Settembre 2008, *La Danimarca inasprisce la legge sull'immigrazione*.
- Maggio 2011, Andrea Tarquini, *Strache e il volo dell'ultradestra*.
- Giugno 2011, Ilvo Diamanti, *Il Nord "tradisce" il centro-destra*.
- Giugno 2011, Ilvo Diamanti, *Il dopo-voto e la svolta mite di un paese stanco delle urla*.

La Stampa:

- Novembre 2007, *La Danimarca al voto*.
- Aprile 2011, *Elezioni in Finlandia: avanza l'estrema destra nazionalista: ora è in pericolo il piano di salvataggio per il Portogallo*.

L'Occidentale

- Giugno 2011, Antonio Scafati, *In Danimarca hanno capito che senza immigrazione si risparmia*,
- Settembre 2011, Antonio Scafati, *Alle prime amministrative dopo Utoya in Norvegia vincono i conservatori*,

Osservatorio democratico

- Gabriele Proglione, "A destra di Sarkò. Analisi sulle componenti dell'estrema destra in corsa alle presidenziali del 2007", Maggio 2007.

Le Monde:

- Novembre 2005, *La violence des banlieues est une révolte contre une société injuste et raciste*.

SITOGRAFIA

- [http:// www.termometropolitico.it](http://www.termometropolitico.it)
- <http://European election data base: www.nsd.uib.no/european-election>.
- <http://www.current.com>
- <http://www.current.tv>
- <http://www.cevipof.fr>
- <http://www.federalismi.it> Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato
- <http://it.euronews.net>
- <http://www.leganord.org>
- <http://www.leganordromagna.org>
- <http://www.robertjanek.eu>
- <http://www.west-info.eu>
- <http://www.alaindebenoist.com>
- <http://www.lemonde.fr>
- <http://www.yabiladi.com>
- <http://www.dsonline.it>
- <http://www.cafelbabel.it> – La Rivista Europea –
- [http:// www.frontnational.com](http://www.frontnational.com) – sito ufficiale -
- <http://www.Ipsos.fr>
- <http://www.Euroactiv.com>
- <http://hal.archives-ouvertes.fr>
- <http://www.cesnur.org>
- [http:// programmepolitique.free.fr/fn_2002](http://programmepolitique.free.fr/fn_2002)
- <http://www.lepost.fr>
- <http://www.lepoint.fr>,
- <http://www.ilsole24ore.com>

- <http://www.presseurope.eu>
- http://programme.politique.free.fr/fn_2007
- <http://www.ladocumentationfrancaise.fr>
- <http://www.europeannationalfront.com>
- <http://www.europarl.europa.eu>
- <http://archivistorico.corriere.it>
- <http://eur-lex.europa.eu> – Official journal of the European Communities
- <http://europa.eu/geninfo/query/resultaction.jsp?page=1> - Risoluzione del Parlamento europeo -
- <http://europa.eu/geninfo/query/resultaction.jsp?userinput=DISCUSSIONI> – Discussioni Parlamento Europeo
- <http://www.assembly.coe.int>
- <http://www.coe.int>
- <http://unifi.academia.edu>
- <http://polis.unipmn.it>
- <http://www.repubblica.it>
- <http://www.lastampa.it>
- <http://www.ilgiornale.it>
- <http://www.corriere.it>
- <http://www.lapadania.com>
- <http://www.libero.it>
- <http://www.lefigaro.fr/international/>
- <http://www.economist.com/>
- <http://elezioni.interno.it>
- <http://www.esteri.it/mae/it>
- <http://www.internazionale.com>
- <http://www.stranieriinitalia.it>
- <http://www.portaleimmigrazione.it/>

- <http://www.immigration.gouv.fr/>
- <http://www.caffeuropa.it>